Digitized by Google

11. L. 15 · C = I

SPECCHIO
DI CROCE

DI

F. DOMENICO CAVALCA

SECONDO UN TESTO
DELLA BIBLIOTECA QUIRINIANA DI BRESCIA
IGNOTO A M.r BOTTARI
E AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
CON UN RAGIONAMENTO
SOPRA LA SUA ECCELLENZA

DI

GIUSEPPE TAVERNA

BRESCIA
PRESSO MORO E FALSINA
M. DCCC. XXII.

La presente Opera segnata con cifra è sotto la salvaguardia della Legge.

BRESCIA
DALLA TIPOGRAFIA PASINI
M. DCCC. XXII.

A1.H.15

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

D. GIACOMO APOLLONIO

BIBLIOTECARIO IN BRESCIA

DELLA QUIRINIANA

GIUSEPPE TAVERNA.

La vita di F. Domenico Cavalca da Vico Pisano, contemporaneo di Dante, fu così maravigliosa di santità, che alla morte di lui la città di Pisa tutta si commosse, e trasse alla pompa funerale, e innanzi agli altri seguitavano il letto i poveri e tribolati, lamentando la perdita del loro padre. Non minor grazia che la vita di questo dottissimo uomo, ebbero colle genti le scritture di lui, tenute eccellenti sì di dottrina, e sì di eloquenza. Dello Specchio di Croce qui solo toccando dirò: che gran numero di copie

vennero fatte per tutto il trecento. Nel quattrocento poi una stampa di Firenze ci testimonia, che le copie, le quali di quest' utile operetta si vedevano attorno, erano moltissime, parte impresse, parte in penna. Il cinquecento, secolo famoso per lo rifiorimento della lingua, come per l' eccellenza d' ogni bell' arte, vide quest' opera ristampata ben dieci volte. Se nel seicento siasene fatta alcuna impressione, non so. Nè sarebbe meraviglia se la bellezza disadorna di quest' opera fosse rimasa nell' obblivione; quando si amava troppo più l' arguzia e l' ingegno, che il vero e la sapienza. Nello scorcio però di esso e all' entrante del settecento, rinnovellandosi lo studio obbliato degli antichi, tornarono in onore le opere di F. Domenico Cavalca, per l' autorità, credo, principalmente del Redi. Avvenne finalmente, che molte volte alcuni valentuomini s' andarono lagnando con M.r Bottari, letterato peritissimo, il cui amore in ogni maniera di bello, le cui fatiche, dottrina e modestia vorrebbon essere più note a questo dì in esempio o rimprovero; s' andarono, dissi, lagnando » che le pie e dotte opere del

» P. Domenico Cavalca sieno state così
» male, e così scorrettamente stampate,
» che chiunque si prese di ciò cura sembra
» piuttosto che darle alla luce, averle in
» una eterna oscurità sotterrate [1] ». Il Bottari mosso da tali lagnanze diedesi a cercare i volumi stampati del Cavalca, e primamente quelli dello Specchio di Croce, e trovatili tutti guasti e disguisati, si volse a' manoscritti. » Mi sono valuto,
» dic' egli, di due testi a penna, scritti,
» per quanto appare dal carattere, nel-
» l'aureo secolo e felicissimo pel volgar
» nostro .... E quantunque nella mol-
» tiplice ricerca, ch' io ho avuto occa-
» sione di fare delle opere, scritte a
» mano, degli antichi autori toscani,
» abbia trovato, per lo più, tra loro
» diversissime le copie .... pure ciò non
» mi è intervenuto in questi due testi
» dello Specchio di Croce, i quali ho
» incontrati tra loro somigliantissimi ». Sopra questi due testi adunque egli fece in Roma l'anno 1738 la sua edizione dello Specchio di Croce, apponendo al frontispizio » ridotto alla sua vera lezione ».

---

1 Dedic. al sig. Rosso Martini.

Lodatissima riuscì la impresa; nè più si cercarono i manoscritti di F. Cavalca, e a tutte fu preferita la edizione del Bottari, e con sola l' autorità di essa veggiamo alcune giunte al Vocabolario.

Io ancora, siccome preziosa cosa, mi teneva una copia di questa edizione, e la mi poneva davanti, quando bisognavami vedere uno stile che non paia composto, ma semplice e naturale, quasi come si favella, e quando giovavami sentire in uno scrittore soavità ed armonia di affetti, non concitamento e turbolenza. Cotali due parti mi è sempre paruto vedere in questo scrittore; nè giammai mi avvidi che il » Cavalca ha » poco sangue e niun calore » come taluno oggidì ha sentenziato di lui [1].

Voi, caro amico, tutto questo già vi sapevate e di tale scrittore e di me; quando m' invitaste a vedere un bel testo dello Specchio di Croce in questa Biblioteca Quiriniana a cui soprintendete, venutovi agli occhi nel compilare, come fate con somma diligenza, un catalogo, il quale fia di grande utilità, agevolando

1 Monti, Prop. V. 1. p. 1. f. 133.

agli studianti il ritrovamento delle materie, trattate dagli scrittori. Io venni adunque, e vidi, e senza contrasto m' accordai subito con voi, che questo Specchio di Croce fu impresso innanzi al cinquecento, appunto perchè non ha nè frontispizio, nè numeri alle facce, nè il nome dell' Autore, nè quello dello Stampatore, e ci lascia anco ignorare l'anno ed il luogo dell' impressione. Voi quindi ne cercaste contezza presso tutti i principali bibliografi, che sono in cotesta biblioteca; ma non poteste rinvenirne riscontro, nè far conghiettura, che alcuno di essi abbialo pur veduto. Appresso entrando amendue alla lettura del volume, subito ci fummo accorti della non lieve diversità da quello del Bottari; e notammo anche nel proemio il sustantivo *Indotto* in luogo *d' Induttivo*, che leggesi nell' edizione di Roma, e che, con solo quest' esempio è stato posto nel Vocabolario in tra le giunte Veronesi. Io dopo alcuna lettura che n' ebbi fatto, vi dissi in generale che il linguaggio di tal testo pareami più proprio, lo stile più soave e più semplice e più breve; ed anche più nette e diritte le costruzioni. Al che

voi rispondendo, che assai buono dunque sarebbe a ristamparlo, se questo, ch'avea detto, poteasi dimostrare, piacquemi il proposto; e secondochè le brighe diedermi spazio collazionai le due stampe, e vi ebbi sopra parecchie considerazioni, che tutte mi persuasero di dover seguire il consiglio vostro. Di tre maniere furono queste considerazioni; alcune mi dimostravano l'eccellenza del nostro testo, che appresso nomerò Quiriniano; altre mi fecero sentire quanto giovino i riscontri e i paragoni che si fanno degli scrittori, ad acquistare la cognizione del nostro linguaggio; altre infine mi provarono, e riprovarono in mille modi che lo studio di quella lingua del trecento torna d' incredibile utilità a tutti gli altri studii, e in singolar modo a quelli delle scienze. La prima parte di tali considerazioni son vostre, perchè nate del vostro consiglio, e però a voi le rimando; e pregovi in nome della nostra amicizia che abbiate in grado, che io il faccia pubblicamente, perchè piacemi sia noto chi primiero abbia risuscitato questo libro, stato quattro secoli sepolto tra le anticaglie. Le altre due

parti dietro questa verranno in luce col seguente titolo. *Del metodo di studiare la lingua negli scrittori del Trecento, e della sua utilità.*

La prima osservazione, che si cade a nostra materia, mi venne opportunamente dal rileggere nella edizione di Roma la Dedicatoria al signor Rosso Martini, ed è che il Ch. M.r Bottari non vide questa nostra stampa del 400. Si noti di grazia quanto chiarissima sia la dimostrazione, ch'io fo di questo fatto. Il Bottari dopo avere rifermata con più ragioni la bontà de' due manoscritti, ch'egli si proponeva di seguitare nella sua edizione, continuandosi al detto soggiugne. „ Se i compilatori del Vocabola-
„ rio della nostra Accademia si sieno
„ serviti di questi stessi testi, che furono
„ di Pier del Nero, è malagevole a in-
„ dovinare, non ne facendo essi men-
„ zione; ma senza fallo quel codice,
„ ch'essi ebbero alle mani, se non fu
„ l'istesso, almeno era somigliantissimo
„ a' nostri, come per molti riscontri si
„ può conghietturare, i quali lunga cosa
„ sarebbe, e per avventura noiosa lo
„ andare qui annoverando. Veggasi lo

» esempio allegato alla voce Scapitamento, » e si osservi essere disteso nella stessa » guisa appunto, che a c. 43 di questa » nostra stampa si legge; dove che in » altri testi, e *in tutti gli stampati da* » *me veduti* in vece di *Scapitamento* si » legge Detrimento ». Ma, argomento io qui, il testo Quiriniano in luogo di Detrimento legge *Scapitamento;* dunque dal Bottari non fu veduto il testo Quiriniano, che è pure tra gli stampati.

Al collazionare il citato esempio nei due testi parvemi anche di dover conghietturare, che i compilatori della Crusca ignorarono essi ancora cotesto nostro: ed ecco come

Testo Bottari f. 43.	*Testo Quiriniano cap. ix.*
Questo *addiviene* oggi a molta gente, perocchè tanto regna questa invidia, che pare che l'uomo sia dolente *della* fama e *della* gloria e *della* utilitade altrui, reputando l'altrui merito suo Scapitamento.	*Questo al dì d' oggi avviene a molta gente, perocchè tanto regna questa invidia, che pare che l'uomo sia dolente della fama, gloria, ed utilità d' altrui, reputando l' altrui merito suo Scapitamento.*

Se i compilatori della Crusca avessero avuto innanzi il testo Quiriniano, come potuto avrebbero non s' accorgere, che » Questo al dì d'oggi avviene » sta con più grazia ordinato, che non » Questo addivie- » ne oggi »? Qui *l' Addiviene* sembra ricerco, solo perchè il suono erane forse meno volgare. Poi l' avverbio *oggi*, posto dopo il verbo, per fuggire un *equivoco*, non fugge abbastanza l' *iato*; nè con eguale prontezza chiarisce il tempo del verbo, che precede; anzi direi, che vi sta disutilmente. Anche avrebbono avvisato, il triplice ridicimento di *Della* esservi al tutto vano, servendo il primo articolo agli altri due nomi. Se minuzia si reputasse per taluno quest' ultima osservazioncella, son certo che tale non sarà tenuta per coloro, che sanno di che qualità erano i precetti del dire, e quanto severa la dettatura di quella età. » Delle » parole che sono di soperchio si dee » guardare colui che favella » insegnava un gran Maestro [1]. » Gli uomini al tem- » po d' oggi di brevità son vaghi » ci testimonia dell' usanza Bartolomeo Gran-

1 Fiore di Rett. di Guidotto da Bologna f. 36.

chi, coetaneo di F. Cavalca [1]. Piacemi anche aggiungere un esempio d'alcuno scrittore. Ognun sa che in grande reputazione salivano que' cittadini, che ne'consigli e nelle diete di Firenze parlamentavano con più eloquenza. La città per discordia e parti trovavasi in gran fortuna: Dino Compagni, uomo eloquentissimo, ebbe ad arringare in uno di quei consigli. Chi non attende d' udir descritti con magniloquenza i mali della discordia, e i beni dell' amistà? Pure si consideri come egli stesso narra il fatto. » Ritrovandomi in detto consiglio, io » Dino Compagni desideroso d'unità e » di pace fra cittadini, dissi: Signori: » perchè volete voi confondere e disfare » una così buona città? Contro a chi » volete pugnare? Contro a vostri fra- » telli? Che vittoria arete? Non altro » che pianto ». Qual concione de' gravissimi Spartani fu più breve e più efficace?

Un altro articolo del Vocabolario mi è avvenuto vedere, il quale dimostra ciò che dianzi solo conghietturava, cioè, che

1 Ammaestr. degli Ant. Dist. XI. R. VI. 23.

gli Accademici della Crusca non si valsero del nostro testo, perchè nol conobbero.

Testo degli Accademici e del Bottari c. 44. f. 213.	*Testo Quiriniano*
Quelli che si danno a servire a Dio, ed alla giustizia, (i mondani) chiamano *stolti*, e *bitorzoluti*, e baciapolvere ipocriti.	*Quelli che si danno a servire a Dio, ed alla giustizia (il mondo) chiama, sciocchi, capitorzoli, baciapolvere, ed ipocriti.*

Primamente quei dotti Accademici avrebbono adocchiato la non leggier differenza tra le due voci *Stolti* e *Sciocchi*, sinonimi veramente, ma non in ogni parte di lor significato. Stoltezza è vizio tutto proprio dell' animo. Egli è precipitamento in mal fine con mali mezzi, secondo il senso, che tal vocabolo aveva in quel secolo. Nè i compilatori della Crusca potevano ignorarlo, avendo posta in esempio questa stessa difinizione di Francesco da Buti appresso la voce Stoltìa. Molto meno dovevano ignorare, che Sciocchezza propriamente non è qualità d' animo, ma di

cibo difettivo di sale. Ond'è che *lasciar la pentola nella sua sciocchezza*, vale *lasciarla senza sale*. Leggasi la Nov. 191 del Sacchetti. S'avvisi quest'esempio fra gli altri » Fa che domattina tu non metti » punto di sale nella pentola. La donna » disse di farlo. Bonamico lasciò quella » pentola nella sua *sciocchezza*. E tor- » nato il marito a desinare, e assaggian- » do la *sciocca* vivanda ecc. » Perciò il significato di *sciocco* non par chiarito abbastanza col dire, che vale quanto *senza sapore*, siccome spiega il Vocabolario. *Sciocco* propriamente è a dire *senza sale*, o dolce di sale.

E perchè fino abantico il sale figurò Senno, Saviezza, Sapienza; Sciocco e dolce di sale, anche al tempo d'oggi, vagliono tuttuno, e talvolta ne fu fatto grazioso contrapposto, siccome dal Davanzati, che disse: i nostri oratori parlano *sciocco*, e gli strioni ballano *saporito* [1]. E perchè il sale è tenuto necessario a render sensibile il sapore delle

1 La parola latina è = oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare. Della Perd. Eloquc. XXVI.

vivande, il concetto di tal voce è passato a significare i diletti ed i sollazzi dell'animo; onde le facezie, i motti, le arguzie, e i bei parlari che si traggono ragionando, detti furono *sali*. Ben altro dunque è Stolto da Sciocco. Stoltìa e Sciocchezza somigliano talvolta negli atti di fuori, ma hanno diverso principio. La prima è da animo disordinato e guasto, l'altra da mente inetta e rozza. Conchiudiamo adunque, che i devoti, avendo anzi il contrario di quella precipitanza d'operare, ch'è negli *stolti*, voglionsi chiamare *Sciocchi*, dai mondani, anzi che *Stolti*; e per conseguente il Quiriniano parla più proprio, che non i codici degli Accademici e del Bottari.

Molto meno que' valentuomini, se lor fosse venuto agli occhi il nostro testo, avrebbon posto in luogo di *Capitorzoli* la voce *Bitorzoluti*, dando ad essa, senza altro esempio, il significato di Bacchettone. Essi difinirono egregiamente Bitorzo per » quel rialto, che scappa talora » sopra la natural superficie di checches- » sia ». Onde Bitorzoluto è il contrario di piano; e cosa Bitorzoluta è quella che ha gobbe e prominenze. Or quale analogia

è nel sentimento di queste due voci? Qual somiglianza o parentela troviamo da persona gibbosa e bitorzoluta, a quella che nomiam *bacchettone;* che è a dire *va chetone*, umile in vista ed abbietto; sicchè quella usar si possa per immagine di questa? Pensomi adunque che i savii compilatori, se veduto avessero il nostro testo, avrebbon fuggito il biasimo d'aver troppo male storto il senso di Bitorzoluto; e meritato lode d'aver posta, giacchè vi manca, la voce Capitorzolo nel loro Vocabolario: chè non sono mai troppe le voci, le quali fanno scherno de' vizii, e li significano con quel concetto medesimo, che li vitupera.

Anche avrebbono avvisato che Baciapolvere è nome da se, come Graffiasanti, Picchiapetto, Torcicollo, e *Capitorzolo;* onde sta meglio da se, come trovasi nel Quiriniano, che in figura d'aggiunto, come essi lessero in quei loro manoscritti. Di che conseguita, pare a me, chiaramente, che il nostro testo nè in penna, nè stampato, si fu veduto da' Compilatori della Crusca.

Non voglio lasciar di rispondere a certa osservazioncella, che mi venne fatta

da taluno; quando voi, o amico, cercando i Bibliografi, trovaste nell' Audifredi un titolo dello Specchio di Croce, che ritraeva a quello del Quiriniano, ma che voi riconosceste non esser desso, e perchè con differente ortografia, e perchè vi si legge il nome del tipografo. Ecco i due titoli.

Audifredi	*Quiriniano*
Incomincia il Prolago *del* divoto e morale libro intitolato Specchio di Croce.	*Incomincia il Prologo* nel *devoto e morale libro intitolato Specchio di Croce.*

La detta osservazione è: che la somiglianza de' titoli fa luogo ad argomentare, che le due stampe sieno cavate dallo stesso codice, o da copie in tutto simili; avendo amendue la stessa differenza da quello della edizione del Bottari, il quale comincia così.

In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Questo Libro si chiama Specchio della Croce, compilato da frate Domenico Cavalca da Vico Pisano dell' Ordine di Santo Domenico, uomo di santa vita.

Ora io rispondo, che i detti due titoli appaiono veramente somiglianti; pure chi riguardando li pensa, discopre esser diversi non poco, anche quanto alla sentenza. In quello dell' Audifredi, dove il nostro legge *Nel*, è posto *Del*. Ora il *Del* esprime che il Prolago sia parte integrale del libro; il che non trovasi vero, cominciando il libro dal primo capitolo; per lo contrario il *Nel* dimostra, il Prologo non esser già tolto dal soggetto, ma solo introdurre ed acconciare l'animo del leggitore. E 'l fatto sta pur così: chè l'autore non vi ragiona se non di se e del suo voler parlare con questo libro a'semplici, e in sua utilità soltanto procedere semplicemente, fuggendo il dire bello e dipinto. Ben sa chi usa quegli scrittori, qual capitale far sogliono delle *particelle*, e quanto si guardano dal porre l'una per l'altra. Così nel caso nostro, il volgarizzatore delle vite de' SS. Padri, che forse fu lo stesso Cavalca, dice nel Prolago: » Ma imperciocchè i predetti, » come uomini molto intendenti e litte- » rati, iscrivendo il detto libro ad altri » monaci litterati, *fecero loro prolaghi* » *ne' principii d' alquante istorie*, e

» usarono latini molto esquisiti, e sot-
» tilmente dettati, considerando io, che
» questo volgare non facea, se non per
» uomini semplici, e non litterati, ho
» preso uno stile semplice, lasciando li
» predetti prolaghi, e alcune altre sot-
» tigliezze e colori rettorici, li quali a
» questo fatto non mi paiono necessarii ».
Quivi nella frase *fare prolaghi ne' principii ecc.* ognuno può vedere usata la medesima preposizione *in* che nel titolo del nostro Testo; e parlarvisi appunto di que' prolaghi, che *al fatto non sono necessarii.* Simile si legge in Brunetto Latini Rett. l. 8. c. 22. » in tutte ma-
» niere di prologhi *sopra* qualunque ma-
» teria ». Dove il *Sopra* nota in generale ogni qualità di prolago, vi si tocchi o no di quello, che è contenuto nel libro. Altro è dunque il dire Prologo *Sopra*, altro Prologo *di* ed altro Prologo *in*; e per conseguente il piccolo divario notato ne' titoli delle due stampe basta per ventura a farci argomentare, ch' esse furono fatte sopra due diversi manoscritti, ancorchè vogliasi attribuire al solo arbitrio degl' impressori la diversa loro ortografia.

Veduto ciò, veniamo all' assunto principale. E già ognuno dal detto argomenta che il Quiriniano abbia a vincere di bontà i codici del Bottari. Ma pensomi che niuno nè pure col pensiero possa aggiugnerne l' eccellenza, se prima diligentemente non cerchi amendue queste edizioni, e le riscontri. A questo adunque rivolgiamo le parole.

Utilissima cosa sarebbe, pare a me, l' annotare, collazionando, dove il solecismo, dove il barbarismo, dove l' equivoco, dove il soverchio, dove la nettezza e la brevità, dove in somma la bontà od il difetto; ed ancora dove la più e la meno bellezza, e di tutto discorrerne le cagioni. Così ci svezzeremmo di quella mala usanza di ricevere nella memoria le parole con quel solo sentimento individuale, che lo scrittore vi stampa, senza avervi sopra alcuna considerazione universale, per la qual sola acquistasi la *scienza* delle cose. Di che seguita or l' uno, or l' altro di questi due danni: o non osserviamo le minute parti della lingua, trovate a significare le più singolari e dilicate correlazioni delle cose e de' concetti, e nelle

quali sovente sta la proprietà e l'eleganza, ed allora con molta lettura poco o nulla s'apprende: ovvero lo studiante per singolare sua attitudine e gusto adocchia ogni minuzia puntualmente; si ne segue, ch'egli fa più o meno grande tesoro di voci e formole con certa compositura, che acconcia ad ogni soggetto; e così altro non apprende, che a far tarsie di vecchi concetti. Ed allora, disse il Perticari, » il vituperio d'un popolo » è troppo, quando i suoi più nobili spi- » riti si mutano in gregge d'imitatori [1] ».

Ma ne' due testi sono sì frequenti e tali le varietà, che volendo far punto là solamente dove sarebbe utile, recherebbesi il volume forse a tre cotanti. Chi poi leggerebbe siffatte variazioni? Chi studia oggimai le prose del Bembo e l'Ercolano del Varchi e gli Avvertimenti del Salviati e i Trattati del Buommattei? Perdono a chi non sostiene la lettura delle famose Giunte al Bembo, di quell'arcigno e tenebroso Castelvetro. Ma quelle ordinate e chiare ed importantissime Osservazioni del Corticelli dietro la

1 Monti. Prop. Scritt. del 300 f. 3.

Costruzione toscana, perchè non si veggono e riveggono con ogni diligenza? Chi poi legge le Annotazioni dei Deputati sopra il Decamerone, quelle del Redi al suo Ditirambo, di Minucci e Biscioni al Malmantile, o di Bottari a F. Guittone? Pure chi non si varrebbe dello studiato da questi e tanti altri Gramatici, riscontrandolo colle speculazioni de' Filosofi Lok, Condillac, Destutt-tracy, Degerando, De Brosses ed altri non pochi, se chiaro si vedesse, esser cose al volgo nascose le proprietà delle lingue, e non farsi manifeste, se non a chi le ricerca per ogni maniera di studii, e con lunga diligenza? Ma temo, non all' Italia oggidì troppo più che nel trecento si convengano i nomi che le dava allora il Petrarca di Vecchia, Oziosa e Neghittosa e lenta. Se non se per ventura è da sperare ch' ella da' rinnovati studii richiamata all' antico viaggio, muova quando che sia la testa dal pigro sonno, ed alzi gli occhi al proprio onore, che senza gli studii di sua lingua non riacquisterà giammai.

Mi farò qui dunque a mostrare quello che bastar credo, perchè altri argomenti

quanto il nostro testo vantaggi di bontà quello del Bottari: e d'altra parte, perchè si abbia un saggio di quelle annotazioni, che far si vogliono per simili riscontri da chi brama entrare al vero conoscimento della favella. E darò principio, dove io pure cominciai le mie, cioè dalle prime clausule del Proemio che in quel del Bottari dice così.

T. Bottari	*Testo Quiriniano*
Narra il santo Evangelio per somiglianza, che uno signore partendosi della sua città, commise agli suoi servi certa pecunia, con la quale e della quale facessono certo guadagno.	*Narra il santo Evangelio per similitudine, che uno signore partendosi dalla sua città, commise a' suoi servi certa pecunia con la quale facessinò guadagno.*

I.° Parmi in cotale sentenza la voce Similitudine avere luogo più proprio, che Somiglianza. Veramente sono Sinonimi; ma la Crusca dicendo » Sinonimo, » che ha la stessa significazione » non difinisce esattamente. Infra le voci *sinonime* ha sempre alcun divario di sentimento; e quand' anche dinotano la cosa stessa, il fanno con diverso concetto, come sa-

rebbe Leccarda e Ghiotta, l'una da Lingua, l'altra da Gola traendo il suo essere. Ora Similitudine e Somiglianza hanno a comune il significato di quella correlazione che sentiam nelle cose comparandole, quando nell' una trovansi parti o qualità, che anche sieno nell' altre. Ma Similitudine è pur nome particolare di ornamento Rettorico. Con tal significato Similitudine è opera dell' arte, dove Somiglianza è solo da natura. Onde dicendo tal cosa è a somiglianza, ovvero a similitudine di un' altra, rende somiglianza ovvero similitudine di un' altra, sarà detto bene. Ma non così chi dicesse: *fece*, *pose*, *compose* una somiglianza, in luogo di *fece*, *pose*, *o compose* una similitudine. E chi lodasse le similitudini di Dante, dell' Ariosto, appellandole somiglianze, offenderebbe a quel bello e singolar genio di nostra favella, il quale ne insegna che » vogliono essere le parole, » il più che si può, appropriate a quello, » che altri vuol dimostrare, e meno che » si può, communi ad altre cose [1] ». Nè credasi che a' tempi del Cavalca non fos-

1 Galateo n. 107.

se per ancora trovata cotal distinzione. Falsa impressione s' è fatta da taluno oggidì, che il trecento non avesse *officine di Retori.* Vedete anzi nel fiore di Rettorica posto nuovamente in luce dal Ch. Bartolommeo Gamba come parlava uno di que' Retori. » La similitudine ha » luogo, quando il dicitore mostra al- » cuna cosa che vuole dire, per una » altra che a quella sia simigliante; e » questo fa per ornare il detto suo o » per renderlo più approvato, o per » darlo ad intendere meglio, o per farlo » sì aperto, come se in presenzia e di- » nanzi agli occhi dell' uditore sì il fa- » cesse ». Delle quali quattro maniere di similitudini il buon retore porge al popolo, che da lui vuolsi ammaestrare, acconcissimi esempli. Vuole ancora che Similitudine non si confonda con Esempio, nè con Imagine, e notane le differenze; il che ben mostra che non pur vi avevano *officine di retori*, ma che vi si lavorava a cavare del sottil il sottile. Intanto noi veggiamo conseguitarne che alla sentenza del Cavalca, la quale rife-

1 Monti Prop. V. 1. p. 1. f. 161.

risce all' evangelica *parabola* de' talenti, s' appropria meglio Similitudine, che non Somiglianza.

II.° Dove il Bottari legge partendosi *della sua città*, il nostro ha *dalla*. Non è da negare: più elegante è *della* che *dalla*. Se fu errore del copista o dell' impressore, non è da curarne, non recando mutazione al sentimento; e se fu elezion dell' autore, fu certo per mostrare dal suo entrare, ch' ei non cerca adornezze; poichè Di per Da in caso di separazione è parlare più eletto, ma figurato, dove il Da è proprio.

III.° B. *agli suoi servi*. Q. *a' suoi servi*. Confesso che all' orecchio più mi è soave *agli*, che *a' suoi*. Ma il rigore grammaticale vuole anzi a' *suoi* che *agli*; e lo stile dell' autore, com' è detto, guarda più a gravità, che a piacevolezza.

IV.° B. *Con la quale e della quale facessono certo guadagno*. Q. *Con la quale facessino guadagno*.

Niuno è che non discerna a vista, quali parole sieno state aggiunte da taluno di que' molti, che chiacchierando si pensano avere miglior discorso e più cloquenza. Non tutti però vi noteranno

siccome cotal giunta intenebra in luogo di chiarire, e quanto quel *certo* contrasta all' evangelica narrazione, altrettanto il *della quale* toglie di nettezza al concetto. Dissi *non tutti;* perciocchè nè il Bottari se n'addiede. Chi troppo venera il Boccaccio, non suole avvisare, che delle dizioni e frasi non richieste e delle clausule oziose, comunque belle ed ornate, sempre nasce quel medesimo effetto, che de' personaggi introdotti in sulla scena, i quali o non abbiano parte dell' azion principale, o non mostrin cagione di lor comparsa. Anche dove non rompessero l' unità, » rubano pur sempre malamen-
» te, dice Pietro Giordani [1], dell' atten-
» zione che tutta dovrebbe spendersi nel
» fatto ». Veggasi il citato luogo, da considerarsi veramente non pure da' pittori, anzi dagli scrittori, e vedrassi pruova ed imagine sì delle parole e sì delle cose, le quali da tutt' altro, che dalla materia, sono menate ne' ragionamenti. Seguitiamo.

---

1 Prose. f. 82.

Testo Bottari	Testo Quiriniano
E a uno diede cinque talenti, all' altro tre, e all'altro uno. E disse a ciascheduno di loro che guadagnassero ed investissero gli talenti per infino alla sua tornata.	. . . . *che guadagnassero per infine alla sua tornata.*

I.° Investire, termine legale, è Concedere dominio; ma usasi anche per Impiegar danaro in checchessia; onde non trovo nulla da riprendere nella frase *investire i talenti.*

II.° Ma questo signore avendo già comandato a' servi, che guadagnassero, aveva con ciò imposto loro, che investissero li talenti; perchè senza lo *investire,* i trafficatori non guadagnano; e ciò sapeano i servi, e lo sapeva il Signore; dunque questa clausula *e investissero gli talenti* è manifestamente una giunta. La qual clausula mi spiace, perchè viene a mostrarsi in iscena senza bisogno che la vi chiami, e perchè mi ridice quello che avevami già detto il verbo *guadagnassero,* e perchè mi tarda, senza lodevol cagione, il comprendimento del concetto.

III.° Alla compiuta intelligenza della voce Investire egli è da notare che qui è disutile il ridicimento de' talenti, prima perchè pur dianzi nominati, appresso cotal verbo significa da se Impiegar danaro in che che sia, come abbiamo dal Vocabolario. Contutto ciò avvertir si dee, che solo il luogo fa soverchio l'*investissero*. Presupponiamo di leggere così: » il Signore disse a ciascheduno, » che investissero e guadagnassero infino » alla sua tornata » non ci vedremmo che biasimare. Ma se per lo contrario poni il *guadagnassero* avanti l'*investissero*, sì la sentenza che n'esce o è ingombrata d'un vocabolo soverchio, ovvero non è più quella medesima, esprimendo più veramente che » inve- » stissero a una col primo danaro anche » il guadagno ». Di che vedesi il vero di questo utilissimo precetto: che la norma del compor bene insieme parole, frasi, clausule, ed ogni particella più menoma, debbesi imparar da natura, dall'ordine cioè in che stanno o succedono e si continuan le cose dentro dal discorso della mente, sicchè di quest'ordine rendano somiglianza; e la elezione e la dis-

posizione delle voci, quanto il consente la natura del linguaggio.

Ed a vedere quanto da questa regola si torca il testo del Bottari, e le si accosti il Quiriniano, gioverà il porre qui alcun brano dell'uno e dell'altro. Nè molto dobbiam cercare, che voltando poche carte ci viene agli occhi col primo periodo del secondo Capo.

T. Bottari. » Imperciocchè il cuor » dell'uomo è tanto altiero e nobile, che » mai a perfetto amore non si può trarre » per altro modo, che per amore, e » imperò volendo Iddio a se trarre, gli » mostrò un altro segno di maggiore » amore che mostrare si potesse, quan- » do per lui morì ».

Nè poche nè piccole sono le mende notevoli in sì breve giro.

I.° Primamente mi dà nell'occhio l'Altiero. Alterigia e Superbia, benchè sinonimi, hanno infra loro non picciolo divario. Superbo è colui che si estima sopra quello ch'egli è. Cotale giudicio della mente, quando è fermo e abituale, nomasi *Superbia;* ma quando manifestasi agli atti e alle parole, alla ciera del volto e a'reggimenti della persona,

riceve nome di Alterigia o Alterezza. Sono dunque uno vizio medesimo; con diverso nome, secondochè si considera o dentro dall'animo o di fuori all'apparenza. Ma siccome le apparenze dell'alterigia ritraggono a quelle dell'animo alto, a cui viene schifo d'ogni cosa; la qual non giovi a migliorare; così Altero, epiteto, ond'è Alterigia o Alterezza, prendesi talora in buona parte, e ciò con molta verità e vaghezza. Del che, quando molto non fossero gli esempi, basterebbe in pruova quell' Ombra sola soletta, e tutta in se romita di Sordello. Dante Purg. c. VI. 61.

O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda.
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavaci gir, solo sguardando
A guisa di leon, quando si posa.

So bene che il buono fisonomista troverà qui segni, che non si confondono a quelli, che di se mostra l'uomo superbo. I segni di superbia sono tinti sempre d'audacia, dove i segni della gene-

rosa alterezza sono sempre colorati di modestia. Ma coloro che tirano al peggio le apparenze, giudican molto diversamente. Bello esempio di ciò abbiamo nel Passavanti [1]. » E perchè (la persona) » non è usante, ma vive a riguardo, » curando di mantenere e conservare » sua puritade e sua onestade, la quale » tra le genti si smaga o perde, è te- » nuta e riputata altiera e superba. E » sogliono dire quelle cotali persone, la » cui usansa ella schifa: ella non degna » sì basso; e le pare essere sì grande, » che le viene schifo delle sue pari ». Da queste osservazioni io raccolgo, che l' adattare in lode al cuore umano l' Altero è maniera del dire leggiadra veramente; ma ben anche molto figurata, da non parer propria di Cavalca, il quale si propose di fuggire il *parlar dipinto*, cioè a dire *figurato*. Onde il veggiam trascerre mai sempre voci comunali e semplici.

II.° Molto meno poi, pare a me, avrebbe il Cavalca posto Altero prima che Nobile; sì perchè è vocabolo più

1 Specch. di Pen. f. 212.

pomposo di nobile, e sì perchè Alterezza nasce propriamente dal sentimento di nobiltà. Così il Boccaccio » Forse per » la sua singolar bellezza o per la sua » nobiltà, sì altiera e disdegnosa [1] ». E le parole significative di effetti e di cagioni voglionsi collocare, per la dianzi toccata norma, secondo l'ordine di così fatte correlazioni.

III.° Biasimevole ancora è quel ridicimento: Imperciocchè il cuore dell'uomo ecc. e *imperò* volendo Iddio. Convien argomentare che lo scrittore fosse e reputasse gli altri d'assai debile memorativa, poichè torna a ripetere nello stesso periodo, che è pur breve, la stessa voce Imperò che certo non vale nè più nè meno dell'Imperciò detto nel principio; non avvertendo, che l'Imperò qui disutile, sturba l'ordine, e oscura e macchia la nettezza del periodo.

IV.° Anche parmi riprensibile quel *volendo Iddio trarre* mancante del pronome; per lo che non viene subito alla mente a qual termine riferisca: il che è da dire, se non altro, un parlare incom-

1 V. Annot. dei Deput. Ediz. Mil. V. 1. f. 418.

piuto, e che ti viene innanzi senza la grazia dell'ingegno, anzi colla spiacevolezza della negligenza o dalla rozzezza.

V.° *Gli mostrò un altro segno di maggiore amore che mostrare si potesse.* Si vede aperto che *un altro* è una giunta; ma notisi quanto sia mala giunta e guasti la derrata. Mentrecchè leggo *un altro segno,* non dubito che appresso si toccherà degli altri, davanti mostrati; e quando seguitando succede *di maggiore amore*, più mi cresce l'aspettativa di dover leggere, *che non fu quello che mostrò cogli altri segni.* Ma l'uscita della clausula mi parla di amore che è senza comparazione, e così mi dice cosa al tutto diversa da quella che il principio prometteva. Di che si fa chiaro che la voce *altro* non ha qui correlativo, nè congiunzione alcuna con ciò che precede, o con quel che segue; e che sola sua opera è oscurar l'altre cose, e difficoltarne l'intelligenza.

VI.° *Quando per lui morì.* Perchè finire il periodo con voce tronca? Perchè mutare il *per lui* dal suo proprio luogo? Non mutandolo, non avrebbe egli adombrato meglio l'ordine delle cose? Oltrec-

chè non sarebbe egli stato di più agevole profferenza, e più soave fine dicendo: quando morì per lui? Sperimenti ognuno a profferire l'una e l'altra clausula, e sentirà, s'io non sono abbagliato di me medesimo, con quanta maggiore agevolezza e grazia alla sillaba *do* seguita *mo*, ed il *per lui* appresso al *rì* accentato, che raddoppiando la consonante *p.* muove con garbo le labbra, e fa innalzare la voce in sul *per* e rabbassare in *lui* con due leggiadri suoni. Legge era presso que' Retori » che il dicitore faccia la » sua parola composta: e quella è detta » *composta*, quando le parole che sono » *insieme poste* suonano bene e piace- » volmente l'una dopo l'altra, e posson- » si acconciamente profferire [1] ».

Ma chi è oggidì che ponga mente o metta alcun pregio a queste minuzie? Anzi chi non le terrebbe stiticaggini di pedanti, o imaginazioni di Retori? I nostri giorni non videro Cesarotti aver plauso universale, quando intorno all'Eufonia [2] facea beffe de' precetti di Cicerone e Quintiliano?

---

1 Fiore di Rett. f. 23.
2 Filos. delle Lingue P. II. §. 8.

Ma di tale materia sarà detto nel Metodo di studiare la lingua ecc. e per ventura a sufficienza. Veggasi ora se il Quiriniano emendi per altrettante perfezioni i difetti che abbiamo notato nel testo del Bottari.

Testo Bottari	*Testo Quiriniano*
Imperocchè il cuore dell' uomo è tanto altero e nobile, che mai a perfetto amore non si può trarre per altro modo, che per amore, e imperò volendo Iddio a se trarre, gli mostrò un altro segno di maggiore amore, che mostrare si potesse, quando per lui morì.	*Perchè il cuore dell' uomo è tanto alto e nobile; che mai a perfetto amore non si può trarre, che per amore; volendolo Dio trarre a se, mostrogli segno di maggiore amore, che mostrare si potesse, quando morì per lui.*

Sarà forse meraviglia a taluno, che il Bottari non avvertisse cotali mende. Io per iscusare quel valentuomo direi, che tanta era l'autorità che s' acquistavano i manoscritti, quando alcuna bontà avevano e si riscontravano uniformi, che la venerazione ponea barbaglio agli occhi, non che al giudizio. E quanto fosse l' accecamento d' uomini per altro

oculatissimi, piacemi qui mostrare con un brano di questo libro, che dovette pur essere con diligenza adocchiato, poichè con esso comincia il primo capitolo, dopo il Proemio.

Testo Bottari	*Testo Quirisiano*
Dopo lo peccato degli primi parenti, cadendo l'uomo di male in peggio perdè la somiglianza di Dio. E come dice il Salmista, prese similitudine di bestia, perocchè venendo l'uomo in oblivione di Dio, l'affetto si sparse all'amore della vilissima creatura, ed essendo l'intelletto oscurato perdette il conoscimento di Dio e di se medesimo, ed incorse per lo peccato in tre grandi difetti. In prima che si vendè al nemico, e fecesi servo e debitore di morte eterna. Il secondo difetto si fu, che essendo libero, gli si fece servo e debitore. Il terzo difetto si fu, che essendo immortale,	*Dopo il peccato del primo parente cadendo l'uomo di male in peggio, perdette la similitudine di Dio, e, come dice il Salmista, prese similitudine di bestia. Perocchè venendo in oblivione di Dio, l'affetto si sparse all'amore delle vilissime creature, e l'intelletto oscurato perdette il conoscimento di Dio e di se medesimo. Adunque incorse in tre difetti per il peccato, prima ch'egli si vendè al nemico, e fecesi servo e debitore della morte eterna; ancora, com'è già detto, perse il lume del-*

si fece mortale e fu obbligato a morte eterna.

Anche perdè, che è già detto, il lume dello intelletto, e disordinò l'affetto lasciando il creatore, e amando le creature.

l' intelletto ; e disordinò l' affetto, lasciando il creatore, ed amando la creatura.

Io qui lasciando stare tutti i difetti di elocuzione, che non son pochi, adocchio solo quella parte della sentenza che dovea scuotere, al parer mio, qual più assonnato leggitore, non che il diligentissimo Bottari, ed è la sposizione dei tre grandi difetti, in che l'uomo incorse per lo peccato.

Dire che *si vendè al nemico e fecesi servo*, non è egli un dire, che *essendo libero gli si fece servo?*

Dire che *fecesi debitore di morte eterna* non è egli un dire che *fu obbligato alla morte eterna?*

Dunque i tre grandi difetti leggonsi tutti nella sposizione del primo. Notiamo di più che soggiungendo » anche perdè » il lume dell' intelletto, e *disordinò* » *l' affetto* », mostra o che non tre, anzi cinque difetti si hanno a noverare, o che gli ultimi due non s' hanno a dir *grandi*, comecchè sieno vera-

mente i massimi, onde gli altri germogliano.

La clausula poi *essendo immortale si fece mortale*, dovendosi intendere in quanto al corpo, non è parte alcuna del concetto dell' autore, il quale qui discorre solamente i difetti dell' uomo peccatore, incorsi in quanto all' animo.

Nè il nostro testo è solamente netto dagli errori manifesti dell' altro, ma per le sue perfezioni, ne rivela ancora quelli che si direbbono ascosi o coperti. Rechiamone alcuno esempio.

Testo Bottari c. XLI. al principio.	*Testo Quiriniano*
E perchè la principale dottrina e la più *maravigliosa e più* perfetta, che Cristo predicasse è quella delle beatitudini, veggiamo come questo maestro l'ebbe in se, *mostrandocele per opera*, e come in questo libro della Croce si possono leggere. E come detto è, questa è la più maravigliosa dottrina, che *fusse mai detta;* intanto che 'l mondo crede tutto il contrario.	*E perchè la principale dottrina e la più mirabile e perfetta, che Cristo mai predicasse è quella della beatitudine; vediamo come questo maestro l' ebbe in se, e come in questo libro della Croce si possa leggere. Come detto è, questa è la più mirabile dottrina, che mai fusse data; intanto che tutto il mondo crede il contrario.*

Al comparar questi brani si fa sentire ad ogni leggente quale dei due sia più netto e breve, in quale i membri abbiano più eleganti proporzioni, e sieno meglio rispondenti, e in quale i concetti mostrino più chiara dependenza e congiunzione. Ma nulla di tutto ciò qui voglio considerare. Noto solamente che dove il testo Bottari legge » dottrina » che fusse mai detta », il Quiriniano legge » dottrina che mai fosse data »; ed affermo questa essere frase pura, esatta e leggiadrissima; alla quale risponde bene quella degli Ammaestr. degli Ant. D. 9. R. 1. §. 2. » Piglia la dottrina » da tua gioventudine, e infino al tem» po canuto troverai sapienza ». Piacque sì bel modo a Bernardo Segni [1] » Nel» la quale materia coloro che esattamente » vorranno pigliarne dottrina, lo con» seguiranno con grandissima commodità » loro ecc. ». Cotal frase *Dare dottrina* non era registrata nella Crusca; or vi si trova tra le giunte Veronesi. Pure gioveranno altri esempi, a mostrarcene il vario uso. Trattato della Mem. Ar-

1 Rett. d' Arist. f. 238.

tific. » Mi venne voglia e talento della » Rettorica di Tullio e d'altri detti di » savii cogliere certi fiori, per li quali » del modo di favellare Dessi alcuna dot- » trina ». E appresso al Proemio: » Qui » comincia il sesto trattato del libro, nel » quale si Dà dottrina, come il dicitore » la sua diceria a mente si possa tene- » re ». Così anche [1] » Dottrina che in sul » favellare è data da' savii ». Ora di questa frase la voce individua è addottrinare, sebbene diversi sieno i costrutti che si fanno con questa voce da quelli che si fanno colla detta frase. Ora, chieggo io, che significa nel testo Bottari la frase Dire dottrina? primamente di essa non trovo esempio; ma comunque si disponga, il Dire dottrina riferirà sempre alla elocuzione o al modo di esprimere, anzi che alla dottrina o a sua qualità: e in amendue i testi non già la maniera del dire, sì bene la dottrina è appellata *mirabile* e *maravigliosa*. Conchiudiamo adunque aversi a reputar errore il Detta posto in luogo del Data: errore che senza il confronto del nostro testo non so

1 Fiore di Rett. f. 15.

se sarebbesi mai riconosciuto, e che sarebbe forse per taluno passato in esempio.

Dirò di più che sono molti luoghi di quel di Bottari, i quali il critico più fisicoso e ardito non saprebbe dove o in che appuntare; pure quando si accostano co' luoghi stessi del Quiriniano, sembra che ricevano dal riscontro incredibili difetti. Anche di ciò mostriamo un saggio. Si legga di prima e consideri quel di Bottari.

Testo Bottari f. 30.	*Testo Quiriniano*
O tu presuntuoso, il quale sei ancora imperfetto e pieno di vento di vanità, che per ogni laude vai a vela, e per piccola avversità ti conturbi co' prossimi, come presumi di pigliare cura d'altrui e non hai cura di te medesimo? Predica prima a te, e poi predicherai altrui e farai utilità.	*O tu presuntuoso il quale sei imperfetto e pieno di vanità, che per piccola laude ti esalti, e per piccola avversità ti conturbi; come presumi di pigliare cura d'altri, non avendo cura di te medesimo? Predica prima à te, e poi predicando fa utilità ad altrui.*

Chi sospetterebbe di trovar quivi in sì pochi versi ben otto macchie, ed alcune non lievi? Pure 1.° avvertasi quell'*ancora* come vi sta disutilmente, ed anche tira il pensiero ad avere del prosontuoso men cattivo concetto del vero. 2.° Che fa quel *vento*, se non solamente gonfiar la frase? 3.° E l'*ogni* in luogo di Piccola non toglie chiarezza e forza al contrapposto? 4.° E il *vai a vela* non se ne porta a golfo lanciato la gravità della voce propria Ti esalti? 5.° Anche il *co' prossimi* è giunta nocevole alla generalità vaghissima del semplice Ti conturbi. 6.° Vedete quello, e non *hai* cura, in luogo di Avendo, come rompe l'unità di questo membro. 7.° La stessa spezzatura è da avvertire in *predicherai*, e *farai*. 8.° Finalmente tutto questo giro di concetti non conchiudesi meglio terminando colla voce *ad altrui*, che con la tronca *utilità?*

Restami ora a dire anche una parola della Sintassi o Costruzione in particolare. A ciò mi muove il giudizio, che recentemente ha fatto di F. Cavalca quel bello e valoroso ingegno di Perticari, dicendo là dove discorre Lib. II c. 6. del-

le condizioni delle opere del 300, che *il Cavalca ha bontà di sintassi.* Presuppongo che il giudizio di lui si fondi nell'edizione del Bottari. E certo che anche in essa il Cavalca mostrasi singolare dagli altri del suo tempo, quanto alla disposizione delle voci, e la loro legatura semplice e naturale, comecchè spesso composta in periodi. Ma abbiamo già veduto, che quello Specchio di Croce in comparazione del nostro è offuscato di macchie, e non ne è pur netto considerandone le costruzioni. Giovi non di meno toccare un poco di proposito codesto punto.

Diceva dianzi che la idea del comporre le parole è da prendersi nell'ordine che le cose hanno tra loro per entro il discorso della mente: così l'uomo nell'arte segue natura, della quale non dee partire giammai. Ora nel discorso trovasi sempre qualche concetto principale, d'intorno al quale gli altri tutti stanno ordinati secondo il grado e la qualità delle relazioni che ha ciascuno verso quel primo; il quale perciò sembra reggere e governare. I grammatici lo appellarono subbietto; perchè nel retto

discorso dicesi di lui ogni cosa che vi si dice. I savii, che in ciò meditarono, conobbero ritrovarsi quivi l'arte del pensare e quella dello scrivere: quivi la norma d'ogni proposizione, d'ogni periodo, d'ogni capitolo, d'ogni libro. Siccome dunque qualsivoglia ragionamento risolvesi tutto in proposizioni, perchè ogni discorso della mente risolvesi in giudizii, così fu stanziato per legge incommutabile di costruzione, che in ogni proposizione facciasi manifesto quale il subbietto e quale il predicato, e per quale correlazione l'uno all'altro si congiunga.

Ora lo Specchio di Croce del Bottari offende egli mai a questa legge? Cerchiamo: ed ecco nella prima apritura del libro il luogo che mi viene agli occhi.

Testo Bottari	*Testo Quiriniano*
Molto è largo questo dispensatore il quale ci ha dato le parole per ammaestramento la vita e la morte tutta in esempio; sicchè tutto è speso e tutto dato per larghezza.	. . . . *sicchè tutto dispensò e tutto diede per larghezza.*

Chi non s'avvede che la finita » sic» chè tutto è speso » non ha più per subbietto Dispensatore, siccome quella del Quiriniano: Sicchè tutto dispensò?

Anche non fia bisogno molto avanti scartabellare a rinvenire altro esempio, che voltando carta, incontanente si ravvisa quel che segue.

Testo Bottari f. 26.	*Testo Quiriniano*
Il quarto grado di amore si è perfetto; perocchè ama di amore puro e casto cercando la gloria, e l'onore di Dio, e non il suo merito. Questo ama Iddio per sua bontade, e non solamente ama Iddio per se, ma se per Dio, cioè che non guarda pur d'onorare Iddio nelle altre cose, ma è contento, che Iddio abbia onore di lui, eziandio con suo danno.	*Il quarto grado di amore si è perfetto. Però chi ama d'amore puro e casto, cercando la gloria e l'onore di Dio e non il suo merito; questi ama Dio per la bontà d'esso Dio, ed è contento che abbia onore di lui eziandio con suo danno.*

Il primo difetto di costruzione è in Perocchè, il quale chiaro parmi, essere abbaglio del copiatore, che scrisse *pe-*

roche in vece di *però chi*, nè a ciò pose mente il Bottari.

Altra menda nella costruzione si trova entro la clausula » questo ama Dio per » sua bontade ». Non ben si distingue se il *sua* riferisca al subbietto che *ama* ovvero a Dio. Il nostro testo schifa l'amfibologia dicendo: » questi ama Dio per » la *bontà d'esso* Dio ». Troppo sarebbe a dire del rimanente; che non può piacere se non solamente a chi più ama le vane ed oscure sottigliezze, che la piana e splendida verità.

Per altro, sebbene non sieno molti nel testo del Bottari nè gravissimi i peccati contro la natural legge della costruzione, e dir si possa che, a petto degli altri libri di quella età, abbia *bontà* di sintassi; pure il nostro a gran pezza in questo ancora lo avanza di perfezione. Del che pure mostrisi un saggio.

Testo Bottari c. VII. f. 34.	*Testo Quirintano*
E poichè sono fatti prelati si *dimenticano* ciò, che in prima religiosamente *avevano pensato*, e sono come cani e lupi	*E poi che sono fatti prelati si* scordano *ciò che in prima religiosamente* pensavano; *e sono* fatti *come cani e lupi affamati*

affamati sopra il popolo di Dio; e però si può oggi *dire* e reputare santo quel prelato, pogniamo che *non dea il suo, pure se non toglie e rapisce l'altrui.*

sopra il popolo di Dio. E però oggi si può reputare santo quello prelato, il quale, poniamo che non distribuisca del suo, non toglia e rapisca quello d'altrui.

Notisi dunque come *scordano* armonizza meglio al resto della clausula, che non *diménticano;* come il *pensavano* concordi meglio col tempo segnato dal *poi che* e dall'*in prima*, dimostrando, che lo stesso pensare continuossi insino al punto che furo prelati; e quanta più evidenza è nel *Sono fatti come cani*, che nel semplice *Sono come cani.* Chi poi non sente nel nostro testo, come tutto suona con maggior distinzione, agevolezza e simmetria? Chi ama siffatti studii farà somma utilità al proprio giudicio procacciando di trovar le cagioni della più e della meno bontà, che sentesi nella forma di coteste costruzioni.

Dopo tutte queste osservazioni, sebben poche infra le tante che avrebbon luogo, parmi a diritto poter conchiudere che il testo Quiriniano non solamente rimase ignoto a M.r Bottari e agli Ac-

cademici della Crusca, e fu o non veduto o trascurato da' Bibliografi, ma che di tanto avanza l'edizione di Roma, che oltre all'esser mondo dalle macchie di quella; ne rende manifesti i difetti che vi stanno, come a dire, celati; e collo splendore delle sue bellezze oscura di quella anche le bellezze. Non sono dimentico della promessa ch'io feci nel mio Manifesto di comparare cioè il Quiriniano agli altri libri di quella età, i quali abbiamo alle stampe. I chiarissimi Deputati sopra la correzione del Decamerone l'anno 1573 in più delle loro famose Annotazioni si fanno a difendere i solecismi del Boccaccio. Veggasi tra gli altri l'Annotazione al seguente passo della N. 10. G. I.

E come nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano.

Attendansi i luoghi, che qui trascrivo di quella annotazione. » Ora se in » questa lezione è errore, che secondo

» le minuzie grammaticali per avventura
» vi sarebbe, è di quella sorte, che o
» per dimenticanza, o per una certa
» spensierata libertà vengono talora fatti
» eziandio a' buoni scrittori, e in ogni
» lingua, e gli chiamano *Ἀνταπόδοια*
» ovvero *Ἀνακόλυτα*, quasichè vi ri-
» manga qualche parte sospesa, che non
» abbia dove s'appicchi, e donde dipen-
» da. Quegli che vogliono fuggire que-
» sto o figurato o vizioso parlare che
» e' sia, e che pur hanno fitto nell'animo
» quello *ego amo Deum* delle prime
» regole, mutarono *il quale* in *del qua-*
» *le*; e così appianarono questo scoglio.
» Ma non considerarono, che in ogni
» modo restava questa medesima manie-
» ra di parlare altrove in questo libro,
» e più d'una volta. Ond'era purgato
» questo luogo, se così pur vogliono, ma
» non medicato il libro, nè sanato que-
» sto autore, rimanendoci delle medesime
» piaghe ».

Vi si leggono appresso parecchi luoghi del Decamerone, ove ha la stessa menda: ed assai maraviglio che nè essi nè il Salviati nè altri ch'io sappia abbia fatto motto del solecismo che tro-

vasi nel primo periodo della prima di tutte le novelle.

„ Convenevole cosa è, carissime donne, che
„ ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo
„ ammirabile e santo nome di colui, il quale
„ di tutte fu fattore, le dea principio.

Niuno è che non senta alla prima, che ciascheduna cosa è il *soggetto:* ma niuno è forse ancora, il quale perciò che antivede il concetto dell'autore, non si lasci aggirare alla sonorità delle parole, senza guardare s'e' viene espresso dalla loro disposizione. Chi però sopra vi considera, pervenuto alla finita del periodo, avvisa di presente, che il *soggetto* del *predicato* Dea principio non è più ciascheduna cosa, che per cagione del Le diventa il termine del verbo, sì bene Uomo che convien prendere da una incidenza precedente. E così quel primo Ciascheduna cosa rimansi là ozioso aspettando pure che gli si dia alcuna opera a fare.

E tornando a que' valentuomini, dopo avere allegato parecchi esempi del Decamerone, egli proseguono così: „ Sap-

» piamo che è un vezzo della nostra
» favella, e forse è stata d'alcuna altra
» delle celebrate fra le prime, proporre
» talvolta in parlando una parola, che
» nel filo del ragionare, o per dimen-
» ticanza ò per altro, non si appicca
» poi così bene a quelle che vengono
» dietro, e rimane quasi in aria, co-
» me fu già da altri avvertito, che
» nella prima fronte del canzoniere del
» gentilissimo poeta nostro quello: *Voi,*
» *che ascoltate in rime sparse il suono,*
» senza qualche aiuto di fuori, non ha
» dove si riferisca, o donde si regga.
» Il che assai può quietare il lettore,
» che questa sia una *cotal proprietà*
» *delle lingue* ».

» E per tornare all'*uso comune*, nel
» Tesoro è questo luogo, che nel testo
» antichissimo sta pur così: sono uo-
» mini, li quali è grave cosa vivere con
» loro, e hanno natura, la quale non si
» può trattare ».

E così con altri esempi di testi antichissimi si pensano mostrare quest'*uso comune* e quella *cotal proprietà delle lingue*. Onde conchiudono. » Noi in
» questi luoghi tutti abbiamo fedelmente

» mantenuta la lezione de' migliori libri,
» amando in questo più la verità, che
» o la *facilità di quel parlare* così pia-
» no, o la *stitichezza di certe regole*,
» che più servono, chi ben le guarda, a
» lingua composta e artificiata, che a
» naturale e propria ».

Raccogliendo ora quindi quello che fa al proposto, dico: che dunque tutti gli antichi testi hanno e non di rado di cotai parlari sospesi, e orazioni pendenti. Se tutti, dunque niuno se ne potrebbe mostrare che non abbia di simil piaghe.

Ma il fatto sta pure in contrario, perciocchè il nostro testo è d' altra maniera, e se alcun difetto ci ha, egli è di quelli, dove sempre caddero non pure i copisti, ma gli stampatori ancora, che non di rado si mostrarono meccanici e negligenti quanto o più degli antichi copisti.

Farebbe qui luogo la promessa comparazione, dimostrando a quanta e a qual perfezione il nostro F. Cavalca arrecasse la prosa volgare, e principalmente quanto alla costruzione ed ancora quanto all' uso della lingua italica; perciocchè

quella di Cavalca non fu *Semola*, siccome per ischerno chiamolla taluno [1], ma fiore da farne ottimo pane. Ma ciò si è discorso nel detto libro intorno al Metodo. Fia però meglio per ventura l'esaminare qui un poco di che qualità si è il discorso, onde que' celebri Deputati fermarono la loro sentenza intorno al parlare pendente. Notabile è primieramente ch' essi lo appellarono *uso comune*: appellazione, che sembra fare delle parole e delle forme del dire quello che il conio della moneta, il quale da se basta a darle corso. Ognun sa che l'ottimo testo del Decamerone è quello del Mannelli, il quale scrisse quella copia dall'originale, uomo tenerissimo, siccome figlioccio dell'onore di M.r Giovanni, uomo anche secondo i Deputati *intendente, diligente e molto accorto*, e di più *letterato*, per detto del Salviati. Ora questo Mannelli, quando s'avviene, copiando, ad alcuno di que' parlari incompiuti, ne avverte il lettore col porre in margine ora la voce ch' egli vi stima mancare, scrivendovi: *deficiebat:*

---

1 Prolusioni agli Studii recitate da Monti f. 34.

ora non osando correggere di sua fantasia, postilla dicendo: *latino imperfetto è qui:* ora mostra come potrebbe correggersi, aggiungendo: il latino direbbe meglio; e ognuno sa che *latino* allora era a dire Grammatica e sue regole. Che significano, chieggo io, cotali postille? Forsechè non fanno testimonianza che quei parlari si trovano ordinati contro all' uso comune, il quale certo non è quello degli *smemorati*, o de' parlanti con *certa spensierata libertà*, anzi di loro che pensano prima di parlare? Crederemmo noi che il Mannelli, il quale non s' attentò mai a correggere di suo capo l' originale, avesse poi l' ardimento di sentenziarlo errato contra l' opinione de' ben parlanti? A così giudicare muovemi ancora il vedere che il Mannelli non fece punto nè postilla alcuna a molti altri parlari veramente viziati, e condannati poi di solecismo, come a dire *voi mostrasti, noi trovereno, sua parole, tua piedi, molte gentile donne, l'altre gente:* perciocchè simili parlari correvano nell' uso comune, nè dai ben parlanti erano fuggiti nè da' savii aveano riprensione. Nè è da tacere che i De-

putati stessi ed il Salviati notano queste cose medesime nel testo Mannelli, e che non di meno contraria al tutto si è la conclusione ch'essi ne ricavano. Tanto è vero che a giudicar rettamente d'una materia, conviene averne disposte dianzi al ragionevole occhio tutte le sue parti, e che l'affezione, la quale è mossa più da una veduta, che dall'altre del medesimo obbietto, spesso induce in errore, senza che l'uomo se n'avvegga, perchè lo fa dimentico dell'altre vedute, che s'hanno pure a considerare per apprenderne le correlazioni: nella quale apprensione la prontezza consiste e la dirittura del giudicio. Verò adunque cantò il Berni (Orl. Inn. L. I. c. 3. st. I.)

In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l'altre cose, che ci accade fare,
Una non solamente faticosa,
E di difficoltà piena mi pare:
Ma bene spesso ancor pericolosa
E piena d'odio, e questo è il giudicare;
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l'uom spesso si pente.

Più chiara ripruova di tal vero ci porgono que' valentuomini, allorchè giudicano *proprietà e vezzo* di lingua il più solenne de' Solecismi, qual' è proporre una parola che ad altra non s'appicchi e rimanga quasi in aria. Riconoscono essi che secondo le minuzie grammaticali vi ha errore, ma di quelli dicono, che vengon fatti eziandio ai buoni scrittori o per dimenticanza o per certa spensierata libertà. Dunque confessano che quest'errore è opera degli scrittori. Ma se degli scrittori, perchè appellarlo proprietà della lingua? Perchè adornare del nome di *vezzo* che nasce d'ingegno e leggiadria un bistorto e dispiacevole svarione della dimenticanza e della spensieratezza?

Sieno, come si pretende, appo tutti gli antichi scrittori, di tal maniera costrutti. Ma un vizio, dico io, forse che è men vizio, perchè di tutti? Tacito appellò *vizio* e non *vezzo* l'ignoranza del retto, quantunque lo vedesse comune sì alle picciole città che alle grandi: *vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti* [1].

---

1 Agr. c. 1.

Cicerone disse stortissima, quanto al parlare, la regola della mobile consuetudine, ed a purgare il linguaggio doversi usare quasi crogiuolo la ragione, che non si può mutare. Oltre a ciò se presso gli antichi trovansi infiniti luoghi, dove sono nettissimi i costrutti, perchè non pigliare tai costrutti a norma, onde mostrare piuttosto la stortura degli altri, che pur son pochi al paragone di quelli? Perchè chiamare que' luoghi sani opera degli scrittori e della industria e diligenza loro, e nomare i guasti, vezzi di lingua e certe sue proprietà?

Il peggio si è che que' solenni maestri del corretto parlare mettono in non calere, anzi in dispregio, le prime leggi della costruzione, che hanno tuttavia radice nella natura dell'intelletto, chiamandole *minuzie grammaticali, stitichezza di regole* fatte solo per coloro che hanno fitto in capo l'*ego amo Deum*. Veduto abbiamo che la prima legge del comporre, fonte d'ogni altra, si è che nel discorso chiaro appaia *il soggetto*, chiaro *il predicato*, chiara la corrispondenza di amendue, chiara, ed a quel modo che 'l concetto ordinata la corre-

lazione e la disposizione di ogni voce. Ora se il parlare pendente, il quale aperto offende contro questa legge, è da tenere per un vezzo ed una proprietà; qual altra regola è del dettare, la quale non sia lecito agli scrittori di storcere a lor talento? E se dall' ubbidire a quella prima legge procede ogni ben composto ragionamento, non è egli di necessità, che dal non curarsene, proceder ne debbano i più strani e mostruosi?

Nè si creda che la fallace massima fosse di que' soli Deputati del 73. Ben dieci anni di poi Leonardo Salviati, che ebbe cent' occhi aperti a vedere i difetti del Tasso, parve non averne sol uno che fosse sano a riconoscere quelli del Boccaccio. E nel primo libro dei suoi Avvertimenti al c. 14 dove difende molti luoghi del Decamerone, che peccano contro la detta legge, non dubita d' affermare » che il disprez-
» zar talora queste minuzie grammati-
» cali è costume e grandezza di tutti
» gli scrittori, proprio di questo nostro
» (il Boccaccio) e propriissimo del li-
» bro delle novelle ». Propriissimo veramente, come fu dei grammatici il fon-

dar regole e trovar vezzi ne' suoi strafalcioni.

Non dico più oltre: sarei infinito dove voglio esser breve. Toccherò solo di quello che dovea seguitare, e seguitò da questi bizzarri ammaestramenti. Quando la filosofia aprì gli occhi sopra i linguaggi, sguardò il nostro ne' suoi maestri e ne' suoi esempli: ma i filosofi, che non s' attengono sempre agl' insegnamenti della filosofia, recarono in un fascio lingua, grammatica, stile e scrittori, e per solito difinendo in fretta le quistioni, sentenziarono che la lingua italiana non è fatta alle scienze, ch' ella è *molle*, *poetica* e *rimbombante*; ma inabile di sostenere gli sforzi dell' analisi e della speculazione. Il Condillac, il quale non dubita affermare che i Francesi sono di tutti i popoli quello che meglio parla la propria lingua, asserisce degl' Italiani che la loro lingua manca di precisione e di nettezza, e non *ha carattere* difinito, e verisimilmente non ne avrà giammai. Che più? Cesarotti, stato a nostri dì l' archimandrita della letteratura, non arrossì di pubblicare con quel suo *Saggio sulla filosofia delle lin-*

gue [1] che » i Vocaboli della lingua fran-
» cese sono più chiari forse d'un terzo
» di quelli registrati nel nostro Voca-
» bolario ».

I nostri scienziati, ai quali le disputazioni, che di ciò ad ora ad ora insorgono con rumore, diedero alcuna brama di conoscere questa lingua, trovarono nella dottrina de' suoi maestri, dove contraddizioni, dove falsità, dove misteri o più veramente garbugli, e quando vollero vedere che sia eleganza, trovaron bene deriso un *cotale* il quale scrisse ch'ella si prova per metafisica e per ragione, ma ch'ella ad altro non torna che a un Non so che [2]. Qual meraviglia però, se a' professori delle scienze piacciono meglio le opinioni di que' filosofanti; e se reputando, che tempo e fatica non è da spendere in acquistar parole, hanno e mettono in dispregio gli studii e le disputazioni intorno al linguaggio?

Io non mi farò qui a confutare nè la dottrina di que' maestri nè le opi-

---

1 P. 3. §. 13.
1 Cesari Dissert. §. III. Dialog. f. 15.

nioni di que' filosofi nè il giudicio dei nostri scienziati. Questo avrà luogo nel libro ch' io promisi del Metodo ecc. In sù questa occasione gioverà piuttosto, ch' io ponga davanti agli studiosi una cosa, ch' esser dovrebbe da loro con maturo discorso esaminata, ed è quel vizio dei nostri studii, che nacque di prima infra' Greci a una co' sofisti de' tempi di Socrate e s' introdusse in Roma insiem co' retori, e novella vita ricevette in Italia da' grammatici, a cui s' aggiunsero i logodedali del cinquecento, i quali nel seicento produssero i tanti giuocatori di parole, d' antitesi, di metafore e di concetti; vizio, che sotto varie sembianze bastò insino a questo dì, nè invecchiare si vede o svigorire. Cotesto antico vizio consiste che chi mette l' ingegno nello studio delle cose non cura delle parole, e chi vuole la gloria della lingua non considera quant' è mestieri sopra le cose. Ond' è che altri è maestro del dire, altri del pensare, altri insegna adornare i ragionamenti, altri il costume, altri intende ad eloquenza ed altri alle scienze. E quindi procede che troppo è comune quel brutto divorzio infra la lin-

gua e il cuore, e così rado avviene, ch' uomo parli quello che sente, e senta quello ch' ei parla, e spesso anche si vede chi è sollecito in comporre il suo dire, essere negligente di compor bene sua vita. Il che tutto conseguita dal non aver l'occhio a questo altissimo vero; che da un lato studiando le cose senza le acconce parole, nè si possono partire appunto quant' è richiesto le cose stesse, nè schierarsele davanti distintamente a giudicarne, nè eziandio metterle in cuore a muovere e disporre ragionevolmente gli affetti. E d' altra parte studiando le parole senza ponderare maturamente le cose non si possono ben conoscere le parole stesse, le quali dall' impressione delle cose e da' lor concetti ebbero l' esser loro ed ogni loro qualità e correlazione.

Divina fu dunque la sentenza di Tullio quando disse » che non hanno luo-
» go le parole, se via togli le cose; nè
» le cose, se ne rimuovi le parole: e
» che divide l' anima dal corpo colui,
» che separa lo studio delle cose da
» quello delle parole [1] ».

---

1 De Orat. L. 3.

Dirò ora un fatto a chi non vede le cagioni maraviglioso, anzi incredibile a udire. Ognuno sa che in Italia prima e più che in altra terra del mondo, dopo la barbarie fiorirono gli studii d'ogni maniera. Già corre il settimo secolo da che tutti vi rigermogliarono. Pure dei tanti scrittori e cotanto gloriati, che nacquero di questi studii, sol uno fuggir seppe quell'antico vizio e conoscere profondamente così la sua lingua, come le scienze. Il nome di lui, dice Ginguené, è di quegli uomini, che bastano ad illustrare un secolo, un popolo e tutta la letteratura d'una nazione. Nè fu già egli poca ammirazione appo i suoi: un volume non basterebbe a raccoglierne le lodi. Accennerò solo, che il Varchi nell'Ercolano potè dire senza esitare, che Dante non pur pareggia, ma vince Omero: e in altra parte ivi parla così: » Di » Dante non dico cosa nessuna, perchè » io ho per fermo, che la grandezza » sua non si possa, non che dire con » parole, imaginare colla mente ». La quale grandezza facea barbaglio a quegli studiosi che applicavansi più alle lettere che alle scienze; onde il Salviati

lasciò scritto [1]: » Il soggetto di quel
» poema esser tale, che i più scien-
» ziati lo capiscono appena, ed i
» più savii, solamente odorandolo, vi
» rimangono spaventati ». Ma di costo-
ro, spaventati più dalla loro pigrizia che
dalla grandezza di Dante, non era già
Francesco Giambullari, il quale nell' au-
rea sua lezione intorno al Sito del Pur-
gatorio diceva » che la mente umana
» truova nella divina Commedia abbon-
» dantissimamente da soddisfarsi e con-
» tentarsi in qualunque si voglia cosa.
» E nelle scienze massimamente; le qua-
» li tutte non ha egli pur salutate, co-
» me si dice, solamente dalla soglia,
» ma tanto e sì fattamente in ciascuna
» si è profondato, che se elle non si
» trovassero molto più antiche di lui,
» facilmente ne potrebbe egli essere sta-
» to tenuto autore ed inventore ». Il
Redi ancora appella Dante » quel gran-
» dissimo ingegno, che tutto seppe, e
» di tutto maravigliosamente seppe scri-
» vere ». E il Varchi, il Giambullari
e il Redi furono i primi uomini de' tem-

[1] Avvert. L. 2. c. 12.

pi loro. Contuttociò l'Alighieri, che fu cinque secoli l'ammirazione de' sapienti, ebbe in tutt'altro imitatori, fuorchè nel congiungere, com' egli fece lo studio delle cose con quello delle parole; anzi nè degli ammiratori nè de' comentatori niuno io so, che questo, ch' ora io dico di lui, considerasse. Pure Dante non tenne già occulto o coperto il suo intendimento, chè in molti luoghi lo aprì, e in più maniere lo fece manifesto. Principalmente nel Convito là, dove discorre per quel modo lo mosse al volgare non solo il naturale amore alla propria loquela, ma l'aver da essa ricevuto dono di grandissimi benefici. Questo volgare, dic' egli, mi diede l'essere, poichè *fue congiugnitore de' miei generanti che con esso parlavano;* questo mi fece essere buono, perchè fu fatta per esso lui la mia instituzione; questo fu introducitore di me nella via di scienza, che è ultima perfezione; onde anche è stato meco d'uno medesimo studio, studiando egli alla propria conservazione e stabilità, ed io con lui insieme alla sua. » E così si vede essere alla prima » amistà concorse tutte le cagioni, ge-

» nerative ed accrescitive dell' amistà;
» perchè si conchiude, che non sola-
» mente amore, ma perfettissimo amore
» sia quello, ch' io in lui debbo avere
» ed hoe ». Or dov' è in questa Italia chi degli studiosi sia cotanto tenero della lingua, che a lei, come a chi ci fu amico dall' infanzia, abbia congiunte le più care rimembranze di nostra vita?

Dante ancora ci manifesta che in cotanto amore ebbe questo volgare che ne divenne geloso; e la gelosia dell' amico lo mosse a guardarlo e difenderlo e sopra tutto a magnificarlo. Per magnificarlo ne considerò le condizioni, e vide la grandezza di sua bontà, *madre e conservatrice delle altre grandezze.* » E questa grandezza, seguita egli
» a dire, do io a questo amico, in
» quanto quello ch' egli di bontade avea
» in potere, io gli fo avere in atto nel-
» la sua propria operazione, che è ma-
» nifestare conceputa sentenza... Per-
» ciocchè si vedrà la sua virtù, sicco-
» me è manifestare per esso *altissimi* e
» *novissimi concetti* convenevolmente,
» sufficientemente, acconciamente... Que-
» sta sarà luce nuova, sarà sole nuovo,

» il quale surgerà, ove l'usato tramon-
» terà » (l'usato sole era il latino).

Ma dove il trovamento degli altissimi e novissimi concetti, fuorchè nello speculare per entro la profondità delle scienze? Dove il trovamento del modo, onde manifestarli *convenevolmente*, *sufficientemente*, *acconciamente*, se non se nello speculare la bontà del linguaggio? Per l'unione di tali studi l'ingegno di Dante fece sì nuove le scienze, che già erano, che parve averle egli create. Perchè non mai si valse dello studiato nei libri, che per agevolarsi lo studio della natura, e per fuggire gli altrui concetti, e trovar nelle cose altra forma da quella, che stata era lor data prima di lui. Di che avvenne di poi, che gli scienziati italiani non seguitando quel doppio studio, ond'egli avea loro mostro l'esempio, secondochè abbandonarono quello della lingua, più non furono che l'eco degli stranieri.

Alle mani dunque di chi si rimase il linguaggio? Alle mani di tali che non lo seppero estimare il suo vero e gran pregio. Perciocchè la lingua è quasi il senso universale dell'intelletto, siccome

quella, che sola gli dona la facoltà di comunicare con tutta la natura, e intendere gl' insegnamenti di lei. Dante fu ben tosto famoso, ma come maestro di sapienza, non di linguaggio. La Divina Commedia sponevasi dalle cattedre, come accogliesse in se sola quelle scienze, che s' insegnavano divisamente per l'altre scuole; ma a niuno cadde mai in pensiero di dover ammaestrare, in qual modo Dante tutte le scienze egli congiunse al suo volgare, ed avea fatto di esse una cosa colle parole. Vero è che la bontà di questa lingua e la varietà maravigliosa di sue bellezze invogliò molti a dettare in essa, o per instruire idioti, o lasciar memoria de' fatti, ovvero per diletto proprio e d' altrui. La voglia principalmente del dilettare tanto si distese, che spesso il Petrarca, sempre il Boccaccio d'altro non curarono; e il Petrarca ed il Boccaccio erano i sovrani maestri e gl' innanzi del cinquecento. Rinacque lo studio di Dante, ma non più come scienziato, anzi come poeta, e direi forse meglio, come Fraseggiatore. Perciocchè quelli, che si nomano imitatori di Dante, mi sembrano

più veramente credere d' avere da lui imparato, quant' egli può insegnare, quando divenuti possessori di più o meno delle sue frasi, sanno fare di esse opera musaica, intarsiandole in certe loro visioni, sogni o delirii, che si nomano poesie. Un cotale da Verona quest' anno ha messo in luce certo suo sermone, di cui è novissima l' intenzione; che è di provare che Dante coll' esempio che egli diede di se nella Divina Commedia

Atterra e annulla in tutto
L' opinïon di molti, i quai non sanno
Carmi lodar, se non sien pieni e colmi
Di sensi filosofici profondi,
Che mostrin del poeta alta ed acuta
La piena di saper mente sovrana.

E quel modo, onde vennero imitati Dante, Petrarca e Boccaccio, già erasi tenuto e si tenne di poi nell' imitare Greci e Latini; operando il contrario che l' Alighieri. Perciocchè, siccome egli studiò negli antichi, onde vedere la via, che li guidò a conoscere la natura delle cose, e ad emulare colle parole alle im-

pressioni di lei e alle bellezze, fuggendo a un tempo di ridire i lor concetti; così i novelli imitatori tolsero ne' libri degli antichi i concetti senza studiar la natura, contenti a saperli riprodurre in altro linguaggio.

Per questa guisa d'imitazione segregarono costoro le Scienze dalle Lettere, e gli studii delle cose da quelli delle parole. Nel che vennero seguiti dai grammatici, i quali più non videro che la loro scienza, in quanto è la scienza de' segni, si continua a quella dei sentimenti o delle operazioni che s'appartengono all'animo umano; e che siccome imperfetta è la scienza dell'animo senza quella della parola, altrettanto imperfetta è la scienza della parola senza quella dell'animo; e che amendue hanno siffatta attenenza, che l'una è rintegramento dell'altra, e non sono che una sola. Se i maestri solenni di ben parlare avessero avuto sopra ciò queste considerazioni, non avrebbono fondato i lor precetti in sull'esempio degli scrittori e l'autorità della consuetudine, innanzi d'avere perfezionata e ferma la teorica de' sentimenti, dir voglio, dei

concetti e degli affetti e delle idee, in somma delle operazioni del cuore e dell'intelletto. E non sarebbono lor quindi pur venute in pensiero le dottrine, che egli ne diedero; nè proposto ci avrebbero esempli di bello scrivere, quali rozzi, quali affettati, e quali storpiati e guasti. Di che la lingua più bella e perfetta, siccome venne in disonore appo i filosofi stranieri, così lo studiare in essa venne in dispregio de' nostri scienziati: cagione ond' ella si è rimasa alla balìa d' uno stormo di poeteggianti, e al governo di venditori al volgo di parolette. Io lascio di considerare, se alle scuole di cotali maestri il popolo e la gioventù, che altri maestri non suole avere, molto avanti proceda nella sua civiltà; quanto s' affini l' educazione, e quanto i suoi metodi sieno fondati nelle leggi di natura; quanto si perfezioni la religione del cuore, quanto il privato e domestico costume, quanto il comune e pubblico; quanto cresca la cognizione e l' amore del giusto e dell' onesto, e l' odio al mal oprare; come ed in che si eserciti e si compia quel focoso desiderio del bello, che da noi a tutta

Europa comunicato, cacciò di essa la barbarie; quale accendimento a grandezza prendano gl' italiani di oggidì alle tante imagini che li circondano de' lor maggiori; quale onore, quale riverenza ricevano la dottrina e la virtù, e quale conforto ritrovino, dove prive rimangansi de' beni, che ha sì tra branche la fortuna. Queste considerazioni e simili altre lascio a voi, o scienziati.

E se taluno di voi mi risponda essere queste cose ben altro da parole e frasi e sintassi, per ora me ne passerò col dirgli: che un giovane domandava Socrate degli uffici di buon capitano, e in particolare del modo onde aver sempre a ubbidienza le sue milizie. Socrate per varie interrogazioni, secondo suo costume, lo conduce a confessare, che le sue milizie gli saranno ubbidientissime, ov' egli sappia insegnar loro e persuaderle che in ubbidirgli sta il lor migliore e la loro salvezza. Ma il giovane ripensando a quello che avevagli già conceduto: e che, o Socrate, soggiunse: vuoi tu che il capitano, oltre tanti altri pregi, abbia pur l' arte di ben parlare? Socrate gli rispose: Pensavi tu for-

se di potere alle milizie tue comandare tacendo? Non rimembri che le cose ottime, le quali, secondo le leggi, impariamo, le impariamo tutte coll' aiuto della favella? E se alcuno apprende alcuna scienza, dalle parole l'apprende? E che i valenti maestri, piucchè d'altro, si vagliono della parola? E coloro, che sanno eccellentemente le cose più degne a sapersi, ragionano eccellentemente? Voi, o scienziati, qui vedete che dalla mia diversa in ciò non era l'opinione del sapientissimo de' mortali.

Dissi, ch'io, quanto al rispondervi, me ne passerò per ora con questo racconto, perchè nella seconda parte del promessovi libro, dove tratterò dell'utilità di studiare la lingua negli scrittori del 300. pensomi poter mostrare, quale congiunzione abbiano ed attinenza e parentela le cose colle parole, e le belle lettere colle scienze.

11.h.10 LXXVII - 1

INCOMINCIA IL PROLOGO

NEL DEVOTO E MORALE LIBRO

INTITOLATO

SPECCHIO DI CROCE

Narra il santo evangelio, per similitudine, che uno signore, partendosi dalla sua città, commise a' suoi servi certa pecunia, colla quale facessero guadagno. Ad uno diede cinque talenti, all'altro tre, ed all'altro uno, e disse a ciascuno di loro, che guadagnassero per infine alla sua tornata. E ritornato, ricercando la ragione de' talenti commessi, e domandando il guadagno, trovò che 'l servo, a cui aveva commesso uno talento, niente aveva guadagnato. Onde il fece pigliare come servo inutile, e fecelo mettere nella prigione tenebrosa. Questo signore è Iddio; i servi son gli uomini; ed i talenti sono i doni delle grazie temporali e spirituali; le quali Iddio dà e promette a chi più, ed a chi meno, secondochè gli pare. Ritornando richiede il guada-

gno de' talenti commessi; perocchè Cristo, il quale si partì da noi salendo in cielo, ritornerà al giudicio, e discretamente dimanderà a ciascuno il guadagno d'ogni bene, che gli fu commesso: e quello, che troverà inutile, farà mettere nella prigione dell'inferno. Molto è dura questa sentenzia: dove si dimostra, che non solamente chi farà male, ma eziandio chi non farà bene sarà dannato. Ed in ciò si dimostra, che ciascuno di quello potere e sapere, o di altro bene, che Iddio gli ha commesso, debba cercare guadagno spirituale. Adunque ciò considerando, avvegnachè m'induca a negligenzia il mio poco sapere, e la mia imperfezione, ho pensato, che avvegnach'io non possa di grande cosa, quasi di molti talenti, guadagnare; almeno del mio poco sapere, quasi di uno talento, una opera fare; non sottile, nè per grammatica, ma in volgare, acciocchè alquanti divoti secolari, perocchè sono idioti e molto occupati, non possono vacare, secondochè desiderano, e intendere allo studio dell'orazione, abbiano alcuno indotto a divozione per quest'opera. E questo sarà uno specchio, ed uno libro, nel quale brevemente e leggiermente veggiano e leggano ogni perfezione; perocchè Cristo è lume e specchio d'ogni perfezione; ed è in croce, quasi come maestro in catedra, che insegna, a qualunque vi pone la mente, ogni perfetta dottrina, e quasi contiene in breve perfettamente quello, che ne fa bisogno imparare. Per materia di questo libro piglio la croce, ponendo diverse sentenzie: considerando l'ordine degli infrascritti capitoli, per li quali il nostro intelletto si possa illuminare, e l'affetto infiammare. Voglio dunque, che questo libro si chiami Specchio di Cro-

ce. E priego quelli i quali per quest' opera sentiranno alcun frutto, che prieghino Iddio, che perdoni alla mia presunzione; però ch' io dico quello che non adopero: mostro quelle cose per alcuna scienza, le quali non ho per esperienza. Ma perocchè tacendo e parlando temo di peccare, paremi meglio, o vero men male, parlando fare frutto ad altri, che tacendo non fare frutto nè a me, nè ad altri; e spero che per gli meriti ed orazioni delle sante persone, le quali ne avranno frutto si poterà alquanto alleviare il mio difetto. E perchè quest' opera ho composta solamente per alquanti secolari semplici, i quali non hanno grammatica; in sua utilità procedo semplicemente, curandomi più di dire utile, che di dire bello. Onde priego ciascuno litterato, il quale trovasse in questo libro alcuna autorità, posta inordinatamente, o qualunque altro difetto, il quale si possa sostenere senza pericolo, avvegnachè, sapesse dire meglio di me, abbiami per iscusato; perchè scrivendo in volgare e agli uomini idioti, non mi pare di necessità di attender molto a componere, e ordinare mie parole, e allegare sempre i libri e' capitoli, donde saranno tratte l' infrascritte sentenzie; avvegnachè sempre quasi ponga il nome del santo il quale allego. E se la midolla è buona, e le sentenzie sono vere; della scorza di fuori, e del parlare dipinto e ordinato poco curo.

Capitolo I.

Come Dio prese carne umana per liberare l'uomo di tre difetti, ne' quali incorse per lo peccato.

Dopo il peccato del primo parente, cadendo l'uomo di male in peggio, perdette la similitudine di Dio, e, come dice il Salmista, prese similitudine di bestia; perocchè venendo in obblivione di Dio, l'affetto si sparse all'amore delle vilissime creature, e l'intelletto oscurato perdette il conoscimento di Dio e di se medesimo. Adunque incorse in tre difetti per il peccato: prima, che egli si vendè al nemico e fecesi servo e debitore della morte eterna: ancora, come già è detto, perse il lume dell'intelletto: e disordinò l'affetto, lasciando il creatore, e amando la creatura. Ma vedendo la pietà di Dio, che l'uomo continuamente peggiorava, volendo soccorrere alla natura umana, mandò il suo figliuolo ad incarnare; il quale venne a togliere all'uomo i predetti diffetti, e riformollo. Venne dunque come Redentore, e pagò morendo il prezzo, e il debito del nostro peccato. Onde egli disse: io venni a ponere l'anima, cioè la vita mia per la redenzione di molti. Venne, come luce, ad illuminare l'intelletto, e mostrarci la via della verità. Onde egli disse: io sono luce, cioè via. E a Pilato disse: io venni nel mondo per predicare la verità: venni come medico, e come fuoco a sanare, e ad infiammare l'affetto.

Onde disse: io venni a metter fuoco in terra, e voglio che s' accenda; quasi dica: io venni a mettere il fuoco dell' amore nel cuore dell' uomo, il quale era terreno. Onde a ciò mostrare quelli due discepoli, alli quali Cristo apparve, come peregrino, dissero quando Cristo fu partito: Or non ci ardeva il cuore, quando questo peregrino ci parlava? quasi dicano: le sue parole ci mettevano il fuoco nel cuore. E a ciò mostrare mandò lo Spirito Santo negli Apostoli in figura di fuoco. E avvegnachè leggermente potesse tutte le predette cose fare, non volle, se non per via di Croce, e di morte, spargendo il suo sangue per pagare il debito del peccato. E mostrò per opera la via della perfezione, cioè della umilità, della carità, e della povertà, la quale vivendo avea mostrata predicando, acciocchè l' uomo, vedendosi così amato, fosse tratto ad amare con tutto il cuore tanto e tale benefattore, onde quando disse: io venni a metter fuoco, e voglio che s' accenda, soggiunse e disse: io mi venni a battezzare d' uno battesimo, ed honne grande desiderio. Dice Beda che Cristo disse del battesimo del sangue, che sparse, per il quale s' accende in noi il fuoco dell' amore. E questo appare nell' evangelio di S. Giovanni, quando disse: Se io sarò esaltato sopra la terra, cioè crocefisso, io trarrò ogni cosa a me. Dice S. Agostino, che per ogni cosa s' intende lo spirito e l' anima dell' uomo, il quale partecipa con ogni cosa, quasi dica: questa mia esaltazione, cioè, questa Croce, nella quale sarò esaltato da terra, sarà una cosa sì efficace, e di tanta virtù, ch' io ritrarrò a me il cuore dell' uomo con ogni sua potenza e con ogni suo movimento. Cioè trarrò l' in-

telletto, che abbia che pensare; l' affetto, che sia tratto puramente a me amare; e la memoria, che mai non mi possa dimenticare. E prima vediamo dell' affetto, come è tratto con ogni suo movimento per virtù della Croce. Il nostro affetto ha principalmente sei movimenti: cioè ad amore, ad odio, a dolore, a gaudio, a timore, ed a speranza. Adunque prima vediamo come è tratto ad amore per virtù della Croce.

Capitolo II.

Come Cristo trae, ed ordina il nostro amore, e come il suo amore è di grazia.

Perchè il cuore dell'uomo è tanto alto e nobile, che mai a perfetto amore non si può trarre per altro modo, che per amore; volendolo Dio trarre a se, mostrogli segno di maggiore amore, che mostrare si potesse, quando morì per lui. Onde egli dice: maggiore amore non ha l'uomo, che ponere la vita per l' amico suo. Ancora perchè il cuore dell' uomo era molto unito per amore alle creature, acciò che partire e dividere se ne potesse, fu bisogno e convenevole, che gli fosse mostrato tanto amore dal creatore, quanto non trovava in nulla creatura. Onde dice S. Bernardo, che Dio volle per morte di croce mostrare l'amore, ch' egli aveva all' uomo, acciò che l' uomo conoscendo l'infinito amor di Dio, e la vanità dell' amore dell' uomo, il quale non ama, se non per propria utilità, fosse costretto e tratto all' amore di Dio, lassando l' amore vano del mondo,

d'ogni creatura. E però se Dio avesse ricomperato l'uomo per altro modo leggiere, già non era l'uomo tratto ad amore perfetto, perchè non averebbe amato Dio di puro amore d' amicizia; ma pur per rispetto della propria utilità, come amava l' altre creature, dalle quali riceveva beneficio e utilità, come le bestie, che amano, e riconoscono i suoi benefattori. Vuolle dunque Dio per il suo amore puro trarre l'uomo, ed insegnargli ad amare; cioè che guardasse più all' affetto del benefattore, che all' effetto del beneficio. E perocchè l' amore di Cristo a noi è forma ed esempio dell'amore, che noi dobbiamo avere a lui, vediamo le condizioni di questo suo amore infinito, acciò che noi sappiamo, come si conviene amare lui.

Possiamo dunque dire, che l'amor di Cristo ha quattro condizioni eccellenti, cioè che è grato, puro, utile, e forte. Prima dico, che è grato, cioè, che ci ama di grazia, e non per debito. Non aveva Dio ricevuto dall'uomo altro che offesa, e per questo l'uomo non aveva meritato se non ira. E però il suo amore è da essere riputato maggiore, però che ama li nemici. E di questo dice l'apostolo Paulo, quasi maravigliandosi: essendo nemici, siamo riconciliati oggi a Dio per l'amore, e per la morte del suo figliuolo. Ancora dice: non per l'opere, che noi facessimo di giustizia; ma per la sua sola misericordia n'ha fatti salvi. O ammirabile e umile carità di Dio, che avendo l'uomo guerra con Dio per il peccato, nè umiliandosi, nè curandosi di tornare a pace, Dio padre si umiliò a dimandare, e richiedere prima pace all' uomo, come se questa guerra tornasse in danno a lui, e quasi come se Iddio avesse il torto, e fusse debitore. Venne adun-

que ad umiliarsi all'uomo ed essere morto dall'uomo per istare in pace con lui. Onde poi ch'egli fu morto, mandò S. Paolo come suo ambasciadore a bandire la pace. Onde egli dice nella sua epistola: io sono legato e messo di Cristo, e pregovi da sua parte, che facciate pace con lui, perocchè ha voluto morire per il peccato, ed ha satisfatto per farvi giusti, e vuole che di questa guerra sia pace. Ed in una altra epistola dice: egli è nostra pace, ed ha pacificata l' inimicizia per il sangue suo, fra Dio e l'uomo. Però Santo Giovanni con grande voce di amore grida, e dice: in ciò si mostra la carità di Dio; però ch'egli imprima amò noi, non essendo lui amato da noi. Ed in un altro luogo dice: vedete che grande carità ha mostrato Iddio a noi che eravamo inimici, ed hacci fatti suoi figliuoli. E Santo Paolo dice parlando della carità di Dio, la quale è tanta smisurata, che cuore dell'uomo non lo può pensare. Onde dice: per l'infinita carità per la quale Dio ama noi hacci dato il suo figliuolo, il quale per la sua morte a noi ha dato vita. Di questo parla santo Gregorio, e dice: oh inestimabile carità ed amore di Dio, che ha dato il figliuolo per ricomperare il servo. E però dice santo Bernardo: o uomo villano, che non amavi Iddio: or ti vergogna di non amarlo, il quale t'ha tanto amato.

Capitolo III.

Come Cristo ama noi senza alcuno rispetto di propria utilità.

La seconda nobile condizione dell' amore di Dio, il quale è puro, si è, che non solamente non ci ama per beneficio ricevuto, ma eziandio non guarda a beneficio, che possa ricevere, cioè a servigio, ovvero diletto, che in noi possa ritrovare. Che s' egli potesse ricevere utilità, o più diletto che in prima avesse, già non sarebbe Dio perfetto nè beato. E però dice il Salmista: tu sei Iddio mio, il quale non hai bisogno di noi, nè di nostro bene. E ciò volle dare ad intendere a' discepoli, quando disse: poichè averete fatto quello, che vi comando, dite essere servi inutili; quasi dica: d' ogni bene che voi fate, a me non torna utilità. Chi ben considera tutti i comandamenti di Dio, Dio non ci comanda e non ci vieta nulla per se, ma per noi; perocchè, come dice santo Gregorio, a Dio il nostro male non nuoce, ed il bene non gli giova. E però fu detto a Giob da uno suo amico, che credeva che Giob mormorasse contro Dio. Se tu farai bene, che gli donerai? e se tu farai male, che gli nuoce? quasi dica facendo bene, nulla a lui doni, e nulla gli nuoci facendo male. E però soggiunge e dice: all' uomo nuoce, e giova la malizia e la bontà propria. Ciò ancora ne dimostrò Cristo, quando essendosi partiti da lui alquanti discepoli, disse a quelli che erano rimasi: e voi, voletevi

partire? quasi dica, chi se ne vuole andare, guardi pure al fatto suo; però che il vostro stare non m'è utile, nè il vostro partire non m'è danno. Tutto il contrario è dell'amore dell'uomo, che non si trova, se non per propria utilità, chi amore voglia mostrare al prossimo. Onde vediamo, che nè il marito la moglie, nè il padre gli figliuoli amano, se non tanto, quanto gli torna ad onore, ovvero utilità, o consolazione. E però niuno creda per suo merito avere paradiso, cioè per servigio che faccia a Dio. Però che Dio non corona gli santi per servigio ricevuto, ma per sola grazia. Onde dice il Salmista: egli ci corona per misericordia. E però dice santo Agostino, che di grazia è che noi bene adoperiamo, e per grazia saremo coronati. Che, come dice santo Paolo: non sono condegne le passioni di questa vita a quella gloria, che Dio ci darà. E però dice santo Giovanni nell'Apocalisse, io vidi che santi coronati si levavano le corone, e ponevanle agli piedi del nostro signore che sedeva; a significare, che da lui, senza loro merito avevano quelle corone e quella gloria, la quale Cristo ne meritò per la sua santa passione. E in ciò fu il suo amore puro, che morì per darci e metterci nella sua beatitudine, perocch' egli per se l'aveva, senza essere crocefisso. E però grande villania e grande ingiuria fa l'uomo, lassando di amare Dio, che noi amò così puramente per nostra, e non per sua utilità, e amare gli uomini, che non ci possono, nè sanno amare; l'amicizia de' quali ci torna a danno, però ch' egli non amano, se non per propria utilità.

Capitolo IV.

Come l' amore, che Cristo ci mostrò in croce è utile, e come elesse il più convenevole modo per trarre l' uomo.

La terza condizione dell' amore di Cristo in croce è, ch' ella è utile. Della utilità che Cristo per suo amore ci mostrò in croce, è detto nel primo capitolo, dove si dice ch' egli venne a morire per ricomperare, illuminare, e infiammare; e generalmente in tutto questo libro ne diremo. Ma, come dice santo Paolo, questo Cristo crucifisso a giudei è scandalo, e alle genti pare stoltizia. E' dicono, che fu grande pazzia quello, che poteva fare leggiermente, fare morendo. Ed ogni utilità, che noi dicemo che abbiamo per la sua morte, dicono ch' ei poteva fare con la sola volontà. Vediamo dunque come questo modo fu più convenevole, e più efficace, che niuno altro. Debbiamo sapere, come dice Anselmo, che fece Dio l' uomo per dargli beatitudine perfetta. E però il fece ragionevole, e giusto: ragionevole, acciocchè conoscesse il bene, al quale era creato: giusto, perchè l' amasse; e amando avesse il bene, quando piacesse a Dio. Fu fatto dunque l' uomo per essere beato. E, secondo che alcuni santi dicono, per aver la gloria, della quale gli angeli caderono. L' uomo cadette per il peccato, e fecesi degno non di beatitudine, ma dell' inferno. Ma perchè si conveniva all' immutabile volontà di Dio di compire il primo

buono proponimento di beatificare l'uomo, convenevole fu, che l' uomo fusse restituito di grazia, e che l' ira di Dio, la quale aveva cacciato l' uomo, non fusse eterna, avvegna che l' uomo non ne fusse degno. E però diceva David profeta orando, e confortandosi della bontà di Dio: or non diventerà questo nostro Iddio un poco placato inverso l' uomo? or sarà la sua ira eterna? e la sua misericordia ci toglierà d' ogni tempo? Quasi dica: anzi si conviene che Dio si riconcilii, e perdoni all' uomo. Onde poi che venne il tempo della grazia, il quale chiama santo Paolo tempo di plenitudine, secondo l' ordinazione di Dio, volle che l' uomo fusse restituito. Ma non si conveniva alla divina giustizia, che questo permettesse, senza satisfazione dell' uomo. L' uomo satisfare non poteva per se medesimo; perocchè non poteva fare cosa a Dio, nè patire per Dio, che non fusse tenuto di fare e di patire; perciocchè per il peccato commesso era obbligato a patire ogni male; e non fu però liberato di obbedire a Dio in ciò che potesse. Non poteva dunque satisfare specialmente, perocchè la offesa era infinita contra Iddio, che è bene infinito. Ancora si conveniva a perfettamente satisfare, che come l' uomo, perdendo la battaglia col diavolo, fece disonore a Dio il quale l' aveva armato di grazia, e posto a combattere, così vincendo il diavolo onorasse Dio. Ma ciò fare non poteva, però che' era molto indebolito ed era caduto sotto la servitù del peccato e del nemico. Ecco dunque: la bontà di Dio vuole che l' uomo sia restituito alla grazia: la giustizia vuole ch' e' satisfaccia. L' uomo non può satisfare per le predette ragioni, perchè niuno se ne trovava

tanto giusto e senza peccato, che potesse satisfare per tutti gli peccatori. Se tu dicessi: se avesse Dio mandato un angelo, ovvero fatto un uomo innocente, che non fusse stato della schiatta di Adam a fare questa satisfazione? Rispondo, che non si conveniva; perocchè conviene che colui che pecca, colui satisfaccia. Onde se angelo o uomo che non fosse tratto di Adam avesse satisfatto, non era vera nè perfetta satisfazione Perocchè l' uomo che aveva peccato non satisfaceva in propria natura, con la quale avea peccato; e poniamo che altro uomo, o angelo avesse potuto satisfare, e ricomperare l' uomo, seguitavane questa inconvenienza, che l' uomo sarebbe rimaso servo di quello uomo, o di quello angelo, che l' avesse ricomperato, e sarebbe servo d' altri, che di Dio; e tenuto di amare altro che Iddio, cioè quello, per cui fusse ricomperato. Onde non sarebbe restituito a quella dignità, che aveva in prima, che peccasse; perocchè non era servo, se non di Dio, il quale doveva amare con tutto il cuore, senza altro compagno. Nè uomo dunque, nè altra creatura poteva satisfare; e pur l' uomo era tenuto di satisfare. Venne dunque il Figliuolo di Dio, e prese carne umana nella vergine Maria, tratta di carne peccatrice, della schiatta di Adam, e fecesi nostro fratello, e morì in Croce per tutta l' umana generazione, cioè per quelli, che erano passati, presenti e futuri, i quali tutti speravano in lui. E in quanto uomo satisfece sostenendo morte, ed in quanto Iddio, potè fare questa satisfazione, la quale uomo puro fare non poteva.

Capitolo V.

Come l'amore di Cristo fu grande, e immenso verso noi.

Che la morte di Cristo fusse nostra redenzione possiamolo vedere per questo modo. La morte venne nel mondo per il peccato, come, dice l'Apostolo Paolo, onde se il primo uomo non avesse peccato non sarebbe morto. Cristo dunque, il quale era senza peccato non doveva morire. E perchè predicando la verità di Dio e diffendendo la giustizia, fu crucifisso e sostenne morte, la quale non aveva meritato, convenivasi alla giustizia di Dio che questo bene e questa obbedienza fusse rimunerata. Ma però che Cristo figliuolo di Dio, in quanto Dio, non poteva più crescere, nè ricevere merito, per li suoi prieghi Dio Padre il meritò della passione sua nell'umana natura; sicchè Cristo sostenendo morte indebita liberò l'uomo di morte debita; e Dio Padre per la obbedienza di Cristo, che si fece nostro fratello, perdonò all'uomo l'inobbedienza, ed ogni peccato. Onde santo Paolo dice, che se per il peccato di Adam tutta l'umana generazione contrasse macchia di peccato, molto maggiormente per la giustizia, e per la obbedienza di Cristo, quelli che in lui sperano e lui seguitano, saranno giustificati, perocchè di più efficacia è la giustizia di Cristo, che il peccato di Adam. Onde per questo modo Cristo ne meritò e diede vita eterna. Non ostante ch'egli era beato, e sa-

rebbe stato glorioso ed esaltato, senza essere crucifisso, perocch'era perfettissimo infino al dì della sua concezione, e sempre era beato per la unione di Dio. E perchè volle Iddio in questo modo ricomperare l'uomo, l'uomo dee essere tratto ad amarlo più sinceramente, com'è detto di sopra. Ancora per illuminare l'uomo, e mostrargli la via della salute, fu più convenevole e più efficace modo, questo della incarnazione di Cristo, e della sua morte; perocchè s'egli non avesse avuto carne misera e mortale, non ci darebbe esempio; e se ci predicasse la pazienza e umiltà, e l'altre virtù, e non ne desse esempio per opera, diremmo: questo Cristo puote parlare a sicurtà, perchè non sentì le miserie nostre, e non temette di morire. E però fu bisogno, come dice santo Paolo, ch'egli si assimigliasse in tutto a' suoi fratelli, ricevendo in se ogni nostra miseria, e passibilità, acciocchè l'uomo per suo esempio dispregiasse pena e morte per amore della virtù. E come Cristo venisse per nostro esempio, dimostra santo Agostino dicendo: li superbi figli di Adam cercavano ricchezze, Cristo venne ed elesse povertà. Desideravano diletto di moglie e di figliuoli: Cristo elesse virginità. Fuggivano gli uomini le ingiurie, e Cristo ne volle sostenere molte. Temevano gli uomini morte, e specialmente morte vergognosa: Cristo elesse morte di Croce. E generalmente tutte le cose che l'uomo desiderava, e desiderando peccava, Cristo le fuggì; e fuggendo mostrava ch'erano cose di viltà; e tutte le cose che l'uomo fuggiva e fuggendo peccava, Cristo elesse per se e mostrò ch'erano buone. E conciosiacosachè Cristo fosse sapienzia di Dio, non potè avere ignoranza delle buone e rie cose. Dunque

il nostro peccato sta in fuggire quello, che Cristo elesse per se, o in eleggere quello ch' egli fuggì. Onde tutta la vita sua in terra secondo l' umanità, ch' egli prese, fu disciplina di nostri costumi. Ecco adunque che Dio per ricomperare, illuminare, ed infiammare l' uomo, elesse il più efficace e convenevole modo, cioè morte in croce. Adunque poniamo, che Cristo crucifisso, a' Giudei sia scandalo e alle genti stoltizia, a noi Cristiani, come santo Paolo dice, debb' essere virtù e sapienza. Onde esso Apostolo parlando, dice, che Cristo n' è dato e mandato da Dio, che sia nostra giustizia e pace, nostra santità e redenzione. E per questo modo si mostra la utilità della croce, e la convenienza della incarnazione e morte di Cristo, non per necessità, la quale il costringesse, ma per mostrare a noi la sua ardente carità. Onde le predette ragioni, come dice santo Anselmo, non mostrano che per necessità così facesse; ma solamente per carità: e questo fu più convenevole modo per trarre l' uomo; perocchè Dio così era Dio dannandone, come salvandone.

Capitolo VI.

Come noi dobbiamo essere tratti ad amare Cristo in simili modi e gradi.

La quarta condizione dell' amore di Cristo si è che fu forte, perseverante ed invincibile. E però dice il dottore santo Agostino: Cristo per nostro amore non temette gli Giudei armati, feroci e ingiusti, nè i crudeli ministri, nè la corona delle spine, nè la vergogna d'essere sputacchiato e di essere spogliato. Non temette l'amaritudine del beveraggio, nè la derisione, nè la croce, nè la lancia; nè pena, nè morte ingiusta. L' amor del mondo si spegne, o per ingratitudine dell' amato, o per molta pena, danno, o vergogna di colui che ama. Onde vediamo, che s' egli si ama, o serve ad uno, che non pare che conosca il servigio, e facciasene beffe, l' uomo si turba e scandalizzasi e provocasi ad odio contra colui, che prima aveva amato, ed amava. Ancora se servendo all' amico l' uomo si trova danno o vergogna, o altro pericolo, cessa l' uomo di servire, e dice che non vuole, che così caro gli costi l' amicizia. Ma l' amor di Cristo fu sì forte, che non si ruppe e non si spense, nè per sua pena: nè pér nostra ingratitudine. E di ciò, dice santo Bernardo: o propiziatore, o agnello benigno, tu vai ad essere immolato e crucifisso per gli uomini, i quali non si curano, e che ti hanno abbandonato e lasciato solo. Non ti seguitò Pietro, il quale diceva, ch' era apparecchiato di morire teco; non ti

seguitò Tommaso, che diceva agli Apostoli; andiamo e moriamo con lui. Il tuo diletto Giovanni fuggì, e lasciò il mantello per paura. Tutti fuggirono, e tu rimanesti solo, agnello infra' lupi, innocente infra' peccatori, e nemici capitali. Grande fu la fortezza di Cristo nell'amore; chè sapeva che Giuda il dovea tradire, e fecelo suo apostolo, e nutricollo, e chiamollo suo amico, eziandio quando lo tradì, e venne con la turba a pigliarlo. Di questa vendita, che Giuda fece di Cristo, dice uno santo; consideriamo da cui è venduto, e perchè, e per quanto, e come, e a cui è venduto l'impreziabile, quello che non si può vendere nè estimare. È venduto il maestro dal discepolo; il signore dal servo; il padre dal figliuolo, per trenta danari. Oh come è fatto vile colui, che tanto vale! oh come è fatto vile, colui, che noi ha tanto cari! oh come è venduto a tradimento con il bacio, sotto specie d'amicizia! È venduto per noi ricomperare dalla morte eterna, è venduto per avarizia, è venduto, perchè predicava la giustizia. È venduto l'agnello a' lupi, il giusto agli iniqui. Oh come crudeli mercatanti, oh come cara mercatanzia! Grande fu adunque l'amor di Cristo e la sua fortezza, vedendosi così trattare, e sempre essere fervente nell'amare, rendendo bene per male. Onde, quando venne la turba, egli disse: che cercate voi? Cerchiamo Gesù Nazzareno. Se voi cercate me, lasciate li miei apostoli. E da quello punto, che gli Apostoli l'abbandonarono, singolarmente Cristo di loro curava. Dell' altre sue vergogne, dolori, e pene, le quali dovevano rompere, e spegnere il suo amore, e come in tutto fu forte, diremo nel luogo suo. Della fortezza dell' amore di Cri-

sto dice santo Bernardo: oh amore forte! i Giudei gridano: *crucifige crucifige;* e Cristo grida: padre perdona. Di questa carità così forte si dice nella Cantica: Le molte acque non poterono spegnere la carità. Le molte acque sono le tribulazioni grandi, che non poterono spegnere la carità di Cristo; perocchè nelle sue fatiche, vergogna e pene, per nostra malizia e molta ingratitudine, non lasciò di amarci e di morire per noi. Possiamo dunque dire, che la carità di Cristo fu alta e profonda, fu lunga e larga, siccome dice l' Apostolo Paolo. Fu alta intanto, che nullo intelletto la puote comprendere. Onde si chiama eccesso e pazzia, perocchè quando Cristo si trasfigurò, dice l' evangelio: che apparve Mosè ed Elia con lui, e parlavano dell' eccesso, il quale egli dovea fare in Gerusalemme, cioè dell' eccessivo amore, che dovea mostrare morendo in croce. Ed è detto eccesso, perchè eccede ogni altezza d' intelletto angelico ed umano. Fu profonda, perocchè Dio si umiliò a tanta bassezza di prendere carne misera e morire con tanta pena e vergogna. Di questo dice santo Leone Papa: salva la proprietà della divina e umana sostanza, la maestà divina si è umiliata alla virtù inferma; e l' immortale diventò uomo mortale; ed è uomo congiunto con Dio in una persona. Che se non fosse vero Dio, non ci arebbe posto rimedio, e se non fosse vero uomo, non ci darebbe esempio. Di questa umilità, dice santo Paolo: esinanì Iddio se medesimo, prendendo forma di servo, e fu obbediente per infine alla morte obbrobriosa della croce; è dunque profonda per profonda umilità. Di questa maravigliandosi santo Agostino dice: venne Dio all' uomo per carità, cioè nella

vergine Maria, ed è fatto uomo. E però dice santo Bernardo: quanto minore si fece per umilità, tanto maggiore si mostrò in carità: e quanto per me più vile si fece, tanto più m' è caro. Onde grida e dice: oh umile, e sublime; oh altissimo e bassissimo; oh obbrobrio del mondo, e gloria degli angeli! Nullo più alto, e niuno più dispetto e basso. Umiliati dunque e vilificati, uomo, per esempio di Cristo. Il signore del cielo, Re de' Re, è venduto per vilissimo prezzo a vilissima gente, con vilissimi ladroni crucifisso, e come pazzo, denudato, spogliato, e schernito, e come immondo e leproso, cacciato, e conculcato. Però quanto per suo amore ti farai più vile, tanto gli sarai più caro. Fu lata ad amare universalmente ogni gente, e morire, quanto in lui fu, per la redenzione d' ogni uomo; avvegnachè molti per loro colpa perdano questo bene eterno e torni a loro in ruina. Fu lata ad amare li nemici, e quelli i quali il crucifissero, per li quali pregò e pianse. Onde in segno di grande larghezza d' amore volle avere aperto il lato. Onde dice santo Bernardo: per il foro e apertura del lato, ci mostra Cristo la sua lata e grande carità. Ancora per le mani forate ci dimostra grande larghezza. Onde dice santo Bernardo: il chiavello m' è stato chiave ad aprire, e vedere la larghezza della carità di Dio, il quale con tutto se, tutto me ha ricomperato. Il sangue di Cristo fu nostro prezzo; onde per mostrare che pagava questo prezzo, volontariamente, volle che si aprisse il sacco del corpo suo da ogni lato, dove era questo prezzo. E però egli disse nel salmo parlando a Dio padre: tu rompesti il sacco mio, cioè il corpo, acciocchè ne uscisse largamente il prezzo del suo

sangue. E però dice santo Bernardo: molto è largo questo dispensatore, il quale ha dato la carne in cibo, ed il sangue in beveraggio, la vita in prezzo, le ferite in rimedio, le braccia stese in rifugio, la croce per iscudo, il cuore aperto in segno d' amore, l' acqua in bagno, il sudore in medicina, li chiavelli e la corona di spine per ornamento, le parole in maestramento, la vita e la morte tutta in esempio, le vestimenta a crocifissori, al discepolo la madre, al ladrone il paradiso, sicchè tutto dispensò e diede per larghezza. Fu lunga dal dì che nacque per infine alla morte, sicchè tutta la sua vita fu croce e fatica. Fu lunga per perseveranza, chè avvegnachè molto gli fosse detto: discendi della croce, non discese, anzi perseverò operando la nostra salute. Della lunga pena di Cristo dice santo Bernardo: volto e rivolto, o buon Gesù, la vita tua, e sempre la trovo in croce, per potere mostrare la carità alta e profonda, larga e lunga. Sostenne pena alta, cioè che passava ogni altro dolore; profonda, per rispetto di confusione e vergogna; larga e lunga, quanto al tempo; perocchè dal dì che nacque, per infino alla morte, fu in pena quanto al mondo, poichè dalla pianta de' piedi infino alla sommità del capo fu tormentato, come disse e profetizzò Isaia profeta.

Capitolo come sopra

Come noi dobbiamo amare Cristo in simili modi e di grande amore.

Secondo dunque la predetta forma dell' amore di Cristo verso noi, debb' essere l' amore nostro verso lui. Ma la prima perfezione non possiamo avere, cioè d' amare Dio di grazia, e senza cagione, perocchè gli siamo tenuti per debito, per la sua bontà e amore ch' egli ci ha mostrato. Alla seconda perfezione, cioè di amare Dio puramente senza rispetto di propria utilità, bene possiamo venire, onde dice santo Bernardo: il puro amore non è mercenario, il puro amore non cresce per isperanza. E certo così si conviene: che se l'uomo guarda al proprio diletto, o alla propria utilità, già non risponde all' amore, che gli è portato, e non ama Dio per sua bontà, anzi come la meretrice per proprio diletto, o come l'avaro per guadagno, e come ama l' uomo le bestie, le quali non ama per loro, ma per utilità che trae da loro. Onde dice santo Agostino: che chi serve a Dio, e domanda altro che lui, non ama lui, ma quella cosa che spera, e domanda da lui. E però i santi dicono che l' amore ha quattro gradi. Il primo grado, come dice santo Agostino, è amore naturale, per il quale con alcuno istinto di natura ogni uomo buono e reo ama Dio, cioè ama la beatitudine, la quale non è, se non in Dio, e come dice Boezio: ogni uomo per naturale appetito cerca beatitudine; ma errano molti cercandola quivi, dove

non è, cioè nelle creature e non nel creatore. Il secondo grado dell' amore è, quando l' uomo comincia a vedere la via di Dio, e a conoscere la sua necessità, e a sentire la misericordia di Dio e la sua bontà e gli suoi beneficii, e amarlo in quanto conosce, che è utile e necessario. Di questo dice il Salmista: io amerò te, Signore mio, perocchè tu sei mia fortezza, mio rifugio e mio liberatore. Questo amore è un poco buono, perchè già pare, che l' uomo riconosca Dio per benefattore, e ponga in lui la speranza; ma non è però perfetto, che non pensa di Dio per pura carità, ma per sua necessità, ed ama Dio per se, e non per Dio. Il terzo grado d' amore è, quando l' uomo ama Dio trovando in esso diletto e consolazione. Questo amore è buono in quanto ritrae l' uomo dalle consolazioni del mondo, e fallo dilettare in Dio; ma non è forte nè perseverante; perocchè, cessando il diletto, e venendo alcuna tribulazione, si rompe e non sta fermo. In questo modo amava santo Pietro Cristo davanti la passione sua. Onde quando Cristo disse a lui, e agli altri: voletevi voi partire? Rispose Pietro e disse: Messere, a cui anderemo noi? Tu hai parole di vita eterna, però non ci vogliamo partire, tanto ci diletta il tuo parlare. E quando Cristo si trasfigurò, e mostrò la sua gloria, santo Pietro fu tanto inebriato di dolcezza, che diceva: Signore, qui è buon stare, facciamo quivi tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè ed uno ad Elia. E come dice l' Evangelio, non intendeva quello che diceva. Ancora, quando Cristo disse: andiamo in Gerusalem, temendo santo Pietro, che Cristo non fosse morto, per dolcezza d' amore sì gli disse: or non sai tu, Messere, che pochi dì sono, che gli Giudei ti

vollero lapidare? e consigliavangli, che non vi andasse; per le quali parole Cristo duramente il riprese. Per le predette cose si mostra, che santo Pietro amava Cristo molto dolcemente. Ma poi che venne il tempo della passione, quasi come se non si ricordasse delle predette cose, il negò, e giurò che non lo conosceva. Di questo tale amore dice santo Bernardo: molti sapendo, che sei tutto pieno di diletto, o buon Gesù, vogliono venire a te, e voglionti seguitare negli diletti e consolazioni, ma non ti vogliono seguitare nelle tribulazioni. Ma certo sono ingannati; perocchè, come dice l' apostolo Paolo: Chi non partecipa delle tribulazioni, non sarà prtecipe delle consolazioni. Onde chi vuole vedere Cristo in cielo beato, seguiti il vestigio dell' umilità, ch' egli ebbe in questo mondo.

Il quarto grado d' amore è perfetto; però, chi ama d' amore puro e casto, cercando la gloria e l' onore di Dio, e non il suo merito, questi ama Dio per la bontà d' esso Dio, ed è contento, che Dio abbia onore da lui eziandio con suo danno. Onde dice santo Paolo: Cristo sia magnificato in me, o per morte, o per vita, che o viva, o muoia, Dio ne averà onore. Di questa perfezione ne diede esempio Cristo, quando disse: io non cerco la gloria mia, ma la gloria del padre mio, che mi ha mandato. Onde quando santo Pietro lo sconfortava, che non andasse in Gerusalem, acciocchè non fosse morto, si mostrò Gesù turbato e disse: va dopo me, Satanas; non vuoi tu ch' io beva il calice, il quale mi diede il mio padre? Quasi dica: con ogni danno e morte intendo obbedire, ed onorare il padre mio Iddio. In questo grado era Mosé, quando pregò Dio, e disse: Signore, o tu

perdoni al popolo che ha peccato, o tu mi cancelli del libro della vita, dove mi hai scritto. E questo diceva, perocchè non gli pareva, che Dio avesse tanto onore di uccidere il popolo, quanto di perdonargli. E questo si mostra per quello che diceva: Signore, priegoti, che non dia materia agli infedeli di mal dire: che direbbono, che a malizia e inganno avessi menato il popolo nel deserto, per ucciderlo, e che l' effetto di menarli alla terra di promissione si dimostrarebbe essere falso. E avvegnacchè Dio gli dicesse: lasciamegli uccidere: io ti farò signore di maggiore gente, non lo consentì, e disse: che non voleva, perchè non guardava all' onore proprio, ma all' onore di Dio. E però che Dio per gli suoi prieghi perdonò al popolo, esso Mosè per zelo di Dio corse per il campo con sua gente, ed uccise del popolo ventitrè migliaia di quelli, che avevano fatto adorare il vitello, secondo che si legge nell' Esodo. E ancora quando Dio gli disse, che salisse sul monte e riguardasse la terra di promissione, e poi gli disse, che voleva ch' ei morisse quivi, e non entrasse in essa, umilmente rispose, non iscusandosi, nè domandando più vita, ma solamente del popolo curò, e disse: Signore, poichè mi dai la morte, piacciati di avere cura del popolo, e di provvedere loro di buon pastore e santo, il quale gli meni alla terra di promissione, e non sia il popolo tuo senza pastore. Ed in ciò si mostra, che non curava di se, ma dell' onore di Dio, e della salute del prossimo. Così santo Paolo diceva a' discepoli suoi: Meglio è per me di partirmi di questa vita, ma per voi è di necessità ch' io rimanga; e così per la carità del prossimo, e per l' onore di Dio, eziandio con

sua pena, voleva rimanere in carne. Ancora santo Paolo quando disse: io desiderava d' essere partito da Dio per la salute de' Giudei; a questo guardava, che gli pareva, che Dio guadagnasse più, ed avesse più onore salvando tante anime di Giudei, che pur la sua. E portava volontieri per l'amore di Dio l'inferno, purchè Dio fosse onorato nella salute di tanti prossimi. Per questo amore Ezechiello, e Daniele, ed altri profeti accompagnarono il popolo di Dio in prigione, quando furono presi. E avvegnach' egli non fossero presi, andavano in prigione per propria volontà, acciocchè confortassero e ammonissero il popolo, che non si partissero da Dio, e fossero costanti nelle tribulazioni per esempio di quelli pagani, con li quali avevano a conversare. Di questo tale amore dice santo Bernardo: O virtù delle virtù, o pura ed efficace affezione, volere per onore di Dio essere con Paolo da Dio partito, con Mosè cassato del libro della vita, con Ezechiello entrare in prigione, con Giob essere compagno di dragoni; eziandio, se fosse possibile, entrare nell' inferno per più gloria di Dio. E chi fosse nell' inferno con questa carità, non sentirebbe pena. Però, come dice santo Bernardo, nell' inferno non arde, se non la mala volontà.

Capitolo VII.

Come possiamo e dobbiamo amare Cristo utilmente, essendo utili al prossimo

Nel terzo modo, cioè utilmente, dobbiamo amare Dio; non che a lui possiamo fare utilità, ma per suo amore, e suo commandamento dobbiamo essere utili a' nostri prossimi. Onde, dice santo Gregorio, che niuna cosa piace tanto a Dio, quanto il zelo delle anime de' suoi prossimi. E ciò mostrò Cristo, dimandando a santo Pietro tre volte; Pietro se tu mi ami, pasci le pecore mie; quasi dica: del bene che mi vuoi, non bisogna che ne servi a me, ma a' miei fedeli amici, i quali, se tu pascerai, e servirai reputerò, che mi ami. E dobbiamo sapere, che Cristo disse tre volte: *pasci*, per dar ad intendere, che dobbiamo pascere i fedeli, cioè l' uno l' altro di dottrina, e buono esempio, e sussidio temporale, quanto possiamo. E per le dette parole si dimostra, che Cristo reputa fatto in sua persona quello bene e quello male, che noi facciamo a' suoi fedeli. E questo espressamente mostrò nell' Evangelio, quando disse: quello che voi fate ad uno de' miei ministri, a me fate. E a santo Paolo disse: Saulo, Saulo perchè mi perseguiti tu. Quasi dica: io mi reputo fatta a me questa persecuzione, che tu fai a' miei fedeli. Debbe l' uomo dunque amare Cristo utilmente: non perchè gli possiamo fare utilità; ma per essere utili a' nostri prossimi, quanto possiamo, per suo amo-

re, e specialmente in quelle utilitadi, che Cristo fece a noi, quando venne ad illuminare infiammare, e ricomperare, come è detto. Onde noi dobbiamo illuminare gli prossimi nostri, consigliandoli: infiammare, confortandogli: ricomperare liberandogli d'ogni servitude di peccato; e se fusse bisogno, ponere la vita per loro, come fece per noi Cristo. Però, secondo che dicono santo Giovanni Evangelista e santo Agostino, la carità prima si concepe per buona inspirazione: notricasi per sante meditazioni, glorificasi, e diventa perfetta per buona usanza, e per perfetta operazione; e poichè è perfetta, dice, che è apparecchiata di morire per il prossimo. Pochi però sono oggi di questi perfetti; anzi, come dice santo Bernardo oggi è reputato ottimo quegli: che non è troppo rio. E santo Gregorio dice, chi non dà al prossimo della sua sustanza, come ponerà la vita per lui? Ma dobbiamo intendere, che la carità debb'essere ordinata, cioè che non facciamo male a noi di colpa per ajutare altri di male di pena, o per servire di qualunque cosa. E però, dice santo Bernardo, riprendendo alquanti presuntuosi, che palliano e coprono l'ambizione sotto specie di carità: o tu presuntuoso, il quale sei imperfetto e pieno di vanità, che per piccola laude ti esalti, e per piccola avversità ti conturbi, come presumi di pigliare cura d'altri, non avendo cura di te medesimo? Predica prima a te, e poi predicando fa utilità ad altri; però che dice la scrittura: chi a se è rio, ad altri come sarà buono? E santo Gregorio dice, che sono molti ambiziosi, desiderosi di prelazione, i quali per ricoprire lo stimolo della coscienza, dicono: se fussi vescovo io farei molti

ponti, e ospitali, e disputano in se medesimi, e dicono che per onore di Dio, e utilità della chiesa ricevono la prelazione E poi che sono fatti prelati, si scordano ciò che in prima religiosamente pensavano, e sono fatti come cani e lupi affamati sopra il popolo di Dio. E però oggi si può reputare santo quello prelato, il quale, poniamo che non distribuisca del suo, non toglia e rapisca quello d'altrui. Contra questi tali pastori dice Dio per il profeta: guai a pastori, che pascono se medesimi, cioè che non attendono ad essere utili, e pascere gli suoi sudditi, ma pur ad empire la borsa. Dunque la nostra carità debb'essere utile al prossimo per amore di Dio; secondo che Cristo ne diede esempio e disse: io sono il buon pastore, e l'anima mia, cioè la vita mia pongo per le mie pecorelle. E santo Paolo a' suoi discepoli dice: io volontieri darò quello ch'io posso, eziandio me medesimo per la salute vostra. Diceva ancora: io non cerco le cose vostre, ma voi, cioè la vostra fede, perocchè cerco di convertirvi a Dio. E come di sopra è detto, per zelo della salute de' Giudei desiderava d'essere partito da Cristo; e però dobbiamo al prossimo essere utili del nostro sapere, volere e potere; cioè amandolo, consigliandolo, e aiutandolo al bene dell'anima e del corpo, quanto possiamo. Debbiamo ancora sapere, che siamo tenuti di amare più l'anima nostra, che l'altrui, ma più l'anima di altrui, che il corpo nostro, e più il corpo di altrui, che le cose nostre. E brevemente, secondo l'ordine della carità tanto dobbiamo amare il prossimo, quanto è migliore e più utile alla chiesa di Dio; e dobbiamo più amare il buono estrano, che il cattivo parente.

E santo Agostino dice: Chi ama gli uomini, debbegli amare o perchè sono buoni, o acciò che si facciano buoni. E però dice: Chi non ama se, come può amare il prossimo, cioè di amore di Dio? Ma oggi è venuto il tempo, del quale profetò santo Paolo dicendo: Verranno tempi pericolosi, e saranno gli uomini amatori di se medesimi, e non di Dio. Onde vediamo, che tanto ama l'uomo se medesimo di amore disordinato, che per fare utilità a se medesimo, vorrebbe potere pericolare il cielo e la terra. Dunque, come santo Paolo dice: Siamo adiutori, e cooperatori di Dio, procurando la salute ed ogni santa utilità di nostri prossimi. La quale, avvegnachè Dio la potesse fare senza noi, nondimeno per sua bontà, per avere cagione di che meritarci, ci comanda, e priega che noi ci procacciamo con lui insieme. Per tanto niuno si glorii del bene che fa: perocchè Dio non per necessità domanda il nostro servigio, ma per darci materia di meritare, e darci questa gloria e dignità che siamo suoi cooperatori. Di questo dice santo Giovanni Crisostomo: Non fece Dio il ricco per utilità del povero, perocch' egli il poteva presto arricchire, se voleva; ma fece il povero per utilità del ricco, acciocchè facendo pochi altri beni, si potesse salvare per l'opera della misericordia. E così possiamo dire de' predicatori, e d'ogni persona, che fa utilità al prossimo, che Dio potendola fare per se medesimo, l'ha commessa a loro per farli meritare.

Capitolo VIII.

Come dobbiamo amare Cristo fortemente.

Nel quarto modo, cioè fortemente amare, possiamo e dobbiamo seguitare Cristo, dal cui amore non ci dobbiamo partire, nè per fatica, nè per pena, nè per morte: perocchè non è degno di avere tanto bene chi non l' ama con tutto il cuore, e con tutto il suo potere. Di questa fortezza ne dà esempio santo Paolo, il quale diceva, Certo sono, che nè pena, nè morte, nè fame, nè sete, nè persecuzione, nè ingiurie, nè demonii me potranno separare dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù. Diceva ancora: Cristo m' ha amato, e dato se medesimo per me; e però non sono ingrato di tanta grazia. Quasi dica: Così m' ha legato amando, che sono apparecchiato di morire per lui, com' egli morì per me. E perchè vedeva alquanti molto debili in questa carità, gli confortava, e diceva che fossero radicati e fondati nella carità, cioè che non si movessero per ogni vento. Alla fortezza d' amore s' appartiene di amare puramente, secondo che di sopra è detto: sicchè prosperità, nè avversità possa il nostro amore cambiare, nè allentare. ricordandoci della passione di Cristo. Onde dice santo Gregorio: Se la passione di Cristo avessimo nella memoria, niuna cosa sarebbe sì dura, che non paresse a noi lieve; nè sì amara, che non ci paresse dolce. E santo Bernardo dice: Noi siamo in questa vita in uno campo di battaglia, nel quale il nostro capi-

tanio Cristo è ucciso per noi liberare. Chi dunque fugge, e non sostiene i colpi e le ferite volontieri, sarà cavaliere senza gloria. Ancora dice: O anima, qual cosa ti può essere aspra, nè dura, se tu t' arricordi delle fatiche, necessitade, ingiurie, sputi, guanciate, derisione, e morte di Cristo? Ragionevolmente debbo dare la mia vita per lui, il quale volle dare la sua, e sostenere tormenti amarissimi per me liberare dalla morte eterna. Degno è dunque di morte chi a te Gesù ricusa di venire. E troviamo che questo amore della croce tanto fortemente occupa il cuore di perfetti, che ogni cosa hanno per nulla, e sono tutti assorti in Cristo. Onde dice santo Paolo: Quelle cose, che in prima mi parevano guadagno, ora per amore di Cristo mi paiono danno; ed ogni cosa reputo sterco per potere avere Gesù. Ancora diceva: io mi glorio nella tribulazione per amore di Cristo. Ed era santo Paolo tanto inebriato della croce, che tutto era trasformato in essa. Onde diceva: Io sono confitto nella croce con Cristo. Ancora diceva: Io porto le stimmate di Cristo nel mio corpo. E in uno altro luogo dice: Io non mi reputo di sapere altro, che Cristo Gesù crucifisso; e fuggo di gloriarmi, se non nella croce del mio signore Gesù Cristo: per cui il mondo me crucifigge, ed io lui: cioè che il mondo m' ha in dispregio, ed io lui. E questa è la grande perfezione. Dice santo Gregorio: Quando l' uomo ha il mondo in dispiacere, egli debbe dispiacere al mondo. Ma sono alcuni men perfetti; che avvegnachè non amino il mondo, pur son contenti che il mondo gli abbia in buona opinione e riverenza; e però è molto maggiore perfezione non volere essere amato che amare. Della carità perfetta

dice santo Ambrogio: che l'anima, che è sposa, volentieri si congiugne con il sposo nel letto della croce; e niuna cosa reputa più gloriosa, che portare gli obbrobrii di Cristo, secondo che santo Paolo ne conforta. Ma tanto è la nostra ingratitudine e viltà, che da Cristo non vogliamo avere se non onore e prelazione senza fatica alcuna. Onde dice uno santo padre: Sono molti uomini tepidi, li quali vogliono essere pazienti, ma senza pena; vogliono essere umili, ma senza alcuna ingiuria; vogliono essere puri, ma senza astinenza; vogliono difendere la verità, ma senza fare dispiacere ad alcuno; vogliono il paradiso, ma senza perdere niuna consolazione del mondo. Ma ingannati sono, perocchè dice Cristo nell' Evangelo: Il regno del cielo si acquista per forza; e quelli che sono violenti, che fanno violenza a' loro mali desiderii, ed alla loro pigrizia, il guadagnano. Dunque non si può avere per dormire, come alquanti credono. La carità, dice santo Gregorio, non è mai oziosa; anzi adopera grandi cose, onde quando l'uomo non adopera, è segno che non è in carità. E Salomone nella cantica dice: Che l'amore è forte come la morte, che ogni cosa vince. Dunque per forza di amore si conviene intrare in cielo, non per ozio, nè per consolazioni umane, come dice santo Agostino Egli è impossibile, che l'uomo abbia la consolazione di questo mondo, e dell' altro. E però dice il Salmista: Io rifiutai le consolazioni del mondo, ed ebbi memoria di Dio, e trovai diletto. E santo Agostino dice: Cristo dice e grida: Io ho mercatanzia da vendere. E quasi, come l'uomo il domandasse: che mercatanzia è questa? Il regno del cielo. E quasi come se l'uomo dicesse: come si vende? risponde:

Per povertà il regno, per viltà l'onore, per pena il diletto, per fatica il riposo, per morte la vita. Dunque ci conviene rinunziare tutti i diletti del mondo, e portare soavemente ogni avversità.

Capitolo IX.

Come la nostra carità debbe essere alta, profonda, lunga, e lata.

Possiamo dire che la nostra carità, a similitudine ed esempio della carità di Cristo, debb'essere alta, profonda, lunga, e lata. Debbe essere alta, cioè in grado alto e perfetto. Come dice santo Agostino: La carità cresce e diventa perfetta. E quando è perfetta, grida con santo Paolo e dice: Io desidero d'essere sciolto dal corpo, ed essere con Cristo. Debbe essere alta per alto desiderio di Cristo, il quale è tutto il nostro bene: perocchè secondo la sentenza di Cristo: Quivi debb'essere il cuore tuo, dove è il tesoro tuo. E perchè Cristo è il nostro tesoro, il cuore e la mente nostra debb'essere per continua cogitazione ed amore in alto con lui. E perchè il cuore de' discepoli si levasse in alto a pensare di Cristo e della sua gloria; Cristo volle salire in cielo visibilmente davanti a tutti gli apostoli suoi. Ad altezza di cuore s'appartiene di avere in dispetto tutte le cose di sotto, prospere ed avverse; e per desiderio debbe essere sì tratto di sopra, che di quà giù stia l'uomo, come dissensato. E molti per questo affetto sono ratti, e perdono li sentimenti corporali. A questa altezza invitava santo Paolo, e diceva: Se voi siete ri-

suscitati con Cristo, cercate le cose di sopra e qui vi dilettate, e non in terra. E santo Leone Papa parlando dell' ascensione di Cristo, dice: Saliamo noi dopo il capo nostro, ed allegrianci della spirituale allegrezza; e gli occhi del nostro intelletto, e del nostro desiderio leviamo a quella altezza, dove Cristo è salito E poi che siamo chiamati alle cose di sopra eterne, non ci ficchiamo alle cose corruttibili di questa valle tenebrosa, nella quale se alcuna prosperità o dilettazione ci lusinga e trae, non è da abbracciarla, ma fortemente per santo desiderio trapassarla. Di questi, che hanno il cuore così alto si suole dire, che hanno la morte in desiderio, e la vita in pazienza. Ancora ad altezza di cuore s'appartiene d'essere magnanimo. La magnanimità sta in usare larghezza. E però dice Salomone nella cantica: Se l'uomo magnanimo desse ogni cosa per amore, non gli parrebbe avere dato nulla. E così possiamo dire, che l'uomo, che è nell'amore di Dio, ed è magnanimo, ogni cosa dispregia per amore di Dio. Al magnanimo ancora s'appartiene per fortezza d'amore sostenere fortemente cose terribili; operare cose male agevoli, ed essere sempre in fervore ed in alto, come il fuoco. Tutto il contrario è degli uomini, che hanno il cuore basso, e vile: che hanno paura dell' ombra, ed ogni piccola cosa lor pare grande, ed incontinente sono stanchi, e di piccolo bene, pare a loro essere perfetti Ma il contrario dice il salmista. Onde poi ch'ebbe parlato cotante sue perfezioni, disse: E pur mi pare ora incominciare. Questa è dunque altezza di cuore, quando l'uomo per alto amore e grande desiderio ha in dispetto il mondo, e mai non si sazia di ben fare, e non si stanca,

e non sente fatica, e tutta la sua conversazione è in cielo per santo desiderio. E però che Cristo è forma, esempio e cagione d'ogni nostra perfezione, santo Bernardo pone i gradi della nostra perfezione in questo modo, dicendo: Sono alcuni a cui è nato Cristo: ci è quelli, che cominciano a dare forma alla loro vita e drizzarla secondo l'umilità, povertà e mansuetudine di Cristo. Sono alcuni, a cui Cristo è cresciuto e fatto perfetto uomo. E questi sono quelli, i quali già esercitati nella discrezione, ricevono lume e fortezza nelle loro operazioni. Sono alquanti alli quali è morto Cristo, i quali congiunti per amore a Cristo, sentono per compassione i suoi dolori, e sono confitti con Cristo sulla croce, come diceva santo Paolo. Questi tali a modo di Cristo sono acconci di morire per il prossimo, pregare per gli nemici, e brevemente, vivono a Cristo e sono apparecchiati di morire per Cristo. Sono altri, alli quali Cristo è già risuscitato; i quali ricevono da lui nuova pace, e nuova consolazione, nuova letizia, e nuovi doni; come ricevettero gli apostoli, poi ch'ebbero conosciuto e trovato Cristo risuscitato. Sono altri, a cui Cristo è già salito in cielo; i quali sono saliti con lui per desiderio, e sono sì congiunti con lui per amore, che nè di se, nè di alcuna cosa mondana possono avere cura; e sono tutti assorti a quella altezza, dove è il loro diletto Cristo. Sono altri, alli quali Cristo ha mandato lo spirito santo, i quali sono tutti infuocati d'amore, tutti pieni di sapienza e perfezione a fare miracoli, e convertire molta gente. Ecco dunque: per questi gradi dobbiamo salire, ed avere carità alta e perfetta. Debbe essere profonda per profonda umilità di conformarsi per amore agli obbrobrii, ed alle mi-

serie di Cristo. Onde dice santo Bernardo : Non si conviene sotto l'arbore, il quale produce le spine, sia alcuno membro delicato: cioè, che sotto Cristo, il quale è nostro capo tormentato, non si conviene, che niuno fedele sia consolato. E seguitando, dice: O uomo superbo, come procuri il diversorio nel regale palazzo: e Cristo Re tuo non ha luogo, ed è posto nel presepio. Tu cerchi compagnia di stare infra gli uomini onorevoli, e Cristo è posto nel mezzo del bue e dell'asino. Tu vuoi donzelli, e Cristo non ebbe niuno. Tu ti vesti di panni preziosi, e di porpora; e Cristo fu volto in vilissimi pannicelli. Tu abbondi di ricchezze, e Cristo fu pieno di povertà. Tu ridi, e Cristo pianse. E però gli perfetti volendo rendere cambio a Cristo, quanto possono, si studiano di umiliarsi, fuggendo ogni onore, ed abbracciando ogni obbrobrio. E non è dubbio, se il perfetto potesse scampare l'inferno, ed avere paradiso, godendo il mondo; considerando la passione di Cristo, per suo amore piuttosto vorrebbe essere con lui in croce. E chi per questo affetto lascia il mondo, e sostiene la tribulazione, è perfetto figliuolo e fratello di Cristo. Ma chi questo fa per paura dell'inferno, o per desiderio del paradiso, è servo e mercenario: perocchè non guarda se non alla propria utilità, poniamo che faccia bene. Debbe essere lata per amore universalmente a' nemici ed amici, come madre al figliuolo suo; e generalmente ad ogni persona, con grande cuore procacciando la salute di tutti, sopportando ogni altrui diffetto, ed avendo compassione delle miserie del prossimo, ed allegrezza della utilità. Questa carità mostrò santo Paolo, quando diceva: Io infermo con gli infermi, e

incendomi tutto per gli scandali del prossimo. Di questa carità dice santo Bernardo: Buona madre è la carità, la quale nutricando gl' infermi, cioè gli imperfetti, o lusingando li pusillanimi, o riprendendo gl' inquieti, ama tutti, come figliuoli. Quando dunque ti riprende, ti fa umile: quando ti lusinga, non t' inganna. E dice santo Bernardo nelle predette parole; che l' uomo, che ha questa carità, sempre con grande amore, e con buona intenzione procaccia la salute di tutti, così lusingando, come minacciando. E questa latitudine di cuore principalmente sta in ricevere e sostenere ogni persona con dolcezza: perocchè la cosa ch'è lata, riceve molte cose gratamente; ma la cosa ch' è stretta riceve poco, e con pena. Onde sono molti di sì stretto cuore, che quasi mai il loro cuore non ha sollicitudine, nè zelo se non di se medesimi, dimenticandosi li beneficj ricevuti da Dio; e non sanno ricevere, nè portare niuno difetto d'altrui. E se nullo ne sostengono, o servono ad altrui, il fanno con poco cuore, e con grande mormorazione, quasi come il facciano malvolentieri, e però poco meritano Ma chi fosse savio, si studierebbe d' avere questa carità, la quale ne fa partecipi d' ogni bene. Onde dice santo Agostino: O uomo, vuoi tu avere parte d' ogni bene? Godi, e sia lieto d' ogni bene; ed averai il merito. Ancora può avvenire, che quello che fa il bene, non ha merito per alcuna mala intenzione; e tu godendo del bene che fa questo sopradetto, sì partecipi di quello bene. Abbi adunque compassione d' ogni male e d' ogni difetto, e guadagnane, secondo la carità, che tu hai. E però dice: Vedi bene, o uomo, che grande bene è la carità: la quale chi l' ha, pos-

siede ogni bene, e senza nostra fatica fa nostri li beni d' altrui; e se noi non l'abbiamo, non è nostro il bene proprio, nè l'altrui. Credo dunque che questo al dì d' oggi avviene a molta gente: perocchè tanto regna questa invidia, che pare che l'uomo sia dolente della fama, gloria ed utilità d'altrui, reputando l'altrui merito, suo scapitamento; e gli altrui difetti reputano alquanti loro perfezioni, e dell'altrui virtù hanno invidia.

Di ciò abbiamo esempio nell'Esodo, dove si dice, che profetando uno nel campo di Mosè nel deserto, venne a Mosè uno suo discepolo ad annunciargli, e mormorò dinanzi a Mosè dicendo che lo facesse tacere, perocchè pareva men d'onore a Mosè, se molti profeti si levassero. Allora Mosè, ch'era lato in carità, riprese il discepolo: e disse: Grande beneficio mi riputerei, che ogni uomo profetasse, e che Dio gli desse il suo spirito. In ciò mostrò Mosè, che il bene del prossimo amava come il suo. Così i discepoli di santo Giovanni Battista avevano invidia a Cristo, e dicevano a santo Giovanni: Ecco che colui, che tu hai lodato, battezza; ed ogni uomo va a lui; e fa più discepoli di te. Quasi dicano: Questo Cristo ti toglie la gente, e la fama. Ma santo Giovanni colla carità perfetta gli riprese, ed umiliossi dicendo, che Cristo doveva crescere, ed egli diminuire; e mandò i suoi discepoli a Cristo, acciò che vedessero le sue virtù, ed amassero più Cristo che lui. Ma non si fa oggi così: perocchè ciascuno vuole esser più lodato, e reputato da più. E tutto questo procede da cuore duro, e stretto, che non vi cape il prossimo per amore. Ancora la carità debbe essere lunga, per perseveranza, che stiamo fermi ad ogni tentazione. E

questo è contra alquanti, che non amano Dio, se non quando ne sono tocchi; e non servono al prossimo, se non quando ne sono lodati e ringraziati. Ma se lo vedono ingrato, o se il trovano in alcuna fatica, non perseverano. Delle predette condizioni della carità ne dà esempio l'apostolo Paolo, dicendo: Altezza di carità si mostra, quando noi non comprendiamo, se non le cose invisibili, ed eterne; e quando per grande magnanimità ci mettiamo ad ogni pericolo, e dispregiamo tutto il mondo, come sterco; e gloriamoci nelle tribulazioni. Profondità d' amore si mostra, quando ci umiliamo a portare gli obbrobrii, come fece Cristo. Diceva ancora l'apostolo: Noi siamo riputati, come spazzatura ed immondizia del mondo. E diceva: Io non sono degno d'essere chiamato apostolo di Dio, perchè io perseguitai la chiesa di Dio. Ed ancora si chiama: abortivo, e minimo. Onde l'altezza di carità mostrava, quando diceva, che sentiva le tribulazioni d'ogni uomo per compassione, e rallegravasi d'ogni bene. Onde ad alquanti suoi discepoli perfetti disse: Voi siete, fratelli miei carissimi, mio gaudio, e mia corona; e questa è la mia allegrezza, che voi siate perfetti, e perseveranti in Dio. Lunghezza di carità mostrò nella perseveranza della carità; dalla quale non si partì, nè per ingiuria, nè per pena, nè per ingratitudine de' suoi discepoli, che l'abbandonarono.

Capitolo X.

Della eccellenza e perfezione della carità.

Ecco dunque come Cristo ci ha insegnato ad amare, e come vuole che la carità nostra sia fatta. E per riverenza di tale maestro ci dovremmo studiare d' impararla, specialmente perchè la carità è segno discretivo, e fa conoscere chi è discepolo di Cristo, e chi no. Onde Cristo disse: Gli uomini non conosceranno, che voi siate miei discepoli per fare miracoli, nè per molta scienza di sapere predicare, nè per avere grande chierica, nè grande barba, ma solo se voi averete insieme carità. E santo Gregorio dice: Il nemico non teme la nostra astinenza, perocch' egli non mangia nè dorme; non teme nostra castità, perocch' egli non è lussurioso; non teme nostra scienza, perocch' egli è più sciente di noi; ma molto teme la carità e la unità dell' amore, la quale noi teniamo in terra, perocch' egli la perdette in cielo. Ancora dice: non cura l' antico nemico di farci togliere le nostre cose, nè di farci villania, se non perchè ci provocasse ad odio, e perdessimo la carità. La carità tiene l' uomo in letizia, in servitù, e senza scandalo. La carità è piena di letizia, e d' ogni santo diletto. Che conciossiacosachè l' uomo per carità sia unito con Dio; e contento d' ogni cosa, che Dio fa e permette; e mai non si scandalizza; nè gli viene ira, nè tristizia, nè niuna mala concupiscenza, nè alcuno timore: perocchè la perfetta carità caccia fuori il timore, come

dice santo Giovanni nella sua epistola. La mente rimane purificata d'ogni male, e piena di letizia, e di securità, e sente in questa vita quasi una arra di beatitudine. E però sopra quella parola di santo Giovanni, la quale dice: Dio è carità; e chi sta in carità, sta in Dio, e Dio sta in lui. Dice santo Bernardo: Dio è carità. E quale cosa è più preziosa, che stare in carità? Quale luogo è più sicuro e dilettevole quanto che il nostro Signore Dio sia in lui? Quasi dica: la carità è più ricca, più preziosa, più sicura, e più dilettevole cosa, che si truova E santo Agostino dice, che l'amore di Dio e del prossimo, è propria e speciale virtù degli eletti: perocchè tutte le altre virtù possono essere comuni a' buoni ed a' rei. E però santo Paolo poi ch' ebbe annumerati molti altri doni della chiesa, disse, che la carità era la più eccellente via. Ancora dice, che chi avesse lingua angelica, ed ogni fede, e desse ogni cosa a' poveri, senza carità, nulla gli valerebbe. Onde dice santo Agostino: O uomo, guarda tutti gli doni della chiesa, e niuno ne truovi tanto eccellente, quanto la carità. E questo è vero: perocchè secondo la carità, si misura il merito, e l' operazione dell' uomo. E questo fece Dio, perchè niuno si potesse escusare: perocchè se il merito nostro stesse in sapere, o in dare elemosine, e in fatica, o in altra qualunque cosa; non potrebbono meritare li semplici, li poveri, nè gli infermi, i quali non sanno, nè possono operare. Vuole dunque Dio, che questo merito stia in amare, perchè si possa fare da tutti in ogni luogo, e stato. Questo comandamento è breve, chiaro, giocondo, ed utile, secondo che dice santo Agostino; è breve acciocchè, niuno dica: non

posso leggere; è chiaro acciocchè niuno dica: non lo posso intendere; è giocondo ed utile, acciocchè l' uomo sia tratto per diletto ad osservarlo; e che non possa dire: per pena lasciai d'amare. E così l'amare è di tanto diletto, e di sì grande forza, che niuna cosa è sì terribile ed aspra, che l'amore non faccia gioconda; e niuna cosa è sì dura, nè di tanto peso, che l' amore non porti soavemente. Onde dice Ugo da santo Vittore: che niuno vincolo ferreo averebbe Cristo potuto tenere legato, nè confitto, eccetto che la carità, la quale è vincolo di perfezione. E secondo che dice santo Paolo. La carità è vincolo, perocchè lega, ed unisce l' uomo insieme con Dio. La carità è vesta nuziale, la quale ci conviene avere, se noi non vogliamo essere cacciati con vergogna dalle nozze, e dalla cena di vita eterna, alla quale siamo invitati. Per farne questa vesta, Cristo ci diede la lana, quando fu preso, e spogliato. Ancora la carità è verbo abbreviato: perocchè contiene la legge e gli profeti. Come santo Paolo dice, che Cristo ce la mostra sulla croce scritta apertamente, che ogni uomo la debbe vedere. E però dice santo Agostino: Se tu sei occupato, e non puoi vacare ed attendere a leggere la scrittura, e gli molti sermoni, tienti alla carità, nella quale pende ogni cosa. Dunque poi che questo maestro nella cattedra della croce è salito per insegnarci questa carità tanto utile e necessaria, tanto bella e dilettevole, e piena d'ogni soavità; dobbiamo essere solleciti ad impararla ed osservarla; sicchè con questa letizia temporale, che ci dà la carità, andiamo a quella perfetta gloria e letizia sempiternale. Perocchè disse santo Gregorio: che se

l'anima in questa vita non arde nella fornace del a carità, non sarà clarificata nello splendore di quella eterna bellezza.

Capitolo XI.

Come la croce trae, ed ordina il nostro odio.

Poi che l'amore è ordinato ad amare Cristo crucifisso, conseguentemente si ordina l'odio ad odiare se medesimo, ed aversi in dispregio. Perocchè, conosciuta la bontà di Dio per la croce, comincia l'uomo a conoscere se medesimo; e come la sua malizia fu cagione della croce di Cristo, e come prima amava pur se medesimo odiando tutte le cose, per le quali si congiugne l'uomo con Dio Che, come dice santo Bernardo, averebbe voluto l'uomo, che Dio non sapesse, volesse, nè potesse punire gli suoi peccati, e d'ogni tribulazione mormorava contro Dio. E così, poichè l'uomo è rivolto contra se, ed ha se medesimo in odio; è contento d'ogni sua tribulazione per amore della giustizia di Dio, ed è contento che Dio voglia, possa, e sappia gli suoi peccati; e se medesimo si comincia a giudicare, facendo aspra, e dura penitenza, ed avendo in odio di offendere l'altissimo Dio. Onde dice santo Ambrogio: che perfetta penitenza non fa, se non l'odio del peccato, e l amore di Dio, dimostrando in ciò, che penitenza fatta per paura non è perfetta. E però dice santo Agostino. In vano si reputa vincitore del peccato chi per paura non pecca. Quasi dica: Benchè di fuori non adoperi male; per la mala

volontà che regna dentro; seguiterebbe l'opera, se non temesse la pena. Di questa materia parlando santo Agostino, dice: Due amori hanno fatto due città: la città di Gerusalem, cioè vita eterna, fa l'amore di Dio con odio e dispregio di se: la città di Babilonia, cioè dell'inferno, fa l'amore proprio con dispregio ed odio del nostro Signore Dio. L'uomo dunque poi che è tutto trasformato nell'altissimo Dio per amore, edifica questa città di Gerusalem, amando Dio con odio di se, ed odiando, non le tribulazioni, ma la colpa e la cagione della colpa. E per questa vera e perfetta contrizione piange la offesa di Dio, non il danno, nè la propria pena. Anzi della pena è contento, odiando, ed abbominando la colpa. Come dice David nel salmo, poi ch'ebbe cominciato a conoscere la colpa sua: Io ebbi in odio ed in abbominazione l'iniquità e la legge tua in amore. E poi dice: Io sono apparecchiato ad ogni flagello, ed il dolore della mia colpa mi sta sempre avanti. Ed in un altro luogo dice: Io ho in odio l'iniquità, ed a tutti quelli che ti hanno in odio, porto loro perfetto odio. Perfetto odio è, dice santo Gregorio, avere in odio la mala opera dell'uomo, ed amare la buona natura, e la immagine di Dio nell'uomo, e poi studiarsi di mondarla di peccato. E dice che perfetto odio è odiarsi, quale è stato in malizia; ed amarsi, quale è stato nell'essere buono. Dunque dell'amore ordinato nasce ordinato odio: cioè per amore di Cristo crucifisso odiare la colpa, e perseguitarla, e punirla in se, ed in altrui, se l'hai a fare per officio. Onde dice santo Agostino, che la penitenza è una vendetta d'animo contra se, che vendica l'offesa di Dio, della quale si duole. Il contrario è degli uomini mal disposti,

che hanno in odio la pena; e peggio, che hanno in odio Dio, ed ogni cosa che è contraria alla loro malizia; ed amano la colpa, e se medesimi con dispregio di Dio. Ma come dice il salmista: Chi ama l'iniquità, s'egli non fa giudicio di se in questa vita, sarà giudicato nell'altra senza misericordia. Onde dice santo Paolo: Se noi medesimi ci giudicassimo, non saremmo giudicati da Dio. E però dice il dottore Agostino: Salisca l'uomo nella sedia della mente sua, e faccia ragione infra se. La coscienza accusi; la memoria renda testimonianza; la paura legga s'egli è malfattore; la ragione dia la sentenza; e il dolore la metta ad esecuzione, e tagli, quasi che esca sangue della ferita per le lacrime dell'anima contrita. L'odio dunque di se, il quale nasce dall'amore di Dio, fa fare all'uomo perfetta penitenza. E perchè nella croce è il rimedio contra il peccatore, però conosca l'uomo la gravezza del suo peccato, ed il grande pericolo; ed incominci a dolersi, e fuggire ogni consolazione.

Capitolo XII.

De' sette gradi dell'odio proprio, e dell' umiltà.

Ma perchè l'amore di se, e l'odio sono cose molto contrarie, e sono quasi due estremità, cioè di bontà e di malizia; non si può venire a questa estremità dell'odio, se non per alcun mezzo dell'amore proprio, il quale è finale dispregio di Dio. Onde non piccola stoltizia estima santo Agostino essere nella razionale creatura, di non pervenire

alla perfetta estremità, la quale nel proprio odio consiste: perocchè chi questo non attinge fa contra il desiderio naturale, e contra l'ordine dell'amore. E che così sia, si manifesta per la sentenza del filosofo, la quale dice: Che la condizione della natura è fuggire le cose contrarie, e perseguitare le cose a lei convenienti; e l'opposito fa chi il proprio amore prepone al proprio odio, e l'amore di Dio pospone per il proprio amore Onde per lo inordinato amore umano perde l'amore divino, e la propria utilità, ed ottiene le cose alla natura contrarie. Non piccola cura dunque debbe avere la creatura in tenere questa via e modo: cioè se medesima odiare, e non solo se, ma eziandio ogni altra mortale creatura per conseguire il bene eterno, perchè questo modo è potissimo e necessario. Come dice santo Matteo in persona di Cristo: Chi non rinunzierà alla propria volontà, che non è altro che l'odio di se medesimo, e di tutte le altre cose terrene, non è degno di me se dunque Iddio in infinito ha amato ed ama noi; siccome dice santo Paolo: Per la eminente carità, con la quale ha amato ed ama Dio la creatura razionale, mandò il suo unico figliuolo in questo mondo, nato come uomo, circonciso come uomo, afflitto e morto come uomo, sopportando molte altre miserie, le quali alla sua divinità non erano convenienti, solo per lo immenso amore, quale verso di noi ha portato; dobbiamoci e noi sforzarsi di venire al perfetto suo amore per gli infrascritti gradi, come dice santo Anselmo. Il primo grado è quando l'uomo comincia a conoscere i suoi difetti, e peccati, e le ingiurie fatte a Dio suo creatore; e già non si reputa più quello di prima, e per questo raffrena un poco la presunzione e bal-

danza che aveva, quando gli pareva essere sì grande ed altiero, ed era cieco di se medesimo; e reputa che Dio gli faccia grazia, aspettandolo, e sostenendolo di tante offese a lui fatte. Il secondo grado è, quando conoscendosi, incomincia un poco a dolersi, ed a dispiacersi, ed essere men tenero di se, e quasi attrito, poniamo che non sia contrito. Il terzo grado è, quando per grande contrizione cresce il dolore ed il dispiacere contra se, ed è contrito, e dispiacesi intanto, che comincia a confessare, e scoprire il peccato, che prima soleva difendere, escusare, e ricoprire; ma non vorrebbe però essere conosciuto, nè riputato così rio, com' egli è, e come ha confessato. Il quarto grado è, quando l' odio cresce tanto, ch' egli aggrava il suo diffetto confessandolo, e vuole pur farlo crescere, sì che il prete abbia mala opinione di lui. Il quinto grado è, quando cresce tanto l' odio contra se, che sarebbe contento, in quanto potesse essere senza scandalo, che tutto il mondo il conoscesse, e reputasse vile. Il sesto grado è, quando l' uomo riconoscendo il peccato suo, reputa giusta ogni tribulazione, che Dio gli manda, ed hane pazienza, e comincia a punire il suo diffetto, fuggendo ogni diletto, ed affliggendosi in ogni penitenza. Il settimo grado è, quando è venuto in tanto dispregio di se, ed amore di Dio, che non solamente conosce, confessa, e punisce il suo peccato ma eziandio si diletta, rallegrasi d' ogni tribulazione, ingiuria, e viltà per amore della giustizia di Dio, per considerazione di Cristo, e per dispregio di se medesimo. Nel primo grado era quello figliuolo prodigo, del quale parla l' Evangelo, quando ritornò in se, e cominciò a ripensare lo stato suo, e riputarsi indegno d' essere chiamato figliuo-

lo. E santo Piero, quando vide che Cristo gli aveva fatto uno grande miracolo facendogli prendere molti pesci, disse: Messere, partiti da me, però ch'io sono uomo peccatore. Non era ancora atto a seguitare Cristo; ma stupefatto della eccellenza del miracolo, e conoscendo la santità di Cristo, cominciossi a reputare indegno di stare con lui. In questo grado sono molti secolari, i quali riconoscendosi avviluppati nelle miserie del mondo, o in alcuno odio, non presumono di comunicarsi; e poniamo che non sieno disposti a fare penitenza, pur si riconoscono, e raccomandansi alle sante persone, e reputansi indegni della loro compagnia. Il contrario è d'alquanti superbi, che sono sì ciechi e presuntuosi che non hanno riverenza a Dio, nè a' santi, nè agli buoni uomini. E quantunque si sentano immondi, presumono di comunicarsi, e reputansi degni di grande onore e fama. Nel secondo grado e nel terzo era salito il pubblicano, quando già riconoscendosi, stava dalla lunga, e non levava gli occhi al cielo, e confessava umilmente il suo peccato a Dio, e dimandava misericordia; e la Maddalena, quando con grande pianto si gittò dietro agli piedi di Cristo. Nel quarto grado era David profeta, quando secondo che si mostra nel miserere, molte volte accusa, ricapitola, ed aggrava il suo peccato. E il figliuolo prodigo quando fu tornato al padre, disse: Padre io ho peccato in cielo, e davanti a te, e non sono degno d'essere tuo figliuolo; fa a me, come ad uno di tuoi mercenarii. Ancora questo grado si mostra in quella parola, ch'Eliu disse a Giob: Se tu fossi umile, tu diresti: Io ho peccato, e veramente ho fatto male, e non patisco tanto male, quanto sono degno. Il contrario fanno molti,

che sempre si escusano, ed alleviano gli loro peccati. Di questi tali parla santo Bernardo, dicendo: Il superbo quando è accusato d'alcuno peccato, negalo, ovvero dice: Ben il feci, ma non fu grande male, nè ebbi troppo mala intenzione, e fui indotto da altri, e molte altre simili escusazioni ricerca, per ascondere ed alleviare il suo difetto. In questo grado perfettamente era santo Paolo, quando pubblicamente scriveva i suoi difetti, dicendo, che aveva perseguitata la chiesa di Dio, ed era stato infedele, per dimostrare ch'era'l maggiore peccatore del mondo. Onde diceva: Cristo Gesù venne in questo mondo per salvare i peccatori, de'quali il maggiore sono io. Il quinto e sesto grado si mostrò in David, quando fuggendo da Absalon, suo figliuolo, che l'aveva cacciato del regno, si scontrò in un suo servo, il quale gli cominciò a dire villania, dicendo, che Dio l'aveva cacciato per gli peccati suoi, e gittavagli le pietre, e maledicevalo, sgridandolo con molto obbrobrio. E volendo due suoi servi cavalieri, che lo accompagnavano, di ciò fare vendetta, gli riprese, dicendo loro: Lasciatelo maledirmi, e farmi ingiuria, secondo che Dio permette, e comanda per il peccato mio, se forse si movesse Iddio a pietade e perdonassemi. Ecco dunque che lievemente portava l'ingiurie, e permetteva d'essere infamato, e dettogli villania, considerando il peccato suo; diceva ancora: Io sono apparecchiato ad ogni flagello e dolore, ed il peccato mio ho sempre davanti gli occhi. Il settimo grado dimostrò santo Paolo, quando disse: Io mi glorio nelle tribulazioni. Di questa tale perfezione dice Isaia, profetando di Cristo e di quelli perfetti, che il seguitavano: Egli porgerà la guancia a chi la vorrà

percuotere, e sazierassi, e diletterassi degli obbrobrii. A questa tale perfezione viene l'uomo, specialmente guardando la croce, della quale conosce che è cagione, e per l'esempio di Cristo, il quale vede con grande fervore d'amore salito in croce per nostra salute. In questa perfezione era uno chiamato Constanzio; del quale dice santo Gregorio, che essendo molto famoso di santità, e ricevendo molto onore, venne uno villano per vederlo, e vedendolo uomo molto spregiato, e mal vestito, se ne fece beffe, dicendo: Io credeva che egli fosse uno uomo dabbene, e d'alcuna apparenza, ma mi pare che non abbia figura, nè simiglianza d'uomo. Allora Constanzio udendo questo, con grande letizia corse ad abbracciarlo, e disse: Tu solo, fratello, mi hai conosciuto: che tutti gli altri sono ciechi di mente; e feceli grandissimo onore, avendo ricevuto da lui disonore. Onde dice santo Gregorio narrando questo fatto: che come i superbi si dilettano di onore, così gli umili delle vergogne, contentandosi che ogni uomo gli reputi rei e vili. E chi è in questa perfezione, ringrazia Dio delle tribulazioni, ed ha compassione del peccato di quelli che il tribolano, e prega Dio per loro, e rende loro bene per male, secondo che abbiamo esempio di Cristo, di santo Paolo, e di molti altri santi. Adunque il primo grado è conoscersi; il secondo dolersi; il terzo confessarsi; il quarto gravarsi del peccato con ogni sua circostanza, dicendo come, e quando, quante volte, e con quanta malizia, e scandalo, e con quanta compagnia, e con cui, e con ogni altra circostanza, che aggravasse il peccato; e il quinto è non curarsi d'essere conosciuto, e diffamarsi; e il sesto è avere pazienza nelle tribulazioni; e il settimo è dilettarsi con amore.

Capitolo XIII.

Similitudine de' predetti gradi, e della scala che vide Jacob in visione.

Possiamo dunque mostrare questi gradi per tale similitudine. Poniamo che uno ami uno altro di buon cuore, e poi diventi suo nemico. Avanti ch' egli il possa del tutto avere in odio, passa per questi gradi: perocchè il fuoco dell' amore quando è grande, non si può spegnere subitamente, ma cominciasi diminuire, e poi si spegne. Prima comincia a conoscere e considerare i difetti dell' amico, i quali prima per il grande amore non conosceva, nè considerava, e comincia a mutare opinione, e a raffreddare l' amore. Secondario gli comincia a dispiacere, e portali quasi stomaco e rancore, ma non palese. Terzo cresce il dispiacere, e diventa odio, e comincia a dire male, e mormorare, ma non publicamente. Quarto si scopre, e bandisce i difetti, e lamentasi di quello che prima si lodava. Per questi quattro gradi non però si spegne l' amore in tutto; perchè vediamo che molte volte il padre si lamenta del figliuolo dicendone male, e dispiacendoli, ma per alcuna tenerezza d' amore non vorrebbe che fosse offeso. Nel quinto grado non se ne cura molto, e non ne farebbe vendetta. Nel sesto porta in grande pazienza, e senza niuna tenerezza ogni suo male. Nel settimo cresce tanto l' odio, ch' egli è lieto d' ogni sua tribulazione, ed egli il perseguita, e trattalo come

nemico. E così perchè l' amore proprio e di se medesimo è molto più forte e maggiore, che niuno amore d'amico, nè di figliuolo, non si può subitamente spegnere, ma per gli predetti gradi l' uomo viene a perfetto odio di se. Onde dice santo Gregorio, che niuno diventa subitamente sommo, ma comincia a poco a poco, e cresce a perfezione. E santo Bernardo dice: Io non voglio repentemente diventare perfetto, ma di grado in grado, e di virtù in virtù, come dice il salmista. E possiamo dire che questa è quella scala, la quale vide Jacob in visione, la quale teneva il piede in terra, il capo in cielo, e Dio stava di sopra appoggiato, e gli angeli ascendevano per questa scala I piedi di questa scala sono in terra a significare che nel principio, cioè nel primo grado, l'uomo è ancora terreno. Ma il capo entra in cielo, e Dio s'appoggia ad essa a significare chi giunge a questo grado è quasi tutto celestiale, e congiunto ed unito con Dio. Però che mai non si congiunge l'uomo a Dio, se prima non odia se medesimo, e sia spogliato d'ogni affetto mondano. Onde Dio dice nell'Evangelio: Chi non odia il padre, la madre, gli figliuoli, e se medesimo, non è degno di me. E chi vuole venire dopo me, anneghi se medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me. E questo odio debbe essere perfetto; del quale abbiamo detto di sopra, cioè d'amare ogni uomo per amore di Dio, ed odiare li difetti in se ed in ogni altra persona. Ancora per la predetta scala salivano gli angeli, e discendevano a significare che per questa scala non vanno, se non gli uomini perfetti, e gli angeli. E quando Jacob si risvegliò, disse: Oh come è terribile questo luogo. Questa è scala di Dio, e

porta del cielo. Perocchè quelli che sono venuti a questo stato di salire in questa scala, sono già nella casa di Dio, e nella porta del cielo in perfetta fiducia, e speranza. E qui si mostra, che chi vuole entrare in cielo, gli conviene andare per questa scala, perocchè per altra via non si può entrare in cielo, se non per l'amore perfetto di Dio, ed odio di se. Questa è quella via, della quale Cristo dice: Molto è stretta la via, che conduce a vita eterna, e pochi sono che vadano per essa, però pochi sono quelli che vengono a questa perfezione. Onde vediamo che molti si mostrano spirituali per astinenza, per costumi di fuori, e per abito di povertà; ma tanto amano se, che non vogliono patire alcun sinistro, e vogliono vivere pur secondo la propria volontà, e sono vanagloriosi, cercando d essere amati e lodati. Questi non entrano in cielo per la porta stretta. E come dice santo Agostino: Questa è la maggiore perfezione che sia. Onde egli di se medesimo dice, che si trovava avere in dispetto i diletti del mondo, le ricchezze, le consolazioni di figliuoli e di moglie. Ma quando si esaminava s'egli si dilettava d'essere lodato, amato, e riputato, ancora dice, che zoppicava, e parevagli che non fosse giunto a questa perfezione di non volere essere amato. Onde, come di sopra è detto, molto è maggiore perfezione non volere essere amato, che amare. E però debbe studiarsi ciascuno di venire a questo grado, acciò che la nostra fatica, e l'altre nostre buone opere non si perdano: chè, come è detto, questa è la via, la scala, e la porta, per la quale dobbiamo entrare nel regno del cielo.

Capitolo XIV.

Come per la croce si conosce il peccato, e quanto Dio l' ha in odio, e quanto è da piangere per molti mali che ne seguita.

Dell' amore ordinato della croce nasce l' ordinato dolore ed odio del peccato. Chè l' uomo, che ha Cristo in amore, già non si duole di suo danno, ma piange pur l' offesa di Cristo, e la croce. E duolsi intanto, che sente la pena di Cristo; e per compassione piange il suo peccato con più amaritudine, e dolore, che niuna altra cosa. E questo è necessario, conciossiacosachè il peccato sia peggiore, più pericoloso e dannevole, che niuna altra cosa; parte perchè fu cagione della morte di Cristo; parte perchè guasta l' anima, togliendole la similitudine di Dio. E però diceva Geremia profeta all' anima peccatrice: Piangi, o anima, come madre, che piange la morte del suo figliuolo, e fa amaro pianto. Questa similitudine pone il profeta, perchè il dolore della madre, quando perde il suo unigenito figliuolo passa ogni altro dolore temporale. E però tanto debbe essere maggiore il dolore del peccato, quanto è maggiore il danno di perder Dio e l' anima. Onde dice santo Agostino: Tu non hai in te, o cristiano, pietà ordinata, perocchè piangi il corpo, dal quale è partita l' anima, e non piangi l' anima la quale ha perduto Dio, e perdendo Dio, perde ogni bene. Onde dice: Sì grande bene è Dio,

che chi lui perde non può avere alcuno bene. Ed acciò che il peccato possiamo avere in odio, e piangerlo, ed averne dolore, dobbiamo sapere, che il peccato dispiace molto a Dio; e questo possiamo vedere in ciò, che quella cosa ch' egli ha più in odio, cioè il demonio, non odia, se non per il peccato e non ha niuno amico sì caro, s' egli gli trova macola di peccato, che non lo danni. Ma principalmente si mostra questo odio nella croce, nella quale per potere crucifiggere il peccato, Dio fece crucifiggere il figliuolo proprio innocente. Onde dice santo Paolo: che la carta del decreto, cioè del patto della obbligazione dell' uomo, il quale era obbligato al diavolo ed alla morte per il peccato, Cristo la chiamò in croce, e stracciolla. Ed in segno di ciò volle che il corpo suo fosse tutto stracciato. Poniamo dunque questa simiglianza. Ecco che uno ha uno nemico, e l' ha tanto in odio, che il vorrebbe pur uccidere, ed eziandio il figliuolo proprio con lui. Molto sarebbe grande questo odio. Così Dio per crucifiggere il peccato, fece crucifiggere Cristo. E santo Giovanni dice: ch' egli ne ha lavato de' peccati nostri nel sangue suo. Dunque ha molto in odio questa macola: sì cara gli costò a lavarla e toglierla via. Ancora in ciò si mostra questo grande odio, che conciossiacosa che Dio tanto noi ami, che per ricomperarci prese carne umana, e venne a morire; nientedimeno qualunque troverà pur con uno peccato mortale, sì lo dannerà eternalmente con gli demonii, e mai non averà di lui pietà. Ancora il peccato piace molto al diavolo, e però è segno che il peccato è molto rio, conciossiacosa che al demonio non può piacere alcuno bene. Che il peccato piaccia molto al demonio, si mostra per

effetto, perocchè continuamente tenta. Onde dice santo Gregorio: Il diavolo tenta assiduamente, acciò che almen per tedio vinca. E santo Pietro sopra di questo parlare ci ammonisce dicendo: Fratelli miei, siate sobrii, e vigilate, perocchè il diavolo va pur attorno, come il leone che ruggisce cercando come possa divorare. Perocchè il diavolo ci ha invidia, e non vorrebbe che noi avessimo quel bene, il quale egli perdette; e però ci tenta con ogni sottigliezza continuamente per farci cadere nel peccato. Come dice santo Bernardo: A quelli ch' egli vede ferventi al ben fare, non potendogli inducere al male, sì gl' inganna, mettendogli innanzi uno piccolo bene per fare loro perdere uno grande. Alcuna volta gli conduce a tanto operare, che gli s' infermano, e poi ritornano addietro. E questo è il più sottile inganno, ch egli ne possa fare. Ancora è molto da odiare, perocchè nuoce molto all' uomo. Ed acciò che questo vediamo, ripensiamo tutte quelle cose, che l' uomo temporalmente si reputa danno, cioè povertà, prigione, perdizione d' amici, guerra, disonore, e morte. Agli predetti danni si possono riferire tutti gli altri. Tutti i predetti danni fa il peccato all' uomo spiritualmente. Prima il fa povero, perocchè l' uomo incontinente come pecca mortalmente perde tutto il suo merito, e tutto quello ch' egli ha guadagnato, ed è spogliato d' ogni bene e d' ogni virtù; ed in questo stato non può guadagnare, nè fare cosa di merito, nè che piaccia a Dio. Ancora il peccato fa l' uomo infermo spiritualmente: che come l' infermo è debile ed in pericolo di morte, è odioso a se medesimo, ed ha perduto il gusto, perocchè le buone cose gli paiono rie, così l' uomo che è nella infermità del

peccato è debile ad ogni bene. Onde vediamo che molti peccatori, che sono forti per il mondo, in mare, e in terra a combattere, e patire fame, e sete, non sono forti per Dio a dire pur tre pater noster, nè a digiunare pur uno dì. Ancora il peccatore è in continuo pericolo di cadere nell' inferno, ed in questa vita medesima il peccatore è pena, e tedio a se medesimo, perocchè non si contenta, e non sa egli stesso quello che si voglia. Onde dice santo Agostino: Signore, tu hai comandato, che ogni animo disordinato è pena a se medesimo. Ancora il peccatore perde il gusto, e l' appetito, che nulla utile cosa gli pare buona, desiderando le cose contrarie, e parendogli amare le cose dolci: perocchè l' uomo peccatore ogni cosa spiritnale ha in fastidio, e le cose amare e contrarie del mondo gli paiono buone, ed halle in desiderio. Contra questi tali dice Isaia: Guai a voi, che dite del bene male, e del male bene, e la luce dite tenebre, e le tenebre dite luce. Il terzo male che fa il peccato è, che mette l' uomo nella prigione, e nella servitù del diavolo. Onde dice Cristo: Chi fa il peccato è servo del peccato; e come prigioniero, non può uscire del peccato, se non per ispeciale grazia di Dio. Onde dice il salmista: Le funi dei peccati mi hanno legato. E ringrazia Dio dicendo: Messere, tu hai sciolto e rotto li miei legami. Ancora il peccato toglie gli amici: perocchè l' uomo che cade nel peccato, perde la parte del merito di tutti gli fedeli, e la loro amicizia; come putrido membro, è setto e preciso dal corpo della chiesa. Ma l' uomo, che è in grazia, è partecipe di tutto il bene de' fedeli. Onde diceva il salmista: Messere, io ti ringrazio, perocchè io sono partecipe del bene di tutti quelli, che ossservano gli tuoi comanda-

menti. Ancora il peccato mette l'uomo in grave, e pericolosa guerra. Onde dice Giob: Chi resiste a Dio, dove trova pace? Quasi dica: niuno. E la scrittura dice: che l'uomo empio non ha pace. E questo è vero: perocchè il disordine del peccato, la superbia, e l'ira, mantengono l'uomo in continua tempesta. Onde se gli amici di Dio non avessero mai altro, hanno in questo mondo meglio che gli peccatori, perocchè hanno pace e riposo, sono contenti e sempre laudano Dio. Ancora il peccato fa disonore all'uomo, perocchè il vilifica, togliendoli la similitudine di Dio, e dandogli quella delle bestie. Di questo dice il salmista: L'uomo essendo in onore, non lo conobbe, ed è comparato ed assimigliato alli giumenti insipienti. E però dice Dio all'anima peccatrice per il profeta: Guarda, cattivella, come sei diventata vile, ricadendo nelli peccati. Il peccato fa l'anima vile, perocchè gli toglie la sua dignità, cioè d'essere sposa di Dio, e falla essere adultera, e serva del diavolo, e toglie la libertà dell'arbitrio costringendola pur a mal fare. Ancora per il peccato perde l'uomo la sapienza Onde dice Giob: sapienza non si trovava nella terra, cioè nella mente di quelli, che vivono soavemente negli diletti del mondo. E nel libro della sapienza dice: La sapienza di Dio non entra in corpo soggetto al peccato. Ancora il peccato toglie all'anima la consolazione di Dio. Onde dice santo Bernardo: La consolazione di Dio è molto delicata, e non si dà a quelli che cercano la consolazione del mondo. E come dice santo Agostino: Impossibile è che l'uomo sia in consolazione in questa vita, e nell'altra, e conviene che chi vuole l'una, perda l'altra. Ed infine, il peccato toglie all'uomo il

lume della grazia in questa vita, e poi quella della gloria, e dagli morte eterna. Che il peccato tolga il lume, dice Dio per Isaia profeta. La malizia ha accecato gli peccatori. E però la scrittura in più luoghi chiama gli peccatori ciechi e stolti; perocchè come l'uomo è tenuto sciocco nel mondo s'egli desse uno fiorino per uno denaro, ed eleggesse più presto uno monte di letame, che uno d'oro; così più appresso a Dio è sciocco quello che dà Dio per men che vaglia, ed elegge più presto lo sterco de' beni del mondo, che il tesoro di Dio. E brevemente, il peccato solo è male, perocchè niuna cosa è ria all'uomo se non il peccato Onde santo Paolo dice: che a chi ama Dio, ogni cosa gli torna in bene, quantunque contraria gli paia e ria. E così per il contrario, come dice Salomone: All'uomo stolto, cioè peccatore, ogni cosa è contraria; ed è sì maledetta cosa il peccato, che niuna cosa è tanto buona, che al peccatore non sia ria. Onde il corpo di Cristo, ed ogni sacramento, per il quale si dà la grazia agli buoni, agli rei torna in veneno, e morte spirituale. Dunque molto è da odiare, fuggire, e piangere il peccato commesso: conciossiacosachè tutti i predetti mali faccia particolarmente a' suoi possessori. E generalmente tutti li giudizii, pericoli, morte, pestilenze, e fame vengono per il peccato. Onde se l'uomo odia uno, che gli abbia morto il fratello, molto maggiormente debbe odiare il peccato, il quale è cagione d ogni morte temporale, ed eterna, e d'ogni nostro amico, e parente.

Capitolo XV.

Come dobbiamo più dolere del peccato per la passione di Cristo, che per danni nostri, considerando prima le sue necessitadi.

Ma perchè noi siamo degni di male, e giustamente riceviamo tutti i predetti danni dal peccato, il quale abbiamo commesso, ed ogni dì commettiamo; dobbiamo non tanto dolerci de' nostri mali, ma della passione di Cristo, il quale fu tutto innocente, e senza peccato, e ricevette ingiusta pena, e morte per il nostro peccato. Più dunque dobbiamo dolere delle pene sue, che delle nostre, perocchè le sue furono ingiuste, e le nostre giuste. E però santo Bernardo avendo compassione di Cristo, diceva: O amantissimo giovane, che hai tu fatto, che sostieni sì crudeli pene, e crudele morte? io sono la cagione del tuo dolore; io sono il ladrone, e tu sei impiccato in croce. Io sono il debitore, e tu porti la pena, e paghi il debito delle mie iniquitadi. Molto dunque ci dobbiamo muovere a compassione, considerando ch' egli morì giusto e innocente per noi ingiusti e peccatori. Questo ne riduce a memoria nel salmo, dicendo: Io pago quello, ch' io non ho rapito. E Dio padre per Isaia profeta dice: Io l' ho percosso per il peccato del popolo mio. Se dunque abbiamo cuore gentile, non ci dobbiamo curare delle nostre pene, perocchè ne siamo degni, ma dobbiamo avere compassione a lui per pagare la nostra colpa. Ed acciò che pos-

siamo qui più ordinatamente, e meglio ripensare con grande compassione le pene sue, possiamole distinguere in sette parti, cioè: necessità, tentazioni, lagrime, persecuzioni, obbrobrii, illusioni, e dolori. Vedremo dunque prima come Cristo ebbe necessità di tutte quelle cose, che noi principalmente desideriamo di abbondare, cioè d'albergo, di vestimenti, di mangiare e di bevere. Ebbe necessità d'albergo, e di luogo da riposarsi, nascendo, vivendo, e morendo. Nascendo non ebbe luogo nel diversorio, ch'era quasi come una stalla; anzi fu posto nel presepio fra il bue, e l'asino. Oh smisuranza d'amore! Quello che aveva fatto il cielo e la terra, e ch'era signore di tutto, per nostro amore venne a tanta miseria, che non ebbe luogo, se non fra le bestie. Fu posto dunque nella mangiatoia, quasi cibo dell'asino e del bue, per dimostrare che veniva per cibo dell'uomo, il quale era diventato bue per lascivia, ed asino per stoltizia. Vivendo non ebbe casa, nè ridotto proprio, nè alcuna possessione. Onde egli disse: Gli uccelli e le bestie hanno nido e caverne dove si riducano; il figliuolo della Vergine non ha luogo dove possa reclinare il capo. Morendo ebbe il letto tanto stretto, che il capo non poteva appoggiare; ed ambedue i piedi l'uno sopra l'altro furono confitti, perocchè li legni della croce erano tanto stretti, che li piedi non gli sarebbono potuto chiavare ciascuno per se. Ebbe ancora necessità di vestimenti nascendo, perocchè quando nacque, la vergine Maria era in cammino, ed era sì povera e malvestita, che non aveva di che fasciarlo. Ma come dice santo Bernardo. Trasse la Vergine alcuna gonnella, o altro panno vile, ed involselo.

Vivendo ebbe necessità: che conciossiacosachè egli andasse discorrendo e predicando per il mondo di estate e d' inverno, per acqua e per vento, è da credere che spesse volte si bagnava e sudava, ed averebbe avuto bisogno di mutarsi, ma egli non portava seco vestimenti, nè menava some con tanti fornimenti, come fanno oggi quelli che vogliono essere riputati suoi servi. Alla morte fu spogliato di quelli pochi panni che aveva, e rimase nudo, e avvegnachè gli fosse fatto per vergogna, pur sostenne freddo, perocchè secondo che dice l' Evangelio, per il freddo li ministri del Pontefice stavano al fuoco, e santo Pietro andò a scaldarsi. Necessità di bere e di mangiare si mostra ch' ebbe più volte. Onde narra santo Giovanni nell' Evangelio della Samaritana, che Gesù affaticato per la via sedeva, e riposava sopra la fonte, ed avendo sete, dimandò da bere alla Samaritana, la quale venne attingere dell' acqua a quella fonte, e gli discepoli erano iti alla città per comperare del pane. Ecco dunque quello che dà mangiare agli uccelli, patisce fame e sete, e non aspetta vernaccia, nè capponi, ma pane ed acqua, che conciossiacosachè quello pozzo fosse di fuori, gli discepoli non andarono per comprare grandi vivande, ma per recare del pane, e mangiare sopra la fonte. Ma consideriamo qui la inestimabile carità di Cristo, che avendo fame e sete, ed essendo stanco, curò tanto di convertire quella Samaritana, che lasciò stare il mangiare, e il bere, ed ogni cosa. Onde quando gli discepoli tornarono, li dissero: Maestro, mangia. Rispose: Io ho a mangiare altro cibo, che voi non sapete. Il mio cibo è di fare la volontà del padre mio, che m' ha mandato, e di compire l' opera sua;

cioè: io ho maggior fame di convertire la gente, secondo che mi comanda Dio padre, che di mangiare pane, o bere; e più me ne diletto. Ma noi tutto il nostro studio abbiamo posto in mangiare e bevere, e specialmente quando abbiamo fame e sete, siamo pieni d'accidia e d'impazienza, e non siamo acconci a servire a Dio, nè agli uomini, ed ogni cosa ne pare grave. La sua fame si dimostra ancora quando digiunò quaranta dì, e poi come dice l'Evangelio ebbe fame. Ancora la domenica dell'oliva, quando fu ricevuto con tanto onore, come narrano gli Evangelisti, la sera andando guardava li cittadini, quasi vergognosamente dimandando cena, e non trovava chi gli desse cena nè albergo. Onde dice la chiosa: Tanto era povero, e sì poco piacentiere, e lusingatore, che in così grande città non trovava chi lo ricevesse; ma poi che fu sera ritornò in Betania. Onde dobbiamo credere, che in tutta la sua vita molte volte patisse grande necessità; perocchè, come dice l'Evangelio, i discepoli passando per le biade sgranavano le spighe, e mangiavanle per fame. Ma specialmente ci debbe muovere ad avere compassione, la sete che sostenne Cristo in croce; perocchè essendo tanto affaticato di angoscie, di vigilie e di spargere il sangue, dimandò da bevere, e non ne potè avere, anzi per più dispregio gli dierono aceto misto con fiele. Certo non fu mai alcuno ladrone tanto odiato, che andando alla giustizia dimandi da bevere, che non gli sia dato; ed a Cristo innocente fu negato. Certo se le predette necessità ripensassimo, non saremmo tanto ambiziosi di grandi palazzi, nè sì curiosi di preziosi vestimenti, nè golosi di tanti diversi cibi, e d'ogni consolazione del corpo. E dobbiamo es-

sere certi, che chi quaggiù non l' accompagna in povertà, avendogli almen compassione, non sentirà in vita eterna della sua grazia e ricchezza.

Capitolo XVI.

Delle tentazioni, e delle lagrime di Cristo.

Nel secondo luogo dobbiamo considerare le tentazioni di Cristo: perocchè, come dice santo Paolo: noi non abbiamo altro pontefice, che ne possa aver compassione alle nostre tentazioni, tentato in ogni cosa per nostro esempio, senza peccato. Onde dobbiamo sapere, che Cristo fu tentato dal diavolo e dagli uomini del mondo. Fu tentato dal diavolo nel deserto, e prima di gola, quando e' gli disse: se tu sei figliuolo di Dio, dì che queste pietre diventino pane. Fu tentato di superbia e di avarizia, quando gli mostrò quasi tutti gli regni del mondo e disse: tutti questi regni ti darò, se me adori. Fu tentato di vanagloria, quando fu menato sopra il pinnaculo del tempio, e dissegli: se tu sei figliuolo di Dio, gittati giù, e non ti potrai fare male; perocch' egli è scritto di te nel salmo, che gli angeli ti riceveranno per comandamento di Dio, acciò che tu non ti facci male. La prima tentazione Cristo vinse rispondendo: non solamente di pane vive l' uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Ed in ciò mostra, che come il pane è cibo del corpo, così la parola di Dio è cibo dell' anima. E dacci ammaestramento, che quando siamo tentati di gola, o d' altro diletto corporale

e per disordinata superbia gli signori che reggo-97
no, ricevono questi tali onori, i quali dovrebbono fuggire. Niuno buono uomo cerca d'essere adorato. Onde l' angelo non volle essere adorato da santo Giovanni; ma il diavolo, e chi lui seguita cerca d'essere adorato ed onorato. Alla terza tentazione rispose: scritto è che non si debba tentare Dio. Quasi dica: conciossiacosa ch' io possa discendere per la scala, se io mi gittassi giù, sarebbe quasi come tentare Dio, la qual cosa è vietata. Ed in ciò ne dà ammaestramento di mai, senza stretta necessità, dimostrarsi in alcun miracolo, ovvero nostra perfezione. Onde secondo che si dice nelle collazioni de' santi padri: nullo è provato mai santo uomo, s' ei si diletta di fare vista di se, mostrando di fare miracoli. E santo Gregorio dice, che gli miracoli non fanno l' uomo santo, e ch' egli è più da cercare la buona vita, che fare miracoli: perocchè Dio permette fare miracoli ad uomini rei, ma fare santa vita non può, se non chi è amico di Dio. Vuole dunque dire Cristo: Poi ch' io posso discendere per la scala, non debbo fare prova di me, gittandomi giù, e tentare Dio. Ecco dunque Cristo fu tentato per nostro esempio, e per vincere il diavolo di quelli tre vizj, che aveva vinto il primo uomo: cioè di gola, di superbia e di vanagloria. Perocchè, come abbiamo detto di sopra nel quarto capitolo, convenivasi a perfetta satisfazione, che così l'uomo vincendo il diavolo onorasse Dio, come perdendo gli aveva fatto vergogna. E però Cristo nostro campione e capitanio vinse il nemico per noi, e rendette onore a Dio, e ne diede esempio di vincere ogni tentazione per affetto di giustizia, e di perfetta vir-

tù, non per paura dell' inferno, nè per speranza del paradiso. Onde Cristo niuna volta rispose: io non voglio fare questo che tu mi dici, perchè ho paura di Dio, nè perchè io desideri il paradiso; ma sempre diceva: scritto è. Quasi dica: conviensi ch' io osservi quello che è scritto e comandato da Dio; e però alla tua tentazione non consento per altra paura, nè per altra retribuzione. Onde avvegna che gli uomini imperfetti debbano e possano ripensare le pene dell' inferno, e la gloria del paradiso per potere vincere le tentazioni; debbono però gli uomini perfetti, e figliuoli veri di Dio per solo amore di giustizia, e per affetto di virtù vincere ogni tentazione, e non per altro rispetto. Onde dice Isac: che li vizii e le tentazioni si debbono vincere per affetto di virtù, e non per impugnazione: cioè combattendo contra le tentazioni per paura dell' inferno, ma fortemente e lietamente per amore della virtù. Ancora dobbiamo considerare che il diavolo non tentò Cristo, se non de' vizii principali, perocchè sapea, che se in questi fosse caduto, sarebbe caduto in tutti gli altri vizii, come l' uomo. Ma vinto de' principali, conobbe che non lo vincerebbe nelli minori: perocchè da' predetti vizii, cioè superbia, gola, avarizia, e vanagloria, procedono tutti gli altri. Fu tentato dagli uomini quanto alla sapienza, bontà e potenza. Fu tentato nella sapienza: quando per inganno gli movevano molte questioni per comprenderlo nel parlare, chiamandolo maestro verace, e dicendo: se egli era lecito dare il censo a Cesare, o no; e pensavano se dice di sì, diremo che fa contro la legge, perocchè noi siamo popolo di Dio, e dobbiamo essere franchi; e se egli dice no, l' accuseremo all' imperatore, come

predica che non gli sia dato il censo. Ma Cristo scrutatore de' cuori conobbe la loro malizia, e rispose in tal modo, che non seppero che dire, e disse: rendete quello che è di Cesare a Cesare, e quello che è di Dio a Dio; sicchè non disse contra Dio, nè contra Cesare. Ancora fu tentato nella sua sapienza, quando, come dice l' Evangelio, si levò uno savio della legge, e domandollo: quale era il maggiore comandamento. E Cristo gli rispose: ch'era il comandamento della carità. Ed in molti altri luoghi fu tentato e provocato a parlare per poterlo comprendere in alcuna parola mal detta. Ma Cristo a tutte rispose umilmente e saviamente, secondo che si mostra nelli santi Evangelii. Fu tentato nella bontà e nella misericordia, quando gli menarono davanti l'adultera, e domandarono ciò che a lui ne paresse, e se la dovevano lapidare, secondo il comandamento della legge, o no. E pensavano: se dice che sia lapidata, diremo ch' egli fa contra la misericordia, ch' egli predica, se dice di no, diremo, come predica contra Mosè, e contra la legge, ed accuseremolo. E Cristo rispose saviamente, e disse: qualunque di voi è senza peccato, cominci a lapidarla. Allora i Farisei tutti confusi per virtù di Dio, perchè erano peccatori, fuggirono; e non poterono accusare Cristo, che l'avesse giudicata contra la misericordia, nè assoluta contra la legge. E dacci esempio, che niuno peccatore debba presumere di giudicare, nè condannare l'altro peccatore. Fu tentato nella potenza, quando tentandolo alquanti peccatori dimandavano che facesse venire alcuno segno da cielo; e Cristo non lo fece per darne esempio di non fare vista di opera di virtù specialmente a petizione

d' uomini indegni e tentatori. Molte altre cose si potrebbono dire delle tentazioni di Cristo, e quanto agli tentatori, e quanto alle risposte, e come osservavano l'opere e le parole sue per accusarlo. le quali io passo per non essere troppo prolisso. Ma basti questo, che Cristo volle per nostro esempio essere tentato dal diavolo e dagli uomini come è detto di sopra; e come nelle sue responsioni ne dà grande e utile dottrina ed esempio. Onde dice santo Gregorio, che come per la sua morte si convenne, che vincesse la nostra morte, così per le sue tentazioni vincesse le nostre tentazioni, ed insegnasseci rispondere alle nostre tentazioni. E quanta pena sia essere tentato, non lo conosce se non chi il prova. E ciò mostra santo Paolo, quando narrando le diverse passioni e tribulazioni di Cristo e de' santi, fra l' altre dice, che furono tentati, secati, e morti di cortello, per mostrare che la tentazione è grande martirio. E vediamo, che gli uomini di grande stato e di sapere, molto si reputano a grande dispetto d' essere tentati per parole, dimande dolose e doppie. E molti avendo sostenute molte tribulazioni, e fatto grandi cose per Dio, vengono meno nelle tentazioni. Onde dice la scrittura: ch' è beato colui, che soffrirà le tentazioni, perocchè, poi che sarà provato, riceverà corona di vita. Onde ne ammonisce lo Ecclesiastico, che siamo apparecchiati a riceverle. E santo Agostino dice: io vi ammonisco, che niuno può vivere in questa vita presente senza tentazione. Onde se l' una si parte, aspetta l' altra; come Cristo ne dà esempio. Nel terzo luogo dobbiamo considerare il pianto di Cristo, acciò che a lui abbiamo compassione, e rifreniamo la disordinata letizia.

Onde dice santo Bernardo: se Cristo per compassione di noi pianse, come dobbiamo noi, che siamo in tanti mali, ridere? Quasi dica, no. Onde molte volte troviamo Cristo avere pianto, ma non troviamo che mai ridesse. E dobbiamo sapere, che Cristo pianse quattro volte. La prima quando nacque. Onde si dice nel libro della sapienza: La prima voce mosse come gli altri, cioè con pianto; ed allora pianse la miseria di questa vita, nella quale entrava. La seconda volta pianse sopra la città di Gerusalem per compassione, considerando la distruzione e il pericolo, a che doveva venire per il suo peccato. La terza volta pianse risuscitando Lazaro per compassione delle sue sorelle, le quali vedea tribulate; considerando il giudizio della morte, il quale venne per il peccato; e considerando ch' egli risuscitava Lazaro a questa misera vita, piena di pericolo, da luogo di quiete. La quarta volta pianse, come dice santo Paolo, in croce per gli peccati nostri, e di tutta l'umana generazione, pregando il padre con alta voce e con lagrime che per merito della sua passione perdonasse alla umana generazione, e facesse pace con gli uomini; e fu esaudito. Benedetto sia Dio! Ecco dunque la passione di Cristo quanto alla necessità, tentazione, e pianto, quali tutte sostenne per nostro esempio.

Capitolo XVII.

Delle persecuzioni di Cristo.

Nel quarto luogo dobbiamo considerare le persecuzioni di Cristo, e dobbiamo sapere, che Cristo fu perseguitato nelle parole e fatti, e nella persona. Nelle parole ricevette persecuzione quando, come di sopra è detto, più volte il tentarono di parole per farlo cadere in alcuna parola, della quale il potessero accusare, ed ogni sua risposta calunniavano dicendo: tu rendi testimonianza di te medesimo; la tua testimonianza non è vera, e riprendevano il suo predicare. Nelli fatti ebbe persecuzione; perocchè non solamente riprendevano le sue operazioni, e specialmente quando adoperava in sabbato, dicendo: questo uomo non è da Dio, perocchè non guarda il sabbato, e riprendevanlo, ch' egli permetteva, che i suoi discepoli non digiunavano, come lui, e non si lavavano le mani quando andavano a mangiare; e che non osservavano l'altre usanze antiche, e come mangiavano delle spighe. E in tutte queste cose volevano mostrare che Cristo avesse colpa, e che non ammaestrava bene i suoi discepoli. Ancora il ripresero che mangiava e beveva con peccatori. Alle quali cose, poniamo che Cristo rispondesse saviamente, e legittimamente si escusasse, non erano contenti, ma volevano porre legge a Cristo nelle sue operazioni. Ed ogni suo fatto, quantunque fosse santo, calunniavano: la qual cosa è grande pena. Onde non solamente noi di ben fare, ma eziandio del mal-

fare non vogliamo essere ripresi, anzi vogliamo essere lodati e giustificati. Ancora ricevette persecuzione nella propria persona molte volte. Onde Erode cercò di ucciderlo, quando era piccolo, e fu bisogno che la Vergine, e Giuseppe fuggissero in Egitto con lui con molta fatica e povertà. Poi quando cominciò a predicare, i Giudei il menarono sopra uno monte, sopra il quale la città loro era posta per gittarlo quindi giù; e gli Farisei più volte presero le pietre per lapidarlo. Ma Cristo perchè non era ancora venuta l'ora della passione, si nascose. O ammirabile cosa, che il signore del cielo e della terra non potesse stare in palese, ed andasse nascosto, come sbandito e ladrone. Onde dice santo Giovanni: che gli pontifici, e farisei avevano ordinato, che non solamente Cristo, ma eziandio chi confessasse, che fosse Cristo, fosse scomunicato e cacciato fuori della Sinagoga. E tanto era loro grave, che non potevano patire di udirlo, nè ricordarlo. Grande pena dunque doveva essere a Cristo vedersi scomunicato, e che niuno fosse ardito di confessarlo, e vedere tutto il dì fare consiglio contra di lui, ed essere minacciato, e di ogni suo fatto biasimato e schernito, ed essere riputato un pazzo. Onde dice santo Marco: che avendo fatto Cristo certi miracoli, e predicando con fervore cose alte, alquanti suoi parenti si mossero per legarlo, e dicevano ch'egli era impazzito. Se noi questo pensassimo, non avremmo tanto studio di volere piacere al mondo, ed ogni cosa sosterremmo in pace, e le derisioni, e le persecuzioni. Di questo ci ammonisce santo Paolo, dicendo: ripensate colui che sostenne sì grande tradizione e persecuzione, acciò che non vi sia fatica il sostenere, e

veniate meno nelle tribulazioni. All' ultimo fu preso a tradimento, venduto e condannato ingiustamente con falsi testimonii, flagellato, crucifisso, e morto, come di sotto si dirà. Ecco dunque le persecuzioni di Cristo nelle parole, e nella persona propria, le quali sostenne per nostro esempio.

Capitolo XVIII.

Degli obbrobrii di Cristo.

Nel quinto luogo dobbiamo considerare gli obbrobrii di Cristo, e le villanie che gli furono fatte e dette, e le contraddizioni, e le parole contumeliose, che gli dissero. E dobbiamo sapere che Cristo ricevette ed udì villanie ed obbrobrii quanto alla nobiltà, potestà, e verità, che predicava, e quanto alla sua santità e bontà: perocchè nelle predette quattro cose i Giudei gli fècero ingiuria. Contra la nobiltà dicevano: or non sappiamo noi, che costui è figliuolo d' uno fabro, e d' una femmina, che si chiama Maria, ch' è una femminella? Or non conosciamo noi i parenti suoi? E così il reputavano vile. E conciossiacosachè fosse figliuolo di Dio secondo la divinità, e di schiatta reale secondo l' umanità; ma perchè Giuseppe era povero e lavorava, non lo reputavano nobile. E qui si mostra l' errore del mondo, che non è reputato nobile, se non colui che non fa nulla, se non giuocare, o tenere cani e sparvieri. Contra la potenza dissero quando operava, e quando pativa in croce. Quando operava, dicevano che operava cacciando li demonii per virtù del diavolo. E quando tentan-

dolo domandavano segno da cielo, il domandavano quasi dicendo: tu non puoi fare questo segno che noi ti domandiamo. E quando pianse sopra Lazzaro, stavano alquanti, e facevansi beffe dicendo: or non poteva costui che illuminò il cieco nato, fare che Lazaro non morisse? Quasi dicano: questo non può egli fare. Quando pativa in croce, facevano beffe di lui, e dicevano movendo il capo: se egli è figliuolo di Dio, discenda della croce, e crederemogli. Quasi dicano: ora si pare che non può discendere. Onde dicevano per schernirlo: gli altri ha fatto salvi, e se non può salvare. Dicevano ancora insultandolo: ecco quegli che diceva, che poteva distruggere e disfare il tempio di Dio, ed in tre dì rifarlo. E questi tali improperii gli dicevano sacerdoti, scribi e la gente che passava; e per più suo dispregio il ladrone ch'era crucifisso dal lato manco, diceva: se tu sei figliuolo di Dio, discendi della croce, e salva te e noi. Contra la verità gli opponevano molte falsità, dicendo: ch'egli bestemmiava Dio; e riprendevanlo, perchè egli diceva ch'era figliuolo di Dio; disprezzavano la sua dottrina, e dicevano a Pilato accusandolo: questo è uno seduttore, il quale ha commosso ed incitato il popolo, e predica contra Mosè e contra la legge: ed è uno ingannatore, e dicevano: tu rendi testimonianza di te medesimo; la tua testimonianza non è vera, e smentivanlo. Contra la bontà dicevano, ch'era uno malfattore. Onde quando Pilato gli domandava, che colpa aveva commesso; risposero: se questi non fosse malfattore, non te l'averemmo messo nelle mani. E quando il cieco nato, ch'era illuminato, commendava Gesù avanti i Farisei, ed egli dissero: dà gloria a Dio, che sappiamo

di certo, che questo è uomo peccatore. E dicevano, ch' egli era bevitore di vino, ed amico di pubblicani, ed uno ingannatore. Se noi questo ripensassimo, non saremmo così impazienti delle nostre ingiurie, nè avremmo tanto appetito d'essere riputati buoni; perocchè come dice santo Agostino: medicina della nostra superbia è l'umiltà di Dio. E santo Bernardo dice: vergognati, uomo, d'essere superbo, perocchè Dio è diventato umile, che è infinita prudenza. E considerando santo Bernardo le predette cose, diceva con grande compassione: o buon Gesù, come benignamente e dolcemente sei conversato cogli uomini, e come grandi beneficii hai fatto a loro, e come dure passioni ed obbrobrii, duri flagelli e percussioni, derisioni e ferite crudelissime hai sostenuto da loro! Portiamo dunque noi per compassione gl' improperii di Cristo, come ci ammaestra santo Paolo; e seguitiamo per la via della croce, perocchè grande gloria è a seguitare ed accompagnare il Re di vita eterna. E non solamente delle cose mal fatte, ma eziandio delle ben fatte, dobbiamo essere acconci a ricevere persecuzione con Cristo, perocchè come dice santo Bernardo: la vita de' santi è di fare bene, e patire male.

Capitolo XIX.

Delle derisioni e schernimenti di Cristo.

Nel sesto luogo dobbiamo considerare e ripensare le derisioni e schernimenti che furono fatti a Cristo. E dobbiamo sapere che fu schernito quattro vol-

te al tempo della passione. Prima in casa di Caifas pontefice, dove gli furono fasciati gli occhi, e percosso nella faccia, e datogli guanciate, e sputato nel volto, e percosso con la canna, dicendo: profetizza chi è quello, che t' ha percosso. Questa derisione volle Cristo sostenere per satisfare al peccato de' primi parenti, i quali per appetito di superbia vollero essere simili a Dio. Cristo ebbe questo dispetto d' essergli velati gli occhi, e sputato nella faccia, come dispetto ed abbietto. Onde nel salmo dice: io sono fatto obbrobrio degli uomini ed abbiezione del popolo. Contra al disordinato sguardo della femina, che guardò il legno vietato, e parvele bello frutto; Cristo per satisfare a quello vano sguardo volle avere gli occhi velati. E però ch' ella poi il pigliò e mangiollo, Cristo volle essere percosso nelle gote per satisfare per lo masticare, e nel collo per lo inghiottire. Fu dunque percosso nel capo, come superbo, nella faccia, come grande malfattore, nel collo, come pazzo e stolto. Fu percosso Cristo per l' uomo con la canna, la quale significa la vanità del mondo: perchè è di fuori lucida, e dentro è vota. E secondo la giustizia di Dio, di quella cosa che l' uomo ama, di quella debbe essere percosso. La seconda volta fu illuso e schernito da Erode. Onde dice l' Evangelio, che Erode avendo fatte molte dimande a Cristo, e Cristo tacendo, se ne fece beffe, e riputollo pazzo, e per derisione il vestì di vesta bianca, e rimandollo a Pilato. Or chi considerasse bene questo, non anderebbe tanto cercando le corti de' prelati, nè de' signori, nelle quali Cristo fu schernito. E questa derisione sostenne Cristo in se per satisfare e punire la colpa della nostra ipocrisia, la quale è significata per la vesta di co-

fore bianco. Onde Cristo disse agli Farisei: guai a voi, Farisei ipocriti, che sete simili a' sepolcri dealbati, e dentro sete pieni di puzza. Onde perchè la nostra vita vuole apparire di fuori, ed avere vista di bianchezza e di purità, Cristo volle essere schernito in vesta bianca, e riputato peccatore. La terza volta fu schernito da Pilato quando il fece vestire di vesta rossa, ovvero di porpora, come dice santo Marco; e poselo in mano di soldati e di ragazzi, i quali gli posero in mano la canna, quasi per bastone regale, e la corona di spine gli ficcarono in fino al cerebro, ed adoravanlo per derisione dicendo: Dio ti salvi, Re de' Giudei: e percotevanlo con la canna. E questa derisione vólle Cristo sostenere per satisfare alla nostra superbia ed ambizione; per la quale ci accostiamo a cercare signoria, ed essere onorati, ornati, coronati, ed avere bastone di signoria, e generalmente per gli peccati, che si commettono per appetito di onore e di laude. Se noi questo pensassimo, molto fuggiremmo gli onori, ed ornati vestimenti di porpora e di panno di colore. Perocchè, come dice santo Bernardo: ogni porpora torna a vergogna, poi che Cristo fu schernito in porpora. E santo Gregorio dice: che se colpa non fosse il troppo ben vestire e delicato, Cristo non avrebbe lodato santo Giovanni Battista dell'aspro vestimento. E il ricco dannato non sarebbe scritto nell'Evangelio con il vestimento di porpora e di bisso. E come dice Cristo: quelli che sono così vestiti di panni nobili e delicati, sono da stare nelle corti de' Re, e sono uomini cortegiani. Ma oggi non hanno luogo le sentenze di Cristo, nè de' santi: perocchè dicono i servi di Dio, che il buono panno dura più, e però si vestono di buoni

panni per masserizia. Ma dovremmo pensare, che Cristo e gli santi, che furono vilmente vestiti, conobbero questa mercatanzia. Confessassero almeno la verità, e dicessero, che il fanno per vanagloria: perocchè niuno cerca d'essere delicatamente vestito, se non quando va fra la gente; e quando è solo, poco se ne cura. E santo Pietro parlando dell' ornamento delle donne, dice: che non si vestano vesti preziose. Sopra le quali parole dice santo Bernardo: se l'apostolo ne dà legge, e vieta alle donne giovani e maritate il vestire vestimenti preziosi, come può essere lecito a' chierici e religiosi? Grande abusione è questa, che d'uno medesimo vestimento si vesta il cavaliere, e il monaco. Chi dunque si veste di porpora e di panni bianchi e molto delicati, pare che rappresenti la illusione di Cristo, e faccia beffe di lui. E santo Cipriano dice: chi è vestito di porpora o di bisso, non si può vestire di Cristo; e quelli che sono ornati di gemme e margarite e cose preziose hanno perduto l'ornamento dentro dell' anima. Lasciamo dunque le pompe, gli onori e gli ornamenti, e seguitiamo Cristo in sostenere vergogne, acciò che siamo degni d'essere computati fra quelli perfetti apostoli, de' quali si legge, che si partivano allegri dagli sacerdoti e dagli farisei, i quali gli avevano fatto pubblicamente battere e loro fare vergogna. La quarta volta che fu schernito, fu in croce, quando lo spogliarono nudo per più vergogna. E come dice santo Matteo: gli sacerdoti e gli farisei movevano il capo loro, e facevano beffe di lui, ch'era in croce, e mostravanlo a dito, e biasmavanlo dicendo: ecco quegli che doveva disfare il tempio e in tre dì rifarlo, e dice, che è figliuolo di Dio. Or discenda della

croce, e crederemogli. E quando Cristo gridò: Eli, Eli, in lingua ebrea, gridava al padre dicendo: come mi hai abbandonato? i soldati di Pilato e l'altra gente che non intendevano il vocabolo, se ne facevano beffe dicendo: costui chiama Elia, or vediamo se Elia viene a liberarlo di croce. Queste tali illusioni volle sostenere Cristo per satisfare alla nostra impazienza nelle avversità. Onde Cristo sopra la croce nelle sue pene non ebbe, nè trovò chi gli mostrasse compassione, ma solo chi faceva beffe di lui. E come sia grande pena essere schernito al tempo dell'avversità, non lo sa, se non chi lo prova: che così come la compassione allevia la pena, così la derisione la raddoppia. E però Cristo nel salmo si lamentava, dicendo a Dio padre contra gli Giudei: o signore Dio, iò ho cercato chi mi abbia compassione, e non l'ho trovato; anzi mi hanno aggiunto dolore sopra dolore facendo beffe di me. Queste quattro volte specialmente al tempo della croce fu Cristo schernito, avvegna che molte altre volte nel tempo della sua vita fosse schernito e riputato pazzo, come di sopra in alcuna parte è detto.

Capitolo XX.

Degli dolori di Cristo; e prima consideriamo la sua tenerezza e la sua innocenza.

Nel settimo luogo dobbiamo ripensare gli dolori di Cristo: de' quali fu sì pieno, che Isaia profetando di lui, il chiama l'uomo de' dolori, cioè, che ne fu tutto pieno da capo a' piedi, dentro

e di fuori. Onde Geremia profeta in sua persona dice: o voi tutti che passate per la via, guardate, vedete, e considerate, se niuno dolore è simile al mio dolore. E fu il dolore di Cristo più grave e più acerbo, perocchè dagli uomini non gli fu mostrata compassione, nè da Dio data consolazione. Onde Cristo, posto in croce, grida dicendo: o Dio padre, come mi hai abbandonato? Chè avvegna che l'anima di Cristo sempre fosse beata e vedesse Dio, nondimeno per uno mirabile modo lasciò Dio la parte sensitiva in pura natura, cioè senza darle alcuna consolazione nè dolcezza, come diede a'martiri, li quali si facevano beffe delle pene, e quasi non le sentivano. Onde molti andavano sopra il fuoco dicendo, che pareva loro andare sopra le rose. E conciossiacosa che molti martiri andassero al martirio cantando ed allegri, come quasi non sentissero le pene, e vivessero per più dì in gravissimi martirii, Cristo al tempo della sua passione cominciò ad avere paura e grande angoscia. E sopra la croce non vivette quasi se non da terza infino a sesta, ovvero a nona. Onde Pilato si maravigliò, che sì presto era morto. Questo non fu per altro, se non perchè come io ho detto, egli non ebbe alcuna consolazione, e fu pieno di grandi dolori, e quanto all'anima secondo la parte sensitiva, e quanto al corpo. E possiamo considerare la gravezza de'suoi dolori da quattro parti. Prima dalla parte della persona che sostenne; dalla parte de' crucifissori; da parte della specie della morte; e da parte del modo della croce, sopra la quale morì. Quanto alla persona sostenne e patì grande dolore, considerando la tenerezza e la delicata complessione. Quanto al corpo dico, che la carne di Cristo fu

più dilicata e meglio complessionata che quella di niun altro uomo: perocchè fu formata di purissimo sangue della vergine Maria per operazione del spirito santo. E però ogni pena gli fu più acerba, come vediamo, che una medesima pena sente più uno che uno altro, secondo che è meglio complessionato; e più sente uno dilicato uomo una piccola puntura, che uno villano rozzo una spina, che gli sia fitta nel piede; e come vediamo che più si sente all' occhio una piccola pena, che al calcagno una grande. E perocchè il corpo di Cristo fu più bello e più dilicato di tutti gli altri uomini, ogni pena gli fu più acerba. Quanto all' anima dobbiamo considerare la sua innocenza e la sua giustizia. Chè come dice santo Pietro: non fece Cristo peccato in niuno modo, e però la morte fu ingiusta e più dolorosa. Chè vediamo che una medesima pena portata da uno, che l'abbia meritata, e da uno che sia innocente, sente più quegli che è innocente, e tanto più la sente, quanto più è innocente. E poniamo, che l' uomo non abbia quella colpa commessa, della quale è punito, può pensare che Dio l' abbia giudicato per altri suoi peccati, secondo che si suole dire: che vecchio peccato fa nuova penitenza; e così consolarsi in alcuno modo. Ma Cristo non trovava in se alcuno modo; ma Cristo non trovava in se colpa, nè piccola nè grande, per la quale dovesse essere punito. Onde egli lamentandosi per il profeta Geremia dice: popolo mio, che t'ho io fatto, che mi rendi sì male cambio? E nel salmo dice: io pago quello debito, il quale non contrassi. Ancora poniamo che l' uomo patisca ingiustamente, egli ha grande consolazione quando vede che la gente gli ha compassione, e re-

putano, che gli sia fatta ingiustizia. Ma il dolore di Cristo in ciò fu grave: perocchè ogni uomo gridava ch' egli era peccatore e degno della morte, e dicevano a Pilato: se questo non fosse malfattore, noi non te l' avremmo menato davanti. E per maggiore suo dolore e dispregio Baraba, pubblico ladrone, ed omicida, fu liberato a grido di popolo, e Cristo a furore di popolo fu giudicato gridando: togli, togli, crucifiggilo. Ed ancora per più suo disonore, e per dare ad intendere ch' egli fosse non solamente rio, ma capitano principale fra gli malfatori, fu crucifisso in mezzo de' due ladroni. Ebbe ancora dolore di compassione, quando vedeva la madre afflitta piangere, e vedevala essere male trattata da' Giudei, che non la lasciavano approssimare alla croce; e perchè l' amava con grande amore, sentì di lei grande dolore. Ma specialmente ebbe dolore di compassione per gli Giudei ed altri peccatori, li quali vedeva nel peccato sì ostinati, che non avrebbono partecipazione del merito nella passione. E questo dolore mostrò davanti la sua passione piangendo sopra Gerusalemme; e poi il dimostrò in croce, quando piangendo e gridando, pregava il padre per gli crucifissori. E che il dolore della compassione fosse maggiore, che quello della passione si dimostra in ciò, che Cristo mai non pianse per sua pena, ma ben pianse per compassione della nostra colpa e pena.

Capitolo XXI.

Come il dolore di Cristo fu grave: considerando la condizione e qualità de' crucifissori.

Ancora si aggrava il dolore di Cristo, se consideriamo la condizione di quelli che l'offesero, e di quelli che il crucifissero. Da quattro condizioni di gente riceve l'uomo ingiuria, con più dolore che dagli altri: cioè da uomini, che si mostrano amici; da uomini, a cui l'uomo ha molto servito; da uomini, riputati religiosi e santi; e da uomini vili ed infami. Da queste quattro condizioni di gente fu Cristo offeso. Prima da uomini che si mostravano suoi amici: perocchè fu tradito dal discepolo e venduto. Fu abbandonato e negato da santo Piero, che gli faceva grandi profferte dicendo: se tutti gli altri si scandalizzeranno, io non mi scandalizzerò, e sono apparecchiato di morire teco. Fu abbandonato da tutti gli apostoli, li quali si mostravano in prima d'essere suoi amici e servitori; e fugli grave non solamente che fu tradito, ma il modo, che fu sotto specie di amicizia. Onde disse a Giuda: con il bacio mi tradisti. E nel salmo si lamenta di lui dicendo: se colui che si mostrava sempre inimico m'avesse maledetto, avrei avuto pace e sostenuto leggiermente; ma sono tradito da te, uomo, che ti mostravi amico e compagno, e il quale mangiavi alla mia mensa; e però m'è più grave. Ancora si aggrava questo do-

lore pensando, che ricevette passione da uomini, a cui aveva servito e fatto molti beneficii, non solamente di predicare la verità, ed alluminarla, ma di sanare gl' infermi, risuscitare gli morti, sanare gli attratti, illuminare i ciechi, facendo molti altri miracoli in loro utilità; li quali, essendo da lui pasciuti nel monte, quando egli multiplicò il pane ed il pesce, il vollero fare Re, e poi subitamente si pervertirono contra di lui, e tutti insieme gridavano ad una voce: muoia, muoia, crucifiggilo, crucifiggilo. Ancora in ciò fu più grave questo dolore: perocchè fra questa moltitudine erano li principali, cioè i principi de' sacerdoti, e li farisei, li quali erano uomini dotti e religiosi, e che dovevano avere conoscimento, e rifrenare il popolo: perocchè, quando l' uomo sostiene ingiuria da uomo che è riputato rio e disperato, egli ha alcuna consolazione in ciò, che considera che molta gente gli ha compassione, e reputa che gli sia fatta ingiuria; ma quando l' uomo riceve offesa da uomo religioso e savio e di buona fama, la gente comune non può credere che gli sia fatto torto nè ingiustizia; anzi credono, ch' egli sia condannato giustamente, come da uomo giusto. E però il dolore è più grave, conciossiacosa che è con più vergogna ed infamia, e che niuno gli ha compassione. Onde il dolore di Cristo fu gravissimo: perocchè fu accusato e condannato da uomini, delli quali la comune gente aveva buona opinione, e gli avevano per maestri e giudicatori, cioè dagli principi e farisei: sicchè niuno poteva credere che a Cristo fosse fatta ingiustizia, perocchè gli maestri della legge l' accusavano per ingannatore. Ancora il dolore di Cristo si aggrava dal-

l'altra parte; in quanto gli schernitori e crucifissori furono uomini vilissimi e scelleratissimi, come sono barrovieri e soldati, ch' erano con Pilato, e gli ragazzi de' Principi e de' sacerdoti, li quali per volontà di compiacere a' loro signori, come uomini disperati, facevano a Cristo molti scherni e molte cose crudeli e vili. Onde uno de' ministri, quando Cristo fu domandato da Anna pontefice della sua dottrina, perchè rispose: io ho predicato in palese, domandatene quelli che l' hanno udita; gli diede una grande gotata, e dissegli: rispondi tu così agli nostri pontefici? E vediamo che tanto è maggiore la ingiuria, quanto è fatta da persone vili, e specialmente quando la persona, che la riceve è onorevole e di degno stato. E però il dolore di Cristo per questo rispetto fu gravissimo: perocchè fu illuso, sputacchiato, percosso e malmenato da soldati ribaldi, ed uomini vilissimi. E generalmente possiamo dire, che come Cristo venne a morire generalmente per ogni persona, così a lui crucifiggere e tormentare parve che s' accordasse ogni condizione di gente, cioè giudei, gentili, signori, e vassalli, religiosi e secolari, maestri e discepoli, grandi e piccoli, uomini e femine, nobili e villani, ricchi e poveri, e d' ogni condizione e stato. Sicchè come Cristo venne per fare bene a tutti, così ricevette male da tutti. A gravezza del dolore di Cristo fu ancora, che la domenica in prima l' avevano molto onorato e ricevuto con le palme, e con rami di olive, con canti e con grande processione; e subitamente furono mutati in contrario. E quelli che l' avevano in prima menato in Gerusalem, e posto sopra l' asino, cantando e gridando: benedetto quello che viene

nel nome di Dió; poi il venerdì il cacciarono fuori di Gerusalem con la croce in collo, gridando: muoia, muoia, crucifige, crucifige; e molto fu maggiore gente a cacciarlo, che a riceverlo. E come la domenica con le rame di olive in mano il ricevettero, così il venerdì con verghe e con altre sferze il batterono. E come la domenica si trassero li vestimenti per onore di Cristo, distendevanle per la via, così gli trassero il venerdì li vestimenti proprii, e lasciaronlo nudo in croce. Ecco dunque come subito mutamento di onore a disonore sì aggrava il dolore di Cristo.

Capitolo XXII.

Delle condizioni rie ch'ebbe Cristo nella morte, e come fu vituperosa, acerba, e lunga.

La pena di Cristo principalmente fu dolorosa, se noi consideriamo le condizioni e le qualità della sua morte: perocchè fu ignominiosa, cioè vergognosa ed acerba, lunga e prolissa. Dico in prima che la morte di Cristo fu vituperosa; perocchè in croce non si ponevano se non uomini disperati e malvagi, come oggi non si impicca se non uomini vili. Onde vediamo che uomini nobili e d'alcuno stato per men disonore sono decapitati. Ma Cristo per più sua confusione fu crucifisso e posto in mezzo di due ladroni, per dimostrare ch'egli fosse il principale, e per più sua vergogna lo spogliarono nudo. Chi ben pensasse questo, non amerebbe tanto la pompa de' vestimenti. Ed

in ciò fu maggiore la vergogna di Cristo, se consideriamo il luogo ed il tempo. Il luogo però ch' è nel monte Calvario dove si giustiziavano gli malfattori; il tempo perocchè fu di dì e non di notte, e specialmente, perchè allora era la festa de' giudei, alla quale era tenuta di venire tutta la provincia e turba de' giudei. E pubblicamente davanti a tutta la gente fu battuto, schernito, spogliato, crucifisso e menato attorno per più sua vergogna ed obbrobrio. Onde prima fu menato ad Anna, da Anna a Caifas, da Caifas a Pilato, da Pilato ad Erode, da Erode fu rimandato a Pilato con la vesta bianca per derisione; da casa di Pilato alla croce in sul monte Calvario; e quivi fu levato in alto, e crucifisso. E sempre la gente molto gridavano e schernivanlo, quando era così menato. Ancora fu acerba la morte di Cristo, perocchè non fu legato in croce come gli ladroni, ma fu confitto con grossi aguti nelle mani e negli piedi; nelli quali luoghi per rispetto di nervi si sente più dolore, che in niuna altra parte del corpo. E quando furono in prima confitte le mani, pendendo il corpo, si allargarono le ferite, e sentì smisurato dolore. Poi con un chiodo grosso chiavarono ambidue li piedi l'uno sopra l'altro per più dolore. E dobbiamo certamente credere che quelli chiodi furono molto grandi e grossi, perocchè il corpo di Cristo era grande e bello, e non si sarebbe potuto reggere con piccoli chiodi. Anzi fu bisogno, che fossero lunghi e grossi, sicchè infra il legno entrassero e tenessero il corpo saldo. Onde fecero sì grande apertura, che come si dice nell' Evangelio che fa menzione di santo Tommaso, Cristo gli disse, quando non credeva: Tommaso porgi e metti quà il dito tuo, mostrandogli le ferite delle mani,

Non erano dunque piccole ferite, se santo Tommaso vi poteva mettere dentro il dito. Ancora fu acerba se consideriamo l'angoscia ch'ebbe la sera davanti aspettando d'essere preso, che fu sì grande, che sudò gocciole di sangue; poi fu menato in fretta legato, e spinto, acciò che andasse presto. E fu menato con la fune al collo, e come è da credere, con le mani legate di dietro, davanti al pontefice, dove fu battuto e percosso. E standogli ritto davanti fu esaminato, e poi tutta la notte dalla famiglia e da' ragazzi schernito, e pelatogli la barba; ed essendo strangosciato per la molta fatica non ebbe letto, nè riposo, anzi molte gotate e guanciate, e poi fu lasciato con le guardie tutta notte legato. Ed in ciò ricevette Gesù Cristo grande ingiuria, e fu la sua pena più acerba: perocchè non fu menato a Pilato incontinente, come si conveniva; anzi perchè gli pontefici e gli farisei avevano desiderato lungo tempo di saziarsene, tutta notte il tennero dileggiandolo, e facendo di lui beffe e strazio, e facendogli dolore, pene e vergogne. E specialmente se consideriamo la battitura quando fu legato e disciplinato alla colonna. Perocchè Pilato credendolo scampare per questo modo, il fece duramente battere, e molto, crudelmente: credendo che i cuori di coloro, che l'accusarono, fossero satisfatti per sì crudele pena perocchè tutto il corpo era insanguinato. O ammirabile pazienza di Cristo! Che sapendo che non doveva scampare, non lo manifestò a Pilato; acciò che non fosse battuto: perocchè se Pilato avesse creduto, che Cristo non dovesse scampare, non l'avrebbe flagellato. Quando fu coronato di spine, sentì ancora grande pena, perchè gli furono fitte le spine infino al cerebro. Ancora quando

gli fu posto la croce in collo, perchè era molto indebilito, e le spalle erano tutte rotte e insanguinate per li flagelli, e la croce molto gli pesava; i soldati il pungevano, che andasse presto; ma perchè egli non si poteva più movere, per spacciarsene più presto, posero la croce in collo ad uno villano, e menaronlo al monte Calvario, e crucifisserlo, come di sopra è detto. Ma sopra tutto parve grande crudeltà, che in tante pene posto, ed avendo grandissima sete, non potesse avere un poco d'acqua; anzi per più sua pena gli dierono aceto mescolato con fiele. Oh! che grande male è questo a pensare, che Cristo Re de' Re, e signore del cielo e della terra non possa avere un poco d'acqua, e sia lasciato morire di sete. Chi questo pensasse, vergognerebbesi di inebriarsi. Ancora fu la pena di Cristo lunga: perocchè per la sua sapienza e per la sua presenza, dal dì che fu concetto conobbe la pena sua, la quale doveva patire, e da cui, e per cui, e come, ed in che luogo, ed in quale tempo, ed ogni circostanza. E perocchè questa pena fu anteveduta, fu più acerba, e più lunga: che vediamo, che incontinente che il ladro sa, che debba essere impiccato, comincia a sentire novo dolore per immaginazione della morte. Ed avvegnachè tutta la vita sua fosse piena di fatiche, e di necessitadi, e di molte ingiurie, e di miserie, come di sopra è detto; ma pur da se la morte della croce fu lunga, perocchè era come uno esperimento, e non vi moriva l'uomo così presto. Onde poi che fu confitto, vivette in quella pena quasi infino a nona. Avvegnachè possiamo dire che fu lunga, perchè si incominciò il suo martirio infino al giovedì da sera, e durò e crebbe di grado in

grado in fino al venerdì a nona, e così il fecero duramente morire.

Capitolo XXIII.

Come la pena di Cristo fu grave, considerando il modo, che fu irremediabile ed universale.

All'ultimo dobbiamo considerare la passione del nostro signore quanto al modo irremediabile ed universale. Ogni altro tribolato, eccetto Gesù Cristo, nelle sue pene sente o riceve alcuno rimedio di consolazione da Dio, o da uomo, come è detto; ma la tribulazione e passione di Cristo fu continua e non ebbe rimedio nè intervallo. E ciò possiamo vedere considerando l'ordine della sua passione, ed incominciando dalla sera del giovedì, come è detto di sopra. Cristo in quella sera per la forte immaginazione della morte incominciò ad impaurirsi ed essere tristo, e per tedio sudò quasi sangue. Ed in questa pena cercò consolazione almen con gli apostoli, che l'accompagnassero a vigilare, e non lo fecero. Onde lamentandosi disse: voi non avete potuto vigilare un'ora meco? Quasi dica loro: or pare l'amore, che mi portate. Ben è vero che in questa angoscia fu confortato dall'angelo: perocchè la sensualità molto era impaurita. E per questo conforto si confortò dicendo: Padre, sia fatta la tua volontà. Poi fu preso, e legato, come si crede, con la catena o fune al collo in tal fretta, che come dice santo Bernardo: i piedi incappavano per la via alle pietre, e credesi che gli uscissero quelle scarpette o quelle pianelle che portava,

e rimase discalzo, e sì lo menavano correndo per paura della turba. E poi che fu giunto davanti al pontefice, non fu messo nel letto, nè posto a sedere, e riposarsi, nè fattogli onore nè buona ricoglienza; ma ritto fu fatto stare davanti al pontefice, ed esaminato della sua dottrina, come se fosse eretico; e tutti, come lupi e cani affamati l'intorniavano; e perch' egli rispose, che l' aveva predicata pubblicamente, fu percosso nella gota. E dopo molte domande, esaminazioni ed ingiurie, andando i pontefici a dormire, rimase Cristo fra quelli soldati e ragazzi, i quali tutta la notte il tribularono, schernendolo e battendolo. Onde dobbiamo pensare, che non dormì. E la mattina quando almen si avrebbe un poco voluto posare, fu menato a furore ed accusato davanti a Pilato. E poi Pilato il mandò ad Erode, udendo che era di Galilea; ed Erode lo schernì e rimandollo a Pilato. E Pilato esaminandolo e non gli trovando colpa, lo fece battere duramente per satisfare a' Giudei, e poi lasciarlo. Ma non gli venne fatto; perocchè proponendo Pilato a'Giudei se volevano ch' egli lo lasciasse, perchè era usanza di lasciare uno prigione per la pasqua, rispose il popolo concitato ed ammaestrato da' pontefici e farisei, gridando: non lasciare Cristo, ma Barabba, il quale era pubblico ladrone, e per omicidio era posto in prigione. E però propose Pilato lui e Cristo, acciocchè udendo il popolo nominare Gesù Cristo, il quale era tutto buono, e Barabba ch' era tutto rio, dicessero, che lasciasse Cristo. Ma la turba gridò per contrario, dicendo che lasciasse Barabba, e crucifiggesse Cristo. Oh che grande dispregio è questo! A comune grido, e a voce di popolo il santo e innocente essere giudicato, e lo

iniquo e omicida essere liberato. In tutte le predette cose non ebbe Cristo amico, nè avvocato, nè consiglio, nè conforto, nè riposo, nè intervallo. Anzi incontinente, sedendo Pilato per tribunale, diede la sentenza contra di lui, che poco d'avanti aveva detto che non gli trovava colpa. E data la sentenza, gli posero la croce in collo non considerando, che non la poteva portare: tanto era angosciato. E poi vedendo che non la poteva portare, sì la posero in collo ad uno villano, e menarono lui legato con grande furore e gridi; e fra due ladroni fu crucifisso per quello modo che è detto di sopra. Ed in tutte queste piaghe non ebbe medicina, nè medico; anzi per più dolore ed angoscia dimandando da bevere per grande sete, sì gli dierono aceto mescolato con fiele sempre sgridandolo e maledicendolo. E poi che fu morto per grande strazio, sì gli perforarono il lato con la lancia. Ancora questa pena fu universale; perocchè dentro nell'anima fu tribulato per compassione della madre, la quale vedeva così piangere; e per compassione de' peccatori, li quali vedeva che si dannavano, e non avevano parte della sua redenzione per la loro malizia. Di fuori quanto al corpo fu universale, perocchè come profetò Isaia, dalla pianta de' piedi per infino alla sommità del capo era piagato, e vulnerato. Onde gli piedi, dopo molte fatiche, gli furono confitti, le mani, prima legate, e poi confitte; le spalle, poi che furono flagellate, portarono la croce, e sentirono grave dolore, perchè le piaghe erano fresche e la croce pesava; e il collo sostenne la catena, ovvero la fune; la faccia fu percossa e sputacchiata; gli occhi furono velati, e poi ebbe dolore, vedendosi nudo fra tanta gente e in tanto

furore; le orecchie ebbero pena udendosi bestemmiare, e per falsa testimonianza condannare, ed udendo il pianto, e il lamento della madre e delle Marie, e le grida della turba che continuamente lo malediceva; e il naso ebbe pena per il fetore del luogo, perocchè l'ossa de' malfattori erano giustiziati in quello luogo; la barba ebbe pena perchè gli fu pelata; il capo ebbe pena per le spine, le quali gli furono fitte per infino al cerebro. Fu dunque la pena di Cristo universale per tutto il corpo, perchè universalmente fu tribulato da ogni gente, come di sopra è detto. Sicchè ben è vera quella profezia di Geremia, la quale, detta di lui preponemmo, che non è dolore come il suo dolore. Fu ancora universale, perchè universalmente sentì ogni pena, cioè fame, sete, freddo, caldo, stanchezza e povertà. Fu odiato, perseguitato, tentato, tribolato, dettogli obbrobrii, cacciato, minacciato, accusato, legato, abbandonato, per falsi testimonii giudicato, illuso, vergognato, vituperato, battuto, ferito, crucifisso e morto. E nel mezzo delle infinite tribulazioni, come dice Paolo Apostolo, fu tentato d'ogni cosa per nostro esempio; sì che possiamo dire che in ogni modo fece mala morte. E conosciamo che è vera in lui quella profezia di Isaia che dice: veramente egli ha portato e provato tutti gli nostri dolori e tutte le nostre infermitadi. Ma dobbiamo sapere, come è detto: chi non seguita Cristo nelle tribulazioni e pene, non entrerà in vita eterna.

Capitolo XXIV.

Come per le predette pene ne dà esempio di virtù, e satisfa per li nostri peccati.

Perocchè di sopra è detto che venne a satisfare per lo nostro peccato, e per darci esempio di virtù, vediamo come insieme per le sue pene satisfa alla nostra colpa, e come egli ci dà esempio di virtù. Per satisfar del vizio della gola, e darci esempio di astinenza, volle patire fame e sete, ed ogni necessità, digiunare, ed alla morte non avere da bevere, come è detto di sopra. Per satisfare al peccato della lussuria e d' ogni disordinato diletto di corpo, e darci esempio di purità, volle affaticarsi, ed elesse virginità, e volle essere flagellato e confitto, e ricevere ogni asprezza. Per satisfare alla nostra avarizia e darci esempio di larghezza, elesse povertà, e volle essere spogliato; ed in segno di larghezza volle avere le mani forate, e da molte parti del corpo spargere il sangue per nostra redenzione. Per satisfare alla nostra ira ed impazienza, e darci esempio di mansuetudine, venne come agnello mansueto, come dice Geremia, e non gridò, quando fu tonduto ed ucciso; e con somma pazienza sostenne quelle persecuzioni, obbrobrii ed acerbi dolori, li quali sono detti di sopra. Per satisfare al peccato dell'invidia e darci esempio di carità, pregò Dio per gli crucifissori, e sostenne sì grande contrarietà di vedere liberare Baraba, e se giudicare ad essere crucifisso, per la qual cosa si doveva

muovere ad invidia contra Baraba. Per satisfare al peccato dell' accidia e dare esempio di perseveranza, volle che la sua pena fosse lunga e universale, come è detto; e volle essere crucifisso e confitto in croce per mostrare la sua costanza. E dobbiamo sapere che santo Bernardo dice: che il diavolo vedendo la persecuzione e la pazienza di Cristo e la sua benignità, dubitò che fosse Cristo; e però fece grande molestia nella mente della moglie di Pilato e dormendo essa e vigilando, che dicesse al marito non lo giudicasse. E tentò gli Giudei che dicessero: discendi della croce se tu sei figliuolo di Dio, e crederemoti, per impedire la sua passione: perocchè sapeva per la scrittura, che per la morte di Cristo doveva perdere il reame e la signoria. Ma prima aveva quasi procacciata la sua morte, credendo pur ch' egli fosse uno santo uomo. Ma Cristo, per darci esempio di perseveranza, sostenne le derisioni e le pene infino alla morte, dicendo: *consumatum est;* cioè compiuto ho la obbedienza del padre mio per la salute dell' umana natura. Per satisfare al peccato della vanagloria e della superbia, e darci esempio di perfetta umiltà, volle essere vergognato, infamato, schernito ed illuso, ed umiliossi per infino alla morte della croce. E però dice santo Bernardo: veduta e ripensata la passione di Cristo, chi è sì goloso che non si astenga? Chi è sì lussurioso che non si contenga? Chi è sì avaro che non doni? Ancora dice che Cristo è sapienza del padre e non può errare in eleggere le cose migliori e fuggire le tristi. Conciossiacosa dunque ch' egli eleggesse povertà con ogni miseria e tribulazione, e fuggisse ogni consolazione, migliore è la via dell'asprezza, che

quella del diletto. E chi il contrario insegna è da fuggire, come eretico ed ingannatore, de' quali è oggi grande moltitudine: perocchè ogni uomo corre pur alla via lata e larga dell' inferno, e lasciano la via stretta del paradiso, la quale Cristo ci insegna. Ed in verità, conciossiacosa che la via del cielo non facesse mai alcuno se non Cristo per infine a quello dì, che morì in croce, più è da credere a lui di questa via, che a quelli che non la sanno, e che mai non la fecero. Che noi sappiamo per certo, che Cristo è giunto in Paradiso, e tutti quelli che lui hanno seguitato, e chi è passato per altra via, è male capitato. E però dice santo Agostino: o uomo, va per la via di Cristo, se tu vuoi giungere alla divinità: perocchè Cristo è via, per la quale andiamo, ed è termine e porto al quale giungiamo. Ancora se noi crediamo ad uno medico, il quale dica che li capponi son rei, e l' acqua dell' orzo e la ierapigra ci è buona, conciossiacosachè egli piglia per se gli capponi e lascia la ierapigra, quanto maggiormente dobbiamo credere a Cristo delle medicine, ch' egli ci dà ed insegna, conciossiacosa ch' egli faccia il saggio di tutte, e piglia per se quello, che consiglia a noi. Che come dice santo Agostino, Cristo elesse ogni avversità, acciocchè noi non le temessimo; e rinunciò ad ogni consolazione, acciocchè noi ci confidassimo più agevolmente in lui. Ecco dunque che mostrata è la via di Gesù Cristo, cioè della sua passione, la quale è per nostro esempio e per satisfazione degli nostri peccati.

Capitolo XXV.

Come le predette pene ci debbano muovere a compassione di Cristo, e della vergine Maria.

Nelle predette considerazioni, le quali ci mostrano la gravezza del dolore di Cristo, ci dobbiamo muovere ad avergli compassione; e specialmente perchè non per sua colpa, ma per nostra, e non per sua utilità, ma per nostra sostenne le predette cose A questo ci induce santo Bernardo dicendo: guarda, o uomo, quanto sei obbligato a Cristo; guarda il sudore del sangue, le contumelie delle guanciate, l' acerbità de' flagelli, la corona delle spine, gli sputi, le derisioni, la croce in collo, la faccia pallida, gli occhi lividi, il beveraggio amaro, le mani e piedi forati, il capo inchinato, il tumulto del popolo, le grida: *crucifige*, *crucifige*; la viltà della morte, e la ingratitudine nostra, che si vedeva morire per gli uomini, i quali non lo riconoscono. Onde in questo si aggravò forte il suo dolore, vedendo che sì caro prezzo era conculcato, e non era conosciuto dagli uomini ingrati, dalli quali doveva essere conosciuto. Onde egli si lamenta, dicendo: o uomo io porto la corona delle spine, e tu in mio dispetto porti corona e ghirlanda di fiori. Io ho per te le mani stese confitte in croce, e tu le mani distendi al ballo. Tu porti vestimenti ornati per onore, ed io sono vestito di porpora e di bianco per vergo-

gna, e poi de' vestimenti proprii fui spogliato. Io stesi le braccia per abbracciarti, e tu me fuggi ed abbracci vilissime creature. Io non bebbi pur dell'acqua, e tu ti inebrii di molti vini. Io in croce fui posto, pieno d'ogni dolore e disonore, e tu cerchi ogni diletto ed onore Io ebbi il lato aperto per mostrarti e darti il mio cuore, e tu apri il cuore tuo e dallo alle meretrici. Ma specialmente contra gli chierici si lamenta Cristo dicendo: i beni della chiesa che io acquistai con il mio proprio sangue, tu gli consumi in conviti, lussuria, ed in grandi vivande. Quello ch'io acquistai con le mani chiavate, tu lo spendi e giuochi con le male brigate. Quello ch'io acquistai stando in croce nudo, tu lo spendi in letto e vestimento ornato. Quello ch'io acquistai con obbrobrii e tormenti, tu lo consumi con disordinamenti. Io fui tutto pieno di lamenti e tu ti diletti in canti ed in strumenti. Io salii in croce per te ricomperare, e tu lasci il divino officio, monti a cavallo e vai ad uccellare. Ancora dice che molto è d'avere compassione a colui, che ci ha dato la carne sua in cibo, e il sangue in beveraggio, gli aguti per salsa, il sudore in medicina, l'acqua in bagno, e il sangue e la vita per redenzione. Contra gli chierici prebendati e gauditori dice santo Bernardo: molto mi meraviglio di questi prelati della chiesa, perocchè non so di quale ordine sono. Che canciossiacosa che ogni stato ed ordine abbia in questo mondo alcuna fatica ed alcuno diletto, li chierici di tutti li diletti partecipano e fuggono ogni pena. Come le donne, si vogliono adornare, ed andare ben vestiti; ma fuggono le vergogne, l'onestà, i dolori e le sollecitudini. Come cavalieri vogliono gli grossi cavalli, sparvieri, e star nei

grandi conviti; ma non vogliono andare con loro alla battaglia. Come gli villani e lavoratori della terra vogliono gli frutti e la grossa ricolta, ma non vogliono sudare nè lavorare; sicchè d'ogni stato ed ordine pigliano il diletto e schivano la fatica. E perocchè non sono d'alcuno ordine, se ne andranno al luogo, dove non si trova ordine, cioè all'inferno. A grande compassione ci debbe ancora muovere: se consideriamo il pianto della Vergine Maria, quando stava alla croce. Onde dice santo Bernardo: quale peccatore è sì di ferro quale cuore è sì di pietra, quale mente è sì dura, che non si dovesse muovere a compassione, considerando, o dolcissima madre, le tue lagrime il tuo dolore e la tua pena? quando vedevi il dilettissimo figliuolo tuo innocente sostenere così vergognose ed acerbissime pene. Quale cuore può pensare, e quale lingua può esprimere il tuo dolore, ed il tuo pianto, li tuoi sospiri, li tuoi singhiozzi, le tue strida, la tua angoscia, quando stando alla croce vedevi il tuo diletto figliuolo così male trattare? Vedendolo nudo, non lo potevi vestire; vedendolo assetato, non gli potevi dare da bevere; vedendolo ingiuriato, non lo potevi difendere; vedendolo infamato, non lo potevi escusare, vedendolo sputacchiato, non lo potevi forbire; vedendolo ferito, non lo potevi fasciare; vedendolo in alto levato, non lo potevi toccare. Ben vedesti e trovasti compiuta la profezia di Simeone, il quale disse: che il coltello della sua passione passarebbe la tua anima. Non sentisti dolore di parto, ma ben ti raddoppiò il dolore nella morte. Mutata è la letizia in pianto; ed il diletto, che avevi di lui, in tormento, perdendo lui. Oh quanto mal cambio ti parve ricevere,

quando egli disse: femmina, ecco il tuo figliuolo. Perdesti Dio ed avesti l'uomo; perdesti il maestro ed avesti il discepolo: avesti il servo per il signore; lo imperfetto e nocente, per lo perfetto ed innocente. Dicesi che in Costantinopoli è la pietra sopra la quale pianse la Vergine Maria, ed inchinò il capo alla croce; nella quale ancora appariscono i segni di ciò, cioè delle lacrime quasi fresche. Molto ancora ci debbe commovere l'amaro pianto di quella santa peccatrice Maddalena, vedendo e considerando il fervore suo, le sue parole ed il suo lamento, la sua sollecitudine di visitare il monumento, di portare gli unguenti e di piangere al monumento. Ardeva d'amore, e però crepava di dolore; e poi che aveva veduto il sepolcro voto, ancora vi risguardava dentro se lo vedesse; guardavasi d'intorno e dimandava, perocchè, come dice santo Gregorio; la virtù dell'amore moltiplica la inquisizione e la sollecitudine. Dimandava l'ortolano, e non si consolava infino a che non trovò quello, che solo amava. Vedere ancora ed udire il pianto dell'altre Marie, e di molte donne, che andavano dietro piangendo e percotendosi, ed accompagnavano la Vergine Maria, e vedere la gente che tornavano percotendosi, e il Centurione confessando e dicendo: veramente questi era figliuolo di Dio. Vedere santo Pietro piangere e fare grande cordoglio sì per la passione di Cristo, e sì per il suo peccato. Ancora il mutamento delle creature, il sole oscurato, le pietre spezzate il velo del tempio, diviso in due parti, i monumenti aperti e molte altre cose, le quali ogni fedele anima per se medesima può pensare, e non fa bisogno di tutte scrivere: perocchè chi ama, può sapere di ciò pensare senza altro maestro.

Capitolo XXVI.

Come per la virtù e per le molte utilitadi della croce, abbiamo materia di vera allegrezza, e di fuggire la vanagloria.

Poichè abbiamo considerato delle pene della croce di Cristo, per avere dolore e compassione: ora consideriamo il frutto, per avere di ciò allegrezza. Ed avvegnachè il frutto della croce generalmente ne liberi da ogni male, e donici ogni bene, e per conseguente ci dona perfetta allegrezza; possiamo nondimeno (per dire più aperto ed ordinato), per similitudine della cagione dell'allegrezza del mondo, vedere la cagione della nostra perfetta allegrezza, che avere dobbiamo, considerando il frutto della croce. E però, come vediamo che gli uomini del mondo fanno allegrezza quando gli loro nemici sono sconfitti, e quando hanno preso alcuna terra, e riavuta quella che avevano perduta; quando sono liberati da grande servitute e di grandi pericoli; quando fanno parentado e nozze di grande onore, e generalmente per ogni grande prosperità; a questo modo e per questa similitudine, noi i quali li nostri cuori non abbiamo nel mondo vano, dobbiamo rimettere al mondo vano la vana allegrezza, e dobbiamo cercare nella croce allegrezza perfetta. Ed in prima dobbiamo rallegrarci, considerando che gli nostri nemici, cioè li demonii, sono sconfitti per la virtù della croce. Onde Cristo, venendo il tempo

della passione, disse: oggimai il principe di questo mondo sarà cacciato fuori; ed ancora assimiglia il diavolo al forte armato, il quale possedeva la terra sua in pace, cioè il mondo, che quasi niuno gli facea resistenza; e se assimiglia al più forte, il quale il vinse, e tolsegli la terra e l'arme, cioè la signoria del mondo, e l'astuzia, e la potenza, con la quale quasi armato il mondo signoreggiava. E di ciò dice santo Paolo Apostolo: che sconfisse ed ebbe vittoria in se medesimo, con la pena della propria persona de' principi e delle potestati di questo mondo, cioè degli demonii, e tolsegli la signoria del mondo, e spogliolli. E ciò si dimostra, perchè oggi i demonii non hanno quella signoria, che solevano avere di entrare negli uomini, e tentare così duramente come solevano. Onde leggiamo che più volte erano indemoniati, davanti che Gesù Cristo venisse nella Vergine Maria, in una città, che non sono oggi in una provincia. Ed ancora tutto il mondo era pieno di idoli e di maleficii, magi ed incantatori di demonii, li quali per la virtù della croce sono esterminati ed hanno perduto ogni valore. Di questa vittoria contra gli demonii dice santo Agostino: Cristo con le mani disarmate e confitte in croce ha sconfitto le potestà dell' aria, cioè de' demonii che abitavano questa aria caliginosa. Ancora dobbiamo fare grande allegrezza, considerando che Cristo per il merito, e per la virtù della sua passione ha per noi ripresa la terra di vita eterna, cioè il paradiso, ed è entrato in possessione. E ciò dimostrò quando dopo la risurrezione volendo salire in cielo disse agli discepoli suoi: io vado ad apparecchiarvi il luogo, quasi dica: io vado ad entrare in possessione per voi in vita eterna.

Rallegratevi, chè quella sta per voi. Ed a ciò mostrare, vedendo tutti gli apostoli, salì in cielo con la nostra natura e con la nostra carne; ed è collocata questa umanità di Cristo sopra tutti gli ordini degli angeli. Che se noi pensassimo questa dignità e grandezza, ci vergogneremmo di vilificare e sottomettere la nostra natura alla lussuria, ed a qualunque immondizia di peccato, la quale in Cristo regna in cielo ed è esaltata sopra gli angeli. Onde dice santo Paolo: or farai tu, uomo, delle membra di Cristo membra di meretrice? Quasi dica: molto sarebbe orribile cosa. E per darci Cristo più fiducia, secondo che dicono alcuni santi, menò seco gli santi padri, li quali trasse del Limbo con l'anima e con il corpo, sicchè gli nostri fratelli già sono in possessione del cielo per noi. E della Vergine Maria, sua madre, si crede per certo, che essa come nostra madre ci apparecchia, e serva il luogo, e prega il suo figliuolo continuamente, che ne faccia degni di lassu salire. E Cristo, come dice santo Paolo, stando alla destra parte del padre, sempre prega Dio per noi. Questo considerando, santo Bernardo diceva: o uomo, sicuramente puoi compatire davanti a Dio, avendovi sì buoni avvocati: perocchè la madre mostra al figliuolo il petto che lo lattò, e il figliuolo mostra al padre le piaghe, che per noi portò, ed avvocano per noi e priegano per gli peccatori. Onde santo Giovanni Evangelista dice: qualunque ha peccato, ricorra a Cristo, che è nostro avvocato in cielo per accatarci remissione de' nostri peccati. Abbiamo dunque materia di grande conforto ed allegrezza: perocchè siamo in possessione del cielo; e Cristo nostro padre, maestro e fratello con la sua ma-

dre Vergine Maria quivi regnano e pregano Dio per noi. Ancora ci dobbiamo rallegrare, perocchè per il merito della passione di Cristo è pagato il nostro debito, e siamo liberati dalla servitù del diavolo e del peccato. Onde santo Paolo dice: che la carta del decreto, cioè della obbligazione, per la quale era l'uomo obbligato al diavolo per il peccato, Cristo l'ha sconfitta d'in sulla croce. E fece al modo che si fa quando l'uomo paga il debito che si cancella la scrittura dell'obbligamento. Onde se Cristo per la sua morte non ci avesse fatto altro, se non che ci liberò dalla servitù del diavolo, se ogni dì ardessimo per lui, non gli potremmo satisfare, considerando il pericolo di questa servitù, ed il modo della liberazione, e la nostra indegnità. Onde dice il dottore Agostino: Cristo venduto ci ricomperò, morendo ci diede vita, e vituperato ci ha onorati. Dobbiamo ancora rallegrarci, perocchè non solamente siamo liberati dalla servitù del diavolo, del peccato e della obbligazione dell'inferno; ma eziandio siamo per Cristo sublimati ed esaltati ad essere figliuoli ed amici di Dio, e suoi fratelli ed eredi, come dice santo Paolo. E santo Pietro dice: che siamo Re e sacerdoti per Cristo: Onde santo Leone Papa dice: o uomo, conosci la tua dignità, che sei fatto consorte della divina natura: guarda di quale capo e corpo sei membro, cioè di Cristo. Siati a mente, che poichè Cristo ci ha tratto della potestà del diavolo, tu sei translato nel lume e nel regno di Dio. Non ti sottomettere dunque più al giogo del diavolo, perocchè il prezzo tuo fu il sangue di Cristo. E pensa che quegli, che ti mostrò tanta misericordia ricomperandoti, se tanto beneficio non conosci,

con molta discrezione ti giudicherà. E santo Massimo dice: rallegrisi ogni uomo peccatore e giusto, convertendosi a Cristo: il peccatore, perchè è invitato a pace, ed ègli offerta la misericordia; e il giusto perchè s' approssima alla grazia. E santo Paolo dice: ripensate, figliuoli, il beneficio di Dio, che per lui siete liberati dal peccato, per il quale non avevate alcuno frutto di santificazione, cioè di purità di vita, e di coscienza, ed in fine vita eterna. Grande dunque è l' allegrezza che avere dobbiamo, considerando gli predetti frutti e beneficii a noi fatti per la morte di Gesù Cristo; perocchè per quella siamo liberi da ogni male di colpa e di pena, ed abbiamo ogni bene di grazia e di gloria, e siamo esaltati, onorati, e magnificati ad essere figliuoli ed eredi di Dio. Ed in segno che noi siamo esaltati, troviamo che nel vecchio testamento l' angelo si lasciò adorare dall' uomo; ma dopo la incarnazione di Cristo, dice santo Giovanni, che volendo egli adorare uno angelo, che gli mostrava certa visione, l' angelo non si lasciò adorare, e disse: levati su e non fare questo; perocch' io sono tuo consorte, cioè non sono di te maggiore, ma sono a te pari. Ecco dunque come è mostrato, che la croce trae ed ordina il nostro amore, odio, dolore, ed allegrezza.

Capitolo XXVII.

Come la croce trae ed ordina il nostro timore.

Resta ora di vedere, come Cristo in croce ordina e trae, il timore e la speranza. E prima vediamo del timore. Ed acciò che questo meglio possiamo vedere, poniamo le divisioni, e le specie del timore, le quali sono sette. Il primo è timore mondano, per lo quale l'uomo teme di perdere onore, ricchezze, o altra prosperità del mondo; e questo è sempre rio. Per questo timore temevano i Giudei, che non venissero gli Romani e condannassergli, se lasciassero Cristo predicare e ragunare gente; perocchè credevano ch'egli si volesse fare Re. Ancora per questo timore temette Pilato di perdere la signoria, se lasciasse Cristo; perocchè gli Giudei il minacciavano e dicevano: se tu lo lasci, tu non sei amico dell'Imperatore. Onde per questa paura, avvegnachè avesse già detto che non gli trovava cagione, nè colpa, il condannò alla morte della croce, volendo satisfare a' Giudei. Questo timore per lo quale l'uomo teme di perdere la prosperità del mondo, fece crucifiggere Cristo, e generalmente è cagione di molti mali e peccati. Il secondo timore si chiama umano, quando l'uomo per paura di pena, o di morte offende Dio. E di questo timore temette santo Pietro, quando negò Cristo, e tutti gli apostoli, quando fuggirono. Il terzo timore è naturale, quando l'uomo naturalmente teme e fugge cose orribili e contrarie alla sua natura. Di questo timore temette Cristo; pe-

rocchè ogni uomo teme naturalmente la morte; e questo timore non è buono, nè rio in se considerato. Ma se l'uomo per questo timore fa male, o lascia di fare bene, ritorna in timore umano ed è peccato Ma quando l'uomo per buona volontà il vince, riceve virtù di fortezza e di grande merito. Come fece Cristo, che volendo mostrare che avesse vera natura umana ed inferma come noi, temendo naturalmente la morte, disse: Padre s'egli è possibile, togli questa morte da me. Ma vincendo il timore con la virtù soggiunse: non sia la volontà mia, ma pur la tua. Il quarto è timore servile, per lo quale l'uomo temendo d'essere condannato e battuto da Dio o da uomo, si guarda di mal fare e fa quello che gli è comandato. Questo timore poniamo che ci rifreni dal male operare, sempre è con vizio di mala volontà. Onde dice santo Gregorio: superbo è quello, che per paura non pecca, e non odia nè lascia il peccato per riverenza di Dio, anzi il farebbe volentieri, se non temesse di essere punito. E santo Agostino dice: in vano si reputa vincitore del peccato chi per paura non pecca: perocchè dentro regna la mala volontà, e seguiterebbe l'opera, se non temesse d'essere punito. Ed in ciò voglio mostrare, che solo per amore di Dio e per carità si debba lasciare il male e fare bene: perocchè senza questa carità uomo non si salva. Il quinto timore si chiama iniziale, cioè che comincia ad essere con carità; e poniamo che abbia paura della pena e del giudicio, principalmente guarda di non offendere Dio e di servirgli per carità. Il sesto è timore figliale, per il quale l'uomo teme l'offesa di Dio per paura di carità, come il buono figliuolo,

teme di non turbare il padre, poniamo che non creda di essere battuto. Il settimo è timore di riverenza, per il quale gli santi in cielo, conoscendo la magnificenza grande di Dio e la immensità, l'hanno in riverenza, e in se medesimi quasi ritornano con ammirazione, ripensando la loro nichilitade e la grandezza della bontà di Dio. Questi due ultimi timori sono perfetti e di grande diletto. Onde dice Salomone: il timore di Dio diletta il cuore, e dà letizia e gaudio. Tutti gli altri sono con pena: perocchè la paura sempre è con pena in quelli, che temono per gli predetti timori. E questo ultimo è eterno, come dice il Salmista: il timore di Dio santo permane *in seculum seculi*, cioè in eterno. Tutti gli altri sono a tempo: perocchè in quella vita non vi si può temere nè offesa di Dio, nè danno proprio; ma nell'inferno sempre i dannati temono, e quello che temono, sempre viene loro in capo. Il primo e il secondo timore, cioè mondano ed umano, Cristo per la virtù della croce sua, infondendo lo spirito di carità perfetta, come di sopra è detto, spegne del cuore de' suoi amici: perocchè per suo esempio fa dispregiare danno, pena e morte. Onde dice l'apostolo Paolo: che Gesù Cristo per la sua morte distrusse e sconfisse il diavolo, il quale aveva per il peccato la signoria della morte; e liberò quelli, li quali per paura della morte servivano al peccato. E Gesù Cristo disse nell'Evangelio: non temete quelli che possono uccidere il corpo solamente. Il terzo timore, cioè naturale, Cristo ci insegna ad ordinare e vincere, come di sopra è detto; e ci dà esempio di se, quando disse al padre: non sia fatta la mia volontà, ma la tua. Il quarto

timore, cioè servile, ne discaccia Cristo, quando mostrandoci la morte della croce, ci fa per sola carità lasciare il male e fare il bene. Onde santo Giovanni dice: il timore servile non è in carità, e la perfetta carità il caccia fuori; perocchè è con pena; a significare che la perfetta carità serve con diletto, e per amore di virtù, e non con pena, nè per paura di pena. Il quinto timore, cioè iniziale, si fa perfetto; perocchè quanto l'uomo più guarda la croce, più puramente comincia ad amare, e non guarda se non all'onore di Dio, sicchè diventa figliuolo, e passa al sesto timore, cioè figliale, nel quale l'uomo non solamente fugge la pena, ma eziandio l'ha in desiderio per più onore di Dio. E per potere ben servire a Dio, non cura nè pena, nè morte, e mettesi ad ogni pericolo; perocchè più gli rincresce, e fugge la offesa di Dio, che niuno altro danno. Il settimo timore conserva, ed in questa vita comincia; ma nell' altra gli dà perfezione. Ben è vero che per la considerazione della croce, il timore servile cresce negli cuori de' perfetti; perocchè considerando che Dio è tanto giusto, che avvegnachè potesse liberamente all'uomo perdonare il peccato, vuole pur che si osservi la giustizia. E perchè non volle al figliuolo proprio che entrò pagatore per l'uomo, perdonare, teme l'uomo peccatore più forte, pensando: se Dio perchè il peccato fosse punito, volle che Cristo fosse crucifisso, e non gli perdonò, molto maggiormente non perdonerà a me. E ciò mostrò Cristo, quando si rivolse alle donne che piangevano, dicendo: figliuole di Gerusalem, non piangete sopra di me, ma sopra di voi, e sopra de'vostri figliuoli. Che se al legno verde così si fa, al secco come si fa-

rà? Quasi dica: se il fuoco della tribulazione è così entrato in me, che sono verde e fruttifero d'ogni frutto di virtù, e senza peccato, come arderà il legno arido, cioè il peccatore senza amore di grazia, e senza frutto di virtù? Quasi dica: molto sarà più arso e tribulato. E qui dimostra, che avvegna che la sua pena fosse grande, molto sarà maggiore quella de' peccatori, e senza frutto, nell'altra vita, come vediamo ch'è maggiore fiamma e più presto arde l'olivo secco, ovvero il legno secco, che il verde. Questo dovrebbero pensare i peccatori ostinati, che dicono: la misericordia di Dio è grande, e però a questa speranza peccano. Ma dobbiamo sapere che come è grande la misericordia di Dio, così è grande la giustizia, come dice santo Gregorio: quello che ti promette di ricevere quantunque torni a lui, non ti promette che vivi infino a domani. Questi tali che peccano per speranza della bontà di Dio; sono maledetti e dannati. Onde dice la scrittura: maledetto è quello, che pecca per la speranza della bontà di Dio. E Salomone dice: la vana speranza molti ne ha dannati. E santo Paolo dice: non sai tu, o uomo, che la pazienza e benignità di Dio ti debbe indurre a penitenza, e a fare meglio? Onde se per la sua bontade diventi peggiore, tu provochi l'ira di Dio, e il giudicio contra di te. Molto dunque è da temere, e vana è la speranza della misericordia di Dio, a chi vuole pur peccare: poichè vediamo che Dio è tanto giusto, che per non lasciare il peccato impunito, ha crucifisso Cristo suo figliuolo.

Capitolo XXVIII.

Come per la croce si ordina e cresce la nostra speranza.

Perocchè l'uomo per la lunga servitù del peccato non pensava di poter uscire della mala consuetudine, e per la lunga guerra, che aveva avuta con Dio, considerando ch'egli aveva il torto, non si sarebbe ben di lui fidato; per dare Dio conforto e sicurtà all'uomo, mostrogli, come di sopra è detto, segno di maggiore amore che mostrare si potesse, ponendo la vita per lui, e vincendo il nemico, e traendo l'uomo della sua servitù. Adunque l'uomo per la morte di Cristo ha speranza, anzi certezza della pace fatta con Dio, e che il debito del suo peccato è pagato per Cristo. E però amando e conoscendo tanto beneficio, gettasi tutto nelle mani di Dio, ed in lui sperando, a lui s'affida, lasciando la speranza e l'amore d'ogni creatura. E perocchè l'uomo alcuna fiata si vuole disperare per molti abbominabili peccati, o per lunga usanza di mal fare; Cristo al tempo della passione sua mostrò per esempio, che nella sua bontà possiamo sperare, quantunque siamo peccatori. Onde a santo Pietro che l'aveva negato, sguardandolo, sì gli diede grazia di contrizione, e sì gli perdonò, e quasi singolare amore gli dimostrò dopo la sua risurrezione per confortarlo. Onde l'angelo disse alle Marie, le quali erano ite al sepolcro: andate e dite agli discepoli miei ed a Pietro, che Cristo Gesù è risuscitato. Pietro fu singolarmente nominato in segno di grande a-

more; ed incontinente apparve a lui davanti che agli altri, e poi il fece principale della Chiesa. E per dare speranza agli peccatori, ancora al ladrone della croce, il quale era perseverato per infino alla morte nel peccato, perchè confessò che era peccatore, e disse che Cristo era giusto, e che egli degnamente era crucifisso, e Cristo ingiustamente, sì gli perdonò e disse: in verità ti dico, che oggi sarai meco in paradiso. Longino che il ferì con la lancia, il quale era quasi cieco) secondo che dicono alquanti santi), che venendo il sangue giù per la lancia, toccogli la mano; e quegli, come piacque a Dio, ponendosi la mano agli occhi, fu alluminato non solamente del corpo, ma ancora dell'anima. Sicchè convertito fece penitenza, e all'ultimo per la fede di Cristo fu decollato. Ancora Cristo stando in croce pregò per gli crucifissori; e poi alla Maddalena ch'era stata grande peccatrice, apparve, prima che agli apostoli, e più volte la scusò; ed allora ci mostrò segno di singolare amore. Tutte queste cose inducono a grande speranza. Per mostrare ancora la sua misericordia, Cristo predicando pose la similitudine del padre del figliuolo prodigo, il quale era ito per il mondo, vivendo lussuriosamente: tornando in se, tornò al padre, e il padre lo ricevette graziosamente, e fecegli onore; e dell'uomo che cercò la pecora smarrita, e la donna che cercò la dramma perduta; e concludendo, in verità vi dico, che come costoro si rallegrano trovando la cosa perduta, così è grande allegrezza in cielo sopra uno peccatore che faccia penitenza. Onde egli mangiava, beveva e conversava con pubblicani e con peccatori per potergli ritrarre a se. Mostrò dunque la sua misericordia, vivendo, con-

fortando, perdonando e ricevendo i peccatori; ma più la mostrò morendo per gli peccatori, e pregando per gli crucifissori. E ciò considerando santo Paolo, dice; andiamo con fiducia al trono della grazia di Dio, per accatarci misericordia e grazia. E santo Giovanni dice: chi si sente peccatore, ricorra a Cristo che è nostro avvocato e nostra giustizia. E però santo Bernardo dice: Signore per la grande misericordia e mansuetudine, che di te si predica, corriamo noi peccatori dopo te, udendo che non dispregi i peccatori. Non cacciasti la Maddalena, nè Zacheo, nè Matteo; non cacciasti Pietro, nè il ladrone della croce: nell' odore di questa misericordia corriamo a te. E santo Paolo dice: che Cristo, come di sopra è detto, priega per noi, mostrando le piaghe a Dio padre. Onde una delle cagioni, per la quale Cristo volle, che nel suo corpo rimanessero le stimmate, fu per mostrarle sempre al padre: acciocchè vedendo come cari gli costano gli peccatori, sì gli salvi, guardi ed esaudisca pregando per noi. Onde volendo mostrare a noi la sua carità, dice per Isaia profeta: io t'ho scritto nelle mani; quasi dica: oggimai non ti posso dimenticare; e chiama le cicatrici la scrittura. E per quello medesimo dice all' anima: or potrassi la madre dimenticare, che non abbia misericordia del figliuolo? Quasi dica: pare impossibile. Ma volendo mostrare che ci ama più teneramente che niuna madre soggiugne: poniamo che essa se ne dimentichi, io mai non mi dimenticherò di te. Grande dunque è la nostra speranza e fiducia, dice santo Agostino: poichè per noi priega quello, che è morto per noi. Il giudice che doveva dare la sentenza contra di noi è fatto nostro avvocato. Ancora dice: o peccatore, non ti scon-

fortare; Cristo ti cercò e venne per te, quando eri empio ed iniquo. Or credi tu che ora ti abbandoni, poichè t'ha trovato e riconciliato? E santo Bernardo dice in persona del peccatore: peccai grave peccato: turberassi la coscienza per contrizione, ma non si turberà per disperazione, perocch'io mi ricorderò delle piaghe del mio signore. Ancora dice: non per il mio merito, ma per la misericordia di Dio, non posso essere povero di meriti, confidandomi della ricchezza della sua misericordia. Onde essendo santo Bernardo rapito al giudicio di Dio, ed accusato, e spaventato molto dal diavolo, che gli mostrava ch'era indegno del paradiso per suo difetto, rispose arditamente: ben confesso ch'io non sono degno per mio merito d'avere la gloria del paradiso, ma Cristo, signore mio, in cui spero, il possiede per due ragioni, cioè per eredità del padre, in quanto è Dio, e come uomo per merito della passione: a lui basta averlo per uno modo, a me fa grazia dell'altro; sicchè per merito della sua passione presumo e spero di averlo. A questa parola sparì il nemico e rimase confuso. Ancora dice: quale cosa è sì grave, che non ci perdoni? perocchè Cristo sparse il sangue per lavarci dalli nostri peccati. Quale peccatore si debbe disperare? poichè misericordia trovarono quelli che crucifissero Cristo, i quali si vollero pentire. A Giuda, se non si fosse disperato, gli avrebbe Cristo perdonato. Ancora dice: io so che quello a cui mi sono affidato ed appoggiato, è buono: perocchè con grande carità mi ha fatto suo figliuolo adottivo; ed è verace che attiene la promessa, ed è potente a poterla attenere. È dunque tutta la nostra speranza nella croce, cioè nella passione di Gesù Cristo, il quale, dice santo Paolo, è mandato

da Dio, come nostra sapienza, e come giustizia, e come santità e redenzione. Adunque, quantunque l'uomo sia povero, è ricco per Cristo, se a lui s'appoggia ed in lui spera: perocchè, come dice santo Paolo, egli è ricco per tutti quelli che in lui sperano. E l'uomo quantunque gli paia essere ricco di molti meriti, non ha alcuna cosa, se nella ricchezza della passione di Cristo principalmente non spera. Onde dice santo Agostino: io so, signore mio, che solo quelli che confessano la loro povertà, saranno da te arricchiti: perocchè chi si fida di ricchezza di suoi meriti, sarà escluso dalla tua ricchezza, giustizia e gloria. È dunque tutta la nostra speranza nella croce, per la quale il nostro nemico è sconfitto, e noi siamo liberati e giustificati. Onde la chiesa per questa speranza dimanda essere esaudita da Dio padre per Cristo, concludendo nel fine dell'orazioni: *per Christum Dominum nostrum.* Quasi dica: per noi non siamo degni d'essere esauditi, ma ti preghiamo per Cristo, che è tuo figliuolo e nostro signore, il quale sappiamo che tanto ami, che non ci puoi negar cosa che per lui ti sia dimandata. E come dice santo Pietro: non è altro nome in cielo, in terra, nè sotto terra, nel quale possiamo essere salvati, se non nel nome di Gesù, il quale significa Salvatore. Onde disse l'angelo a Giuseppe: poneragli nome Gesù: perocchè farà salvo il popolo suo da' loro peccati. E non è da credere, che Cristo il quale è somma sapienza e bontà, poichè ci ricomperò sì cari, volontieri ci perda. E però dice santo Paolo: se quando eravamo nemici, siamo reconciliati a Dio per la morte del suo figliuolo, quanto maggiormente ora che siamo fatti amici, saremo salvati dall'ira per lui! E se per

lo peccato, e per la inobbedienza del primo uomo tutti siamo nati figliuoli dell'ira e peccatori, molto maggiormente per la obbedienza e per la virtù di Cristo siamo giustificati. Ecco dunque come per considerazione della croce è tratto ed ordinato il nostro amore contra l'odio; il dolore contra l'allegrezza; il timore contra la speranza: sì che ogni nostro affetto solo a lui sia tratto e da ogni creatura remoto.

Capitolo XXIX.

Come nella croce si illumina il nostro intelletto a conoscere Dio.

Poichè abbiamo veduto che il nostro affetto con ogni suo movimento è tratto ed esercitato dalla croce, vediamo come il nostro intelletto è illuminato, come di sopra è detto. Una delle cagioni principali della incarnazione e della morte di Cristo fu per illuminare l'uomo, il quale era acciecato dalla propria malizia e dallo disordinato affetto, perocchè aveva perduto il lume dello intelletto. Onde Cristo venne come luce ad insegnarci la via della verità e della virtù, la quale mostrò che persisteva in fuggire la prosperità e l'allegrezza di qualunque cosa temporale, ed eleggere l'avversità, e diedene esempio, come di sopra è detto. Ma vediamo qui specialmente, come Cristo in croce ne diede conoscimento di Dio e di noi; il quale è più utile e necessario conoscimento, che avere possiamo. Onde dice santo Agostino a se medesimo: o anim mia, fa un priego a Dio più utile e più briev

che puoi; e pone questa orazione dicendo: signore mio incommutabile, fammi conoscere te, e fammi conoscere me. Questo utile conoscimento Cristo ci diede nella croce. In prima vediamo come per la croce possiamo conoscere Dio, quanto alla bontà, e quanto alla sapienza, e quanto alla potenza, e quanto alla giustizia. Quanto alla bontà il conosciamo, perocchè mostrò all' uomo maggiore segno di amore che mostrare potesse, come di sopra è detto; e come il suo amore fu puro, grande, utile e forte. Ben aveva mostrato Dio grande amore all' uomo, creandolo alla immagine e similitudine sua, e facendo tutte le creature irragionevoli in suo servigio; ma molto più gli mostrò dandogli se, e prendendo forma di servo, cioè la nostra natura vile e misera, nella quale per noi morì. Nella creazione fu fatto l' uomo alla immagine di Dio, ma nella incarnazione prese Dio la nostra forma e la nostra similitudine, con vera carne passibile e mortale, nella quale sostenne morte per noi. E però dice santo Bernardo: sopra tutte le cose e tutti gli beneficii che mai per me facesti, o buono Gesù, mi ti rende amabile il calice della passione, che per me bevesti. Questo beneficio il nostro amore più dolcemente trae e rallegra, più giustamente richiede, e più fortemente stringe ed infiamma. Degno è dunque di morire chi a te Gesù ricusa di venire. Ancora dice: guarda, o uomo, quanto Dio ti ama, e considera il beneficio che ti ha fatto. Feceti il tuo Dio, e fece molte cose per te, ed all' ultimo è fatto una carne per farti seco uno spirito. Ancora dice: nella prima opera, cioè quando mi creò, mi diede tutte le creature; nella seconda opera, cioè nella redenzione, a

me diede se; e dando sé a me, sì ricomperò me, ch'era perduto e venduto al peccato. Sono dunque obbligato a Dio perchè mi fece, e perchè mi rifece, ma tanto più che mi diede, se, quanto egli vale più di me, il quale volle morire per me. Non ho dunque che retribuire, se non la volontà, e quella darò con ciò ch' io posso ad amare lui, il quale con tutto se ricomperò me. E questa è la maggiore cosa che dare gli possa, perocchè quello che per amore si dà, non si rende mai bene se non per amore. Ed Ugo da santo Vittore dice: o anima, ripensa che il tuo signore creandoti, ti fece sua sposa, e tu come adultera lasciasti il tuo creatore, e fornicasti amando la creatura; per la qual cosa perdesti la dignità e la bellezza tua. Ma egli acciò che ti rilevasse lassù ond'eri caduta, umilmente discese quaggiù dove eri abbattuta, per renderti quello bene che avevi perduto. Benignamente dunque venne a sostenere la pena della croce, alla quale eri obbligata. Onde discese a noi mortali, e prese la nostra mortalità, e sostenne morte; vinse il nemico e restaurò l'uomo. Pensa dunque quanto ama colui, il quale per la sua morte t' ha dato vita, e sostenne amari tormenti per liberarti da' tormenti eterni. Mostrati dunque Cristo in croce, e fatti conoscere la sua bontà. Ancora ci dà conoscimento della sua potenza, perocchè morendo vinse il demonio. Onde dice santo Agostino: con la mano disarmata e confitta in croce ha sconfitto gli demonii. Onde in segno di vittoria discese al limbo, e trasse i santi padri. E possiamo dire, che Cristo mostrò la potenza sua nascendo, vivendo, morendo, risuscitando e sagliendo. Nascendo, perocchè miracolosamente uscì

della nostra donna gloriosa Vergine Maria, lasiandola vergine. Vivendo, facendo molti miracoli, e specialmente risuscitando i morti, e cacciando i demonii. Morendo per la sua morte distrusse la morte e spogliò l'inferno, secondo che aveva detto Geremia profeta: o morte, io sarò tua morte; e sarò tuo morso, o inferno. Chiamasi morso, perocchè della cosa che l'uomo morde, parte ne lascia, e parte ne piglia. Così Cristo morse l'inferno, lasciando i dannati, e menando i santi padri. Ed in segno di sua potenza, quando venne la turba per pigliarlo, Cristo disse: chi dimandate voi? ed egli rispondendo: noi dimandiamo Gesù Nazzareno; e Cristo dicendo: *ego sum*, incontinente caddero tutti in terra di paura. Onde dice santo Agostino: Cristo passibile e mortale ad una voce gittò a terra la turba, che il veniva a pigliare. Se dunque così fece, dovendo essere giudicato; che farà quando verrà a giudicare? Quasi dica: molto si mostrerà più terribile. Risuscitando mostrò la sua potenza, uscendo del sepolcro serrato. Ascendendo la mostrò, che per propria virtù salì in cielo. Ancora in croce mostrò la sua sapienza, perocchè come di sopra è detto nel quarto capitolo, elesse il più savio ed il più convenevole modo, che fare si potesse, per restaurare l'uomo, e specialmente per dargli materia di perfetto amore. E perchè il diavolo aveva ingannata la prima femina, mostrò egli la sua sapienza, ingannando lui. Onde volle nascere di femina desponsata, e prendere carne con tutti gli altri difetti, acciò che il diavolo non il conoscesse. Onde avvegna che il diavolo alcuna volta, quando vedeva fare a Cristo uno grande miracolo, credesse che fosse Dio,

poi incontinente, vedendolo avere fame, sete, ed altre nostre miserie, credeva pur che fosse uomo, sicchè mai non ebbe di lui perfetto conoscimento. E come dice santo Gregorio: quasi come si piglia il pesce all' amo, ponendo l' esca di fuori; così Cristo prese il diavolo con l' amo della divinità, mostrando l' esca dell' umanità, la quale facendo il diavolo crucifiggere, perdette la possessione dell' uomo. Sicchè il diavolo non conobbe Gesù Cristo, se non quando tutti gli santi padri furono liberati, e fu spogliato l' inferno. E conciossia cosa che il nostro signore Gesù Cristo per la virtù della sua passione liberasse l' uomo dalla pena e dalla colpa; nientedimeno per sua inestimabile sapienza volle, che l' uomo ancora rimanesse nelle miserie, nelle tentazioni e nelle infermitadi di questo mondo, acciocchè, come dice santo Gregorio, l' uomo fosse più umile e mansueto, e sempre avesse bisogno del soccorso e dell' adiutorio del nostro Signore Dio, e più ferventemente desiderasse quella beata vita, piena di giocondità e d' allegrezza eterna: sicchè dall' una parte il traesse il desiderio di quello bene, e dall' altra parte lo stringesse lo stimolo di questi mali. E questo fece l' altissimo Dio per la sua grande e smisurata sapienza. Che se noi vediamo, che patendo l' uomo tanti mali e tante tribulazioni, quante sono oggi in questa vita, ancora non ci vuole uscire; molto maggiormente se fosse libero, senza questi mali, amerebbe di starci, e non vorrebbe udire ricordare Dio, nè santi, nè paradiso Ancora possiam dire, che in croce si mostra la giustizia di Dio, secondo ogni modo. La giustizia si divide in tre modi, cioè in giustizia vendicativa, che sta in punire, commutativa, che sta

in non ingannare e satisfare i debiti, ed in distributiva, che sta in distribuire a ciascuno bene ed onore, secondo che è degno. Nel primo modo Dio mostrò in Cristo la sua giustizia, facendo vendetta del peccato in se medesimo; e mostrò che tanto gli dispiaceva il peccato, che avvegna che il potesse liberamente perdonare, pur volle che ne fosse vendetta e giustizia per la sua morte. Nel secondo modo mostrò la sua giustizia, pagando al diavolo per l' uomo maggiore prezzo che non doveva ricevere, cioè il sangue suo. Che avvegna che il diavolo ingiustamente possedesse l' uomo, perocchè l' aveva ingannato e tolto al suo signore principale; nondimeno acciò che non si potesse lamentare, pagò così fatto prezzo, e liberò l' uomo: chè maggiore cosa fu che Gesù Cristo fosse morto, che se tutti gli uomini del mondo fossero dannati. Nel terzo modo mostrò Cristo la sua giustizia distributiva, distribuendo a ciascuno, secondo il merito suo. Onde dice santo Agostino: Cristo pendendo in croce, distribuì le grazie, e fece il testamento suo. Agli Apostoli lasciò la pace sua e la persecuzione del mondo; alla madre lasciò il discepolo; al ladrone il paradiso; a' cavalieri le vestimenta; a Dio padre l' anima; a Giuseppe il corpo. Mostrò dunque Cristo in questo testamento la sua giustizia distributiva.

Capitolo XXX.

Come nella croce possiamo conoscere noi, e quanto alla colpa, e quanto alla dignità; e generalmente ivi conosciamo ogni cosa.

Dacci ancora conoscimento di noi, quanto alla colpa, e quanto alla dignità, le quali cose in noi principalmente ci conviene conoscere La gravezza della nostra colpa ci dimostra, per la gravezza della sua pena. Onde dice santo Bernardo: attendi, o uomo, come sono gravi le tue ferite, per le quali fu bisogno che Cristo fosse ferito. Certo se non fossero mortali, e non ti menassero a morte sempiterna, Cristo non sarebbe morto per liberare noi. E santo Agostino dice: che allora venne il grande medico Cristo, quando per tutto il mondo giaceva l'uomo grandemente infermo. Ancora dice: se la macchia del peccato non fosse stata orribile ed abbominevole, non faceva bisogno che Cristo la lavasse con il proprio sangue. Onde dice santo Giovanni nell'Apocalissi: egli ci ha lavati de'nostri peccati nel sangue suo Onde chi considerasse bene questo lavamento, molto temerebbe di peccare. Quanto alla dignità, Cristo ancora stando in croce, ne diede conoscimento di noi medesimi. E però dice Ugo da santo Vittore: Dio è sì savio, che non averebbe dato sì grande cosa per l'uomo, se non fosse grande la sua dignità; onde oggimai non mi voglio reputare vile, poichè Dio mi ha tanto caro, che ha dato

il suo figliuolo per mia redenzione. Onde santo Pietro dice: uoi non siamo ricomperati d' oro, nè d'argento, nè di cosa corruttibile, ma del prezioso sangue dell' agnello immacolato Cristo. E santo Paolo dice: voi siete ricomperati di grande prezzo: però non vi vilificate in sottomettervi agli uomini contra Dio; e glorificate, e portate Dio nel vostro cuore e nel vostro corpo. Quasi dica: vivete degnamente, sicchè Dio ne abbia gloria. Della dignità dell' uomo dice santo Girolamo: grande è la dignità dell' uomo, che incontinente, come è nato, gli è dato un angelo a sua guardia. E santo Paolo dice: che tutti gli angeli sono nostri ministri, a procacciare la nostra salute. Ma perchè l' uomo non si teneva caro, nè conosceva la sua dignità, volle Dio dimostrargliela, incarnando e morendo per lui. Onde dice santo Agostino: che avvegna che in ogni cosa ed in ogni tempo, Dio procurasse la salute dell'uomo, niuna cosa fece all'uomo di tanto beneficio, quanto la incarnazione e la morte; per la quale gli mostrò perfettamente quanto l'aveva caro, e come fosse nobile sopra ogni creatura. Onde non è dubbio, che l'uomo è di più dignità che l'angelo, per la incarnazione di Cristo. Perocchè ora si può dire con il vero, che Dio è uomo, e l'uomo è Dio. Onde dobbiamo pesare e misurare il prossimo a questa misura e peso della croce, acciò che l'abbiamo molto caro, e molto più colui, il quale, perchè ci aveva molto cari, volle essere vilmente venduto. E però dice santo Bernardo: pesa il prossimo tuo al peso della croce, e non ti sia vile quello, che Dio ha tanto caro. E però ci dovremmo guardare di non dare scandalo al prossimo nostro. Onde dice santo Pao-

lo: guarda non perdere per tuo male esempio colui, per il quale Cristo è morto. Ma oggi poco in questo pensiamo: perocchè molto maggiore cura hanno gli uomini degli loro cani, uccelli, e cavalli, che degli loro famigli e prossimi, e per piccola utilità non si curano di perdere gli loro prossimi e se medesimi. Sicchè ben è vera la sentenza del filosofo: che niuna cosa abbiamo tanto vile, quanto noi medesimi. E questo è ben vero; perocchè per molto minore prezzo dà l'uomo l'anima al diavolo, che non darebbe il cane suo. Molto dunque è grande peccato e cosa iniqua tenerci così vili, e reputare vile colui, il quale ci ha ricomperati sì cari. Possiamo ancora dire, che nella croce ci mostra Cristo la eccellenza della gloria del paradiso e la grandezza delle pene dell'inferno. Che se nell'inferno non fossero grandi pene, per scampare l'uomo, non era bisogno a Cristo sostenere tante piaghe. Onde dice santo Bernardo: per la considerazione dello rimedio conosco la grandezza del mio peccato. Ancora a dimostrare, che la nostra dannazione era grande, non pianse Cristo mai per sua pena; ma sì per nostra colpa, piangendo sopra Gerusalemme, e in croce la nostra colpa e dannazione. Ancora ciò dimostrò quando disse: figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra di voi, e de' vostri figliuoli. Quasi dica: poniamo che la mia pena sia grande, molto sarà maggiore quella de' vostri figliuoli, che mi crucifissero. Ancora per mostrare, che la gloria del paradiso fosse grande, Cristo si fece configgere per aprirci la porta, la quale era serrata per lo peccato. E Dio padre per mostrare come sono grandi le nozze del paradiso, mandò il proprio suo figliuolo ad invitarci. Onde Cristo inconti-

nente che cominciò a predicare disse: fate penitenza, perocchè il regno del cielo s'approssima. E per darci alcuno intendimento, si trasfigurò nel monte, e mostrò un poco della gloria sua. E poi in più luoghi nell'Evangelio parlò della gloria di vita eterna; specialmente quando disse agli Saducei, che dopo la risurrezione gli uomini sarebbero come angeli in cielo. Grande dunque è questa gloria, per la quale mostrarci e darci, venne Cristo a morire. Mostraci ancora la vanità del mondo e degli amici mondani in ciò, che nel dì della domenica davanti la passione, egli fu menato in Gerusalem con tanto onore, che tutto il popolo gridava: osanna, benedetto chi viene nel nome di Dio, Re d'Israel. E poi la sera non trovò chi gli desse cena. E come di sopra è detto, fu tradito dal discepolo, negato da santo Pietro, abbandonato da tutti gli discepoli, e con molto più disonore cacciato fuori di Gerusalemme con la croce in collo, che prima l'avessero messo dentro con onore; e da quelli, alli quali aveva molto servito, fu crucifisso. Ben dunque ci mostrò la vanità del mondo, e la falsità degli amici mondani. Mostrocci ancora come la virtù è cosa eccellente, specialmente l'umiltà e la carità, per le quali insegnare discese di cielo in terra. Onde dice santo Agostino: non disse Cristo, imparate da me a fare miracoli, nè a governare il mondo, nè a prenunciare le cose che debbono venire; ma imparate da me ad essere umili e mansueti. Possiamo dunque dire, che la croce è quasi come una stadera, come dice Giob, nella quale si pesa ogni cosa, quanto vale, ed uno specchio, nel quale si conosce ogni cosa, cioè Dio, quanto alla bontà, potenza e sapienza; lo stato nostro, quanto alla colpa, e quan-

to alla dignità; la vanità del mondo; la eccellenza della gloria di Dio, e la gravezza della pena eternale; la grande utilità della virtù, ed ogni altra cosa, come di sopra è detto. Sicchè ogni intelletto umano ci può avere esercizio di studiare e di pensare, lasciando ogni altro studio ed ogni altro pensiero. E niuno è scusato per dire: io non conobbi: poichè Cristo così ogni cosa apertamente ci ha mostrato. Onde dice santo Paolo: chi non conosce Dio, non sarà conosciuto: cioè chi non si cura di conoscere le cose di Dio, non sarà conosciuto da Dio. E parla contra alquanti, che non sanno, perchè non vogliono sapere, anzi sono lieti di non sapere, credendo essere per questo escusati. Ma, come dice uno savio: doppiamente pecca quegli che a malizia non sa quello, che s' appartiene di sapere.

Capitolo XXXI.

Come la croce ci debbe stare sempre nella memoria, per molte utilitadi, che ne seguita a chi in essa pensa.

Poi che l' anima per la esperienza prova la virtù della croce, e sentesi trarre, ed illuminare in essa già non vuole altro pensare, nè in altro si può dilettare, e dice con la sposa nella cantica: il mio diletto m' è uno fascio di mirra, il quale voglio che dimori nel mio petto, cioè nella mia memoria: a significare come la mirra è amara e medicinale, così la memoria della passione di Cristo è amara per compassione, e medicina sanativa d' ogni nostra infermità. E questo fu figurato nel libro

dei numeri, dove si dice, che per il peccato della mormorazione e della impazienza, mandò Dio fra il popolo de'giudei serpenti piccoli, molto venenosi, che tutti quelli che morsicavano, morivano. Onde chiedendo il popolo misericordia, comandò Dio a Mosè, che facesse uno serpente di metallo, e mettesselo sopra un legno alto, e qualunque fosse morsicato da' serpenti, guardasse in quello serpente alto, e sarebbe sanato. Per questo serpente levato sopra il legno, il quale pareva serpente, ma non era, in verità si significa Cristo, il quale in sul legno della croce, posto fra due ladroni, parve peccatore, ma non era; nè aveva veneno di peccato, il quale chi lo risguardasse, e ripensasse con l'occhio dell'amore, incontinente sarebbe sanato da ogni morsura e tentazione di peccato, e riceverebbe pace in ogni tribulazione. Onde dice santo Gregorio: se la passione di Cristo riducessimo a memoria, nulla cosa sarebbe sì dura, che umilmente non portassimo. Ancora la memoria del sangue di Cristo, libera e conserva l'uomo dall'ira di Dio. E ciò fu figurato nell'Esodo, dove si dice, che volendo Dio mandare una grande piaga sopra Faraone, e sopra tutto il popol d'Egitto, ed uccidere tutti gli primogeniti, e liberare il popolo delle mani sue; acciò che l'angelo, il quale doveva fare questo giudicio, non percotesse gli figliuoli di Israel, i quali abitavano in Egitto, comandò Dio, che avessero alcuno segno distintivo dagli altri; e questo fosse del sangue d'uno agnello immacolato, il quale significava Cristo; onde dissero che ciascuno dovesse in sua famiglia avere uno agnello immacolato, ed ucciderlo, e del sangue ponere sopra gli usci e dalli lati, ed in sui sogli di sotto, acciò che venendo l'angelo di Dio, percotesse gli primogeniti

di Egitto, e non toccasse dove vedesse il sangue. Per questo sangue, posto nel sopradetto modo, dice santo Gregorio, che noi dobbiamo avere il sangue di Cristo (il quale è agnello immacolato, ucciso per noi) nel cuore, nella memoria e negli sentimenti; acciò che bevendolo nel sacramento l'amiamo con tutto il cuore; e dobbiamo portare il segno della croce nella fronte, e liberamente confessarlo, acciò che siamo liberati delle mani di Faraone, cioè del diavolo, ed usciamo di Egitto, cioè del mondo, e campiamo la persecuzione dell'angelo, cioè il giudicio di Dio. Ancora dice santo Giovanni nell'Apocalisse, che avendo Dio comandato a quattro angeli di mandare piaghe sopra la terra e sopra il mare, sopraggiunse un altro angelo, che aveva il segno di Dio vivo, per lo quale s'intende Cristo, con il segno della croce; e comandò loro che non facessero noia alla terra, nè al mare infine che non segnassero i servi di Dio nella fronte, e questi tali segnati non toccassero, nè a loro nocessero. Ed in ciò ci dimostra Dio chi è segnato del segno della croce, non sia tocco dall'angelo percuziente. Ancora è necessario avere continua memoria della passione di Cristo, acciò che il suo amore continuamente perseveri in noi: perocchè niuna cosa è, che tanto accenda la carità, quanto considerare questo beneficio della passione di Cristo. Onde dice santo Bernardo: ogni devoto fedele Cristiano, almen un'ora del dì, dovrebbe ripensare e riducersi a memoria la passione di Cristo, per dilettarsi ed infiammarsi ardentemente di tanto beneficio. Onde Cristo nella cena del giovedì santo ordinò li sacramenti del corpo e del sangue suo, e diedeli a'discepoli, e disse loro, che dovessero usare questo sacramento per avere memoria di

lui. Oh immensa bontà di Dio, che vuole che sempre il portiamo in memoria non per sua, ma per nostra utilità, acciò che ricordandosi di quello sangue, per il quale siamo lavati e mondati dal peccato, siamo ferventi ad amarlo, e forti nella battaglia, ed apparecchiati a spargere il sangue nostro per lui, quando fosse bisogno. E ciò fu figurato nel libro de' Maccabei, dove si narra, che in certa battaglia, nella quale erano elefanti, che portavano castelle di legnami, mostravano agli elefanti il sangue delli morti, il quale accende ed infiamma gli elefanti; e per questo modo combattevano più valentemente, perchè erano tutti infiammati. Così noi combattendo nella battaglia spirituale, ripensando il sangue di Cristo, sparso per noi, diventiamo forti, come si potrebbe mostrare per molti esempi, i quali ora non pongo, per dire più breve. Ma santo Bernardo dice: il valente cavaliere di Cristo non sente le sue ferite, riguardando le ferite del suo signore. Onde Cristo dovendo mandare i suoi discepoli a predicare, predicendo loro, che dovevano avere molte persecuzioni, mostrò loro le mani ed il costato aperto per animarli alla battaglia, e confortarli, che non avessero paura della tribulazione. E certo convenevole cosa è che noi abbiamo continua memoria di lui, perchè egli l'ebbe di noi. Onde egli, come di sopra è detto, dice per Isaia profeta all'anima: io t'ho scritta nelle mani: perocch'e' riserva le cicatrici delle mani e dell'altre piaghe, le quali mostra a Dio padre avvocando per noi. Dobbiamo dunque sempre averlo in memoria, acciò che sempre il nostro amore cresca e nutrichisi in lui. E questo fu figurato nel Levitico, nel quale si dice, che Dio comandò, che nel suo altare sempre ardesse

fuoco; ed acciò che non si spegnesse, il sacerdote venisse ogni mattina, e conciassevi legne, sì che fosse fuoco perpetuo. Questo esponendo, santo Gregorio dice: questo altare è il cuore nostro, nel quale il sacerdote, cioè ogni fedele cristiano debbe aggiugnere legne, ed accendere il fuoco, e nutricarlo, cioè ivi pensare ogni dì i beneficii di Dio, e specialmente quello della passione, ed ogni cosa, che ci possa accendere e nutricare l'amore. E perchè specialmente la croce ci rappresenta l'amore di Dio verso di noi, molto è da ripensare, acciocchè amiamo lui. Onde Salomone ci ammonisce dicendo: non dimenticare la grazia di Cristo, che ha posto per te la vita, entrando pagatore a Dio padre per il nostro peccato, e pagò il debito per noi, il quale noi pagare non potevamo. E Geremia profeta dice in persona di Cristo all'anima: ricordati della mia trasgressione e della mia povertà, ed amaritudine. E chiama trasgressione l'amore ferventissimo, ch'egli ci mostrò in croce, il quale trapassa ogni altro amore. Ecco dunque come, secondo la proposta, è dimostrato per le predette cose che Cristo in croce trae a se il cuore nostro, cioè l'affetto con ogni suo movimento, cioè amore, odio, dolore, gaudio, timore e speranza; e l'intelletto illuminato di se, cioè della sua bontà, potenza, sapienza e giustizia; e di noi cioè della nostra colpa, e dignità, e d'ogni altra cosa necessaria; ed occupa la memoria, sì chè tutto il cuore sia occupato in lui.

Capitolo XXXII.

Come Cristo in croce sta, come uomo innamorato, e come cavaliere armato.

Perchè Dio per amore e per carità venne all'uomo, possiamo intendere che venne a modo d'uomo innamorato, il quale va a vedere la sua amante. Perocchè come sogliono gl' innamorati vestirsi di veste di colori, e portare ghirlande di fiori in capo per andare a vedere la sua amante; così Cristo volle essere vestito di porpora, ed avere ghirlanda di spine in segno di amore. Sogliono portare melarancie e rose in mano; e Cristo portò le piaghe vermiglie. Sogliono andare cantando parole dolci ed attrattive; e Cristo stette in croce, gridando e dicendo parole di tanto amore e di tanta dolcezza, che dovrebbero trarre ogni cuore, delle quali parole diremo di sotto. Sogliono mostrare la borsa aperta, e fare vista di danari; e Cristo ebbe il lato aperto per mostrarci il cuore suo. Onde dice santo Bernardo: che per l'apertura del lato si manifesta il secreto del cuore, e si vede la benignità del cuore di Cristo. Sogliono avere in piede le scarpe ornate; e Cristo ebbe i piedi forati ed insanguinati. Sogliono estendere le braccia per abbracciare, e mostrare altri segni d'amore, i quali tutti Cristo maggiormente mostrò. Onde dice santo Bernardo: guarda, o anima, il tuo sposo con il capo inchinato per te salutare; la bocca chiusa per te baciare; le mani stese per te abbracciare; i piedi confitti per teco stare, il lato aperto per il

suo cuore a te dare; e tutto il corpo disposto per te amare. Ancora perchè Cristo venne a liberare l'anima ch'era sua sposa delle mani del diavolo che la teneva come adultera, possiamo dire che venne armato come cavaliere per combattere, come sogliono alcuna volta combattere due amatori per una amante. Onde salì a cavallo sopra la croce; gli speroni furono gli chiavelli de' piedi; la lancia fu la canna, ch' ebbe in mano; la sopravesta vermiglia fu la carne insanguinata; l'elmo in testa, ben fondato, fu la corona delle spine infino al cerebro fitta, la spada ch' ebbe a lato fu la ferita del costato; i guanti in mano furono le piaghe delle mani. Così armato venne questo nostro salvatore per togliere al diavolo la signoria, la quale era sopra dell' uomo. E come dice santo Agostino: con la mano disarmata e confitta in croce sconfisse i demonii. Onde egli nell' evangelio, come è detto di sopra, si assimigliò al molto forte, che sopravenne al forte che guardava il suo castello in pace, e cacciollo e sconfisselo: perocchè venne come fortissimo a sconfiggere il demonio, che fortemente possedeva il mondo. Maraviglia sarà dunque se Cristo non sarà da noi amato: perocchè se di debito dobbiamo dare il nostro amore, niuno è, a cui tanto siamo obbligati; se in vendita, niuno è, che tanto ce lo paghi; se di grazia, niuno è, a cui più si convenga di fare grazia; se per forza, niuno è, che tanta forza ci faccia. Onde dice santo Agostino: Signore mio, or che sono io a te, che mi minacci di darmi tante miserie, se non ti amo? Assai è grande miseria non amarti, e non so che peggio mi possa fare. Onde esso Agostino, e molti altri santi dicono: che molto maggiore pena è agli dannati avere perduto Dio, che a stare

nell' inferno, e più presto vorrebbero, vedendo Dio, stare nell' inferno, che fuori, non vedendolo. Poi dunque che per forza, per amore, per lusinghe, e per prieghi Cristo il nostro amore richiede, non siamo sì villani che noi non gliel diamo.

Capitolo XXXIII.

Come Cristo in Croce è assimigliato a' mantici d' accendere il fuoco; e delle sette parole, che disse in croce.

Perchè dunque ripensando il crucifisso si accende il fuoco dell' amore nel nostro cuore; possiamo assimigliare Cristo in croce alli mantici con li quali s' accende il fuoco materiale. I mantici non sono alro che una pelle confitta fra due legni con alcuno spiraglio davanti. A questo modo dunque considerando la pelle di Cristo confitto in croce, cioè in su due legni; considerando la premuta e confitta pelle, troviamo che esce il fiato per il spiraglio davanti, per il quale si accende il fuoco: cioè per le parole della sua bocca, che uscivano stando in su la croce (se bene pensiamo) si accende in noi il fuoco dell' amore. E troviamo che Cristo disse in su la croce sette parole di grande amore. La prima fu parola di compassione, quando disse alla madre che piangeva alla croce: femina, ecco il figliuolo tuo; ed a Giovanni disse: ecco la madre tua. Aveva Cristo grande compassione al dolore della madre: perocchè sommamente l' amava di cuore; ma tanto era maggiore l' amore della nostra salute, che non lasciò di ope-

rare in croce per tenerezza della madre, che si doleva, avvegnacchè la Vergine Maria non avrebbe voluto che Cristo non morisse, poichè tanto e tale frutto si procurava per la sua morte. La seconda parola è di grande benignità e misericordia, quando disse al ladrone: in verità ti dico oggi sarai meco in paradiso. Considerava il ladrone le sue iniquità, dice santo Ambrogio, e grande fatto riputava, se Cristo in alcun modo si ricordasse di lui; e la benignità di Cristo gli diede più, che non dimandava, dicendo: oggi sarai meco in paradiso. Suole essere proverbio che dice: dove è il Papa, quivi è Roma. E così si può dire: quivi dove è Cristo, qui è paradiso il perocchè vedere lui e conoscere la sua divina potenza è vita eterna. Per questo modo il ladrone fu con Cristo in paradiso, perocchè conobbe la sua divinità, e fu beato; ma non salì in cielo, se non dopo quaranta dì con Cristo e con gli santi padri. Di questo ladrone dice uno santo: maravigliosa fu la virtù di questo ladrone. Questi credette, quando gli altri perdettero la fede. Questi confessò Cristo, quando Pietro il negò. Questi il scusava, quando i Giudei l'accusavano. Questo ladrone ciò che ebbe libero, cioè il cuore e la lingua, a Cristo diede, quando gli altri gli tolsero ciò che poterono! Oh grande fede! Questi dimandava il regno da colui, il quale vedeva morire, come ladrone; e più pareva che si dolesse della passione di Cristo, che della sua, dicendo che la pena di Cristo era ingiusta, e la sua giusta. La terza fu parola di perfettissimo amore, quando pregò Dio per gli crocifissori, e per gli nemici, i quali attualmente l'occidevano. Grande perfezione è reputata, quando l'uomo perdona l'offesa ricevuta per il tempo passato, e priega per quelli,

che l'hanno offeso; ma molto maggiore è pregare per quelli, da cui l'uomo di presente attualmente è offeso: perocchè la ingiuria presente, e il dolore fresco danno materia di maggiore impazienza. Onde molti vediamo, che quando ricevono l'offesa, si corrucciano, ed odiano il malfattore suo, e poi quando sono riposati si ripensano, e si umiliano a perdonare l'ingiuria. Onde Cristo stando in croce, pregando per quelli, che allora il crucifiggevano, mostrò la sua grande perfezione: perocchè sentendo i colpi ed i dolori delle piaghe, udendo le grida e le derisioni, ed udendo tutta la turba contra se, non si mosse ad impazienza, anzi pregò Dio per loro, e più si doleva del peccato loro, che della pena sua. E però dice santo Bernardo: oh smisurata benignità! o fervente amore! I Giudei gridano: crucifige; e Cristo grida: padre, perdona. Ancora dice: Cristo flagellato, illuso, schernito, coronato di spine, confitto in croce, saturato di obbrobrii, afflitto di sete, dimenticando ogni suo dolore, priega per gli crucifissori. La quarta fu parola di grande dolore, quando disse: o Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato? mostrando in ciò, ch'egli aveva grande dolore senza alcuna consolazione. E però tanto debbe essere maggiore l'amore nostro, quanto per noi sostenne maggiore dolore. Di questa parola come si intenda, è detto di sopra nel vigesimo capitolo. La quinta parola è di grande fervore, quando disse: *Sitio*, cioè, io ho sete. Ben è da credere, ch'egli avesse sete corporalmente, ma maggiore sete e desiderio aveva della nostra salute; e però disse: Io ho sete, cioè, io ho desiderio della umana salute. Ed in ciò volle darci ad intendere, ch' egli più ci amava, che non poteva dimostrare. Chè

avvegna, che ci mostrasse il più perfetto amore che potesse, morendo per noi; pur questa opera fu finita, e non potè mostrare infinito con opera finita. E però disse: *Sitio*, quasi dica: maggiore ardore, fervore e desiderio ho nel cuore, che non si può mostrare per opera. La sesta fu parola di grande riverenza, quando disse: Padre nelle tue mani raccomando lo spirito mio, quasi dica: vedi come il corpo è trattato per l'obbedienza, che mi desti; ora ti priego, che ricevi lo spirito mio. La settima parola fu di grande allegrezza, quando all' ultimo disse: *Consumatum est*; cioè, compiuta è questa opera dell' umana salute; la quale è operata, sostenendo infino alla morte con grande perseveranza. E pare che parli, come uomo, che ha compiuta una bella opera, nella quale ebbe molta fatica e molti impedimenti. E poi quando ebbe compiuto ogni ministerio, confortandosi dice: Ora ho compiuta l'opera a me imposta dal padre mio contra la volontà di quelli che la volevano impedire. E così Cristo avendo compiuta la sua obbedienza di operare la nostra salute, ed avendo fortemente sostenuto gli impedimenti ed i scandali, i quali secondo il mondo lo potevano ritrarre da questo bene, come furono gli grandi dolori, le derisioni, e la nostra ingratitudine, quasi rallegrandosi disse: *Consumatum est*: quasi dica, compiuta ho l'opera della umana redenzione, e compiute sono quelle cose, che sono scritte di me, contra la volontà di quelli, che mi hanno voluto impedire, e di quelli che dicevano, ch' io discendessi della croce. Ecco dunque, che Cristo in croce, quasi come uno mantice di accendere fuoco nelli nostri tepidi cuori, queste sette parole, per la bocca, quasi come per lo spiraglio, ci disse. Onde la

sposa nella cantica dice: ciò ripensando l'anima mia è liquefatta, udendo parlare lo sposo mio dolcissimo. Ben è vero che possiamo dire, che questi mantici aveano tanti spiragli, quante Cristo ebbe ferite; per le quali ci spira il suo spirito, ed accende gli nostri cuori ad amore, se le ripensiamo. Ma tanta è oggi la nostra durezza, che non ce ne curiamo. Onde dice santo Bernardo, lamentandosi contra gli duri peccatori: o indurati ed ostinati peccatori, come non vi accende a molta benignità la fiamma dell' amore di Cristo, il quale per noi vilissimi è venuto a morire in croce?

Capitolo XXXIV.

Come Cristo in croce ne spira il dono della sapienza, dell' intelletto, del consiglio e della fortezza.

E perchè lo spirito Santo fu dato da Cristo in specie di fiato, quando soffiò e disse agli apostoli: ricevete lo spirito Sànto; possiamo dire che per questo soffio di questi mantici, non solamente s'accende il fuoco dell'amore, ma eziandio ci spira gli sette doni dello spirito Santo, cioè lo spirito della sapienza, dell' intelletto, del consiglio, della fortezza, della scienza, della pietà, e del timore; i quali doni ci spira per tutti i fori ed aperture delle piaghe sue; prima dico, che ci spira lo spirito della sapienza. Sapienza, secondo uno modo, non è altro, se non uno dolce sentimento e soave sapore, che l' anima sente contemplando Dio, il quale è tratto ad amare, e

dilettarsi di Dio, ed avere in fastidio le cose del mondo. E però nella croce si mostra la dolcezza dell' amore di Dio verso di noi, e la eccellenza della gloria, la quale Cristo in croce ci ricomperò. L'anima perfetta è tratta a sì dolcemente amare Dio, che tutte l' altre cose gli sono amare e fastidiose, ed in solo Dio si diletta. Questo dono aveva santo Agostino, e diceva: Signore mio, tu mi metti alcuna volta in uno affetto inusitato dentro, ed in una dolcezza, la quale passa ogni bene di questa vita, e vorrebbe sempre così stare, ma non posso, e presto ricasco a queste miserie di quaggiù. E questa dolcezza spiritualmente gustava, ripensando la dolcezza, e lo smisurato amore di Cristo in croce. Onde di lui si legge, che nel principio della sua conversione non si saziava di mirabile dolcezza, considerando l' altezza del consiglio di Dio sopra la salute dell' uomo, cioè, che per croce volle salvare l' uomo. Dunque in croce ne spira Cristo il dono della sapienza, facendone e gustare e contemplare la dolcezza del suo amore. E però santo Paolo dice, che Cristo crocifisso a' fedeli è virtù e sapienza. Ed in uno altro luogo dice, che Cristo c' è fatto sapienza, e che in lui sono tutti gli tesori della sapienza di Dio, i quali, essendo aperto in croce e stracciato, ne mostra e dona per uno altro modo più largamente. La sapienza sta in avere il gusto ordinato dell'anima, sicchè ogni cosa abbia quello sapore, che debbe avere: cioè, il peccato gli paia amaro; il bene temporale, vile; ed il bene spirituale, dolce e prezioso. Onde santo Bernardo dice: tu, uomo, hai trovato sapienza, se piangi il peccato fatto, se dispregi il bene di questo mondo, e se desideri il bene eternale. Hai trovato sapienza, se

ciascuna di queste cose dà quello sapore; che debbe dare. Questa sapienza dà Cristo in croce, mostrandoci, come di sopra, è detto, la vilta, e la gravezza del peccato, il pericolo di questa vita, e la eccellenza di quella gloria del paradiso, per la quale darci venne a morire. Ancora infiammandoci del suo amore, ci fa venire in dispetto il bene del mondo e rifiutarlo, ed avere in desiderio il bene della sua gloria, e facci sentire dolcezza e soavità nel ben fare, ed amaritudine nel mal fare. Sicchè per la virtù della croce siamo ordinati, ed ogni cosa ha quello sapore di sapienza che debbe avere. In tanto che la tribulazione, che prima ci pareva amara, la fa parere dolce. Onde mirabilmente Cristo in croce ci dà amaritudine del suo dolore e dolcezza del suo amore. Ancora ci dà e spira il dono dell'intelletto. Intelletto è tanto a dire, quanto lezione di dentro; e Cristo in croce ci fa leggere dentro di se, e di noi; cioè pensare e riconoscere se e noi. Onde, come di sopra è detto, Cristo in croce illumina il nostro intelletto a conoscere lui, quanto alla potenza, sapienza, bontà e giustizia, e di conoscere noi, quanto alla colpa, e quanto alla dignita, e dacci intelletto d'ogni altra cosa necessaria. Lo spirito del consiglio ne dà Cristo in croce, consigliandoci non solamente con parole, ma per esempio, di seguitarlo per la via della croce: chè conciossiacosachè egli sia sapienza di Dio, non può errare, anzi elesse la migliore via. Onde dice santo Bernardo: Cristo, il quale non può essere ingannato, nè vuole ingannare, elesse la via della penitenza. Dunque questa è la migliore via, e chi altra via insegna è da fuggire, come ingannatore. Mostrò Cristo per opera la perfezione de' consigli, i quali predisse in parole. Onde dobbiamo sapere, che la

dottrina di Cristo, parte è comandamenti, e parte consigli. Comandamenti sono quelli della legge affermativi e negativi, per li quali c'è vietato ogni male, ed ecci comandato alcuno bene, specialmente per l'amore di Dio e del prossimo; ed a questo ogni uomo è tenuto, se vuole essere salvo. Onde Cristo a quello giovane, che 'l domandò, come egli potesse avere vita eterna, risposegli dicendo: osserva gli comandamenti; ed egli rispondendo che gli aveva osservati, gli disse Cristo: se tu vuoi essere perfetto, va e vendi ogni cosa, e dà a poveri, e seguita me. Questo gli diede per consiglio. Onde gli consigli sono più perfetti che gli comandamenti, ed induconci, consigliando e non comandando, a perfezione, come è a rinunciare ogni cosa, ed eleggere povertà, tenere verginità, e farsi soggetto ad altri per l'amore di Dio. Di queste cose ne diede Cristo esempio: perocchè avvegnachè l'uomo si possa salvare altramente, nondimeno questa è più espedita e sicura via e di più merito. E queste cose prese per se, ed elesse povertà, virginità e soggezione. Ed in ciò ci dà lo spirito del consiglio: perocchè, mostrandoci in croce questa via, sì ne accende a seguitarlo. Onde Isaia, ponendo gli nomi di Cristo, fra gli altri pone consigliario: perocchè previde per spirito Santo, che Cristo veniva come nostro consigliere a consigliarci la via della perfezione. Ancora per la croce ci spira il dono della fortezza: perocchè come di sopra è detto nel quinto capitolo, Cristo ne mostrò sì forte amore, ponendo la vita per noi e morendo in croce, che ogni uomo, che abbia il cuore pietoso, s'accende fortemente ad amarlo infino alla morte. Dell'amore forte, dice santo Bernardo: chi ama fortemente, ardentemente lavora,

e non s'affatica; è tormentato, e non sente i tormenti; ed è schernito, e non se ne cura. Ancora dice: il valente cavaliere di Dio non sente le sue ferite, ripensando le ferite del suo capitanio Cristo. E santo Gregorio dice: vedendo l'angosce del nostro Signore, leggiermente porteremo li nostri dolori. Dell'amore forte, che dobbiamo avere, è detto di sopra nell'ottavo capitolo, e però quì altro non dico; se non che ogni nostra virtuosa fortezza in operare e sostenere, procede per guardare Cristo in Croce.

Capitolo XXXV.

Come Cristo ci spira il dono della scienza, della pietà, e del timore.

Dacci ancora il dono della scienza: perocchè per la morte di Cristo sono aperte le scritture, ed intese, le quali prima non si potevano intendere: perocchè le profezie, che erano di lui, erano sotto figura, e parole velate, ed in similitudine, e non si potevano bene intendere, se non dopo la morte di Cristo. E però dice l' Evangelio, che Cristo dopo la sua risurrezione apparendo agli discepoli e ad altri, aperse loro l' intelletto, che intendessero le scritture. Ed a quelli discepoli, che lo scontrarono, in figura di peregrino, dice santo Luca, interpretò e mostrò per tutte le scritture, come fu bisogno che Cristo morisse e per via di croce entrasse nella gloria sua. Dacci dunque spirito e dono di scienza per la croce: perocchè compiute le profezie in se, ch' erano scritte di lui, ce le fa inten-

dere, e sonci aperti tutti gli libri della santa scrittura, che in prima erano oscuri e velati. E questo mostra santo Giovanni nell' Apocalisse dicendo: Che vide uno libro serrato con sette suggelli in mano di Dio, e niuno si trovava, che il potesse aprire. Onde dice ch' egli piangeva fortemente; e venne l'agnello, il quale fu ucciso, e prese questo libro ed aperselo, e sciolselo d'ogni legame. Per la qual cosa fu fatto grande onore, e riverenza all'agnello. Santo Agostino dice che il dono della scienza sta in sapere conoscere ed usare le cose temporali virtuosamente, e con ragione. Onde egli dice: questa è la differenza fra la sapienza e la scienza: perocchè alla sapienza s'appartiene lo intellettuale conoscimento delle cose eterne, ed alla scienza s'appartiene la razionale cognizione delle cose temporali: cioè avere discrezione del male e del bene, e del meglio e del peggio, e conoscere il male, ed il pericolo dove siamo. E però dice Salomone: che a cui cresce scienza, cresce dolore: perocchè chi ben conoscesse lo stato suo assai ha materia di dolersi. Onde Gesù Cristo quando pianse sopra la città di Gerusalem, disse: Se tu conoscessi, tu piangeresti come io. Onde perchè egli aveva perfetta scienza de' mali e de' pericoli di questo mondo, non si trova che mai Cristo ridesse. Dacci dunque Cristo in croce questa scienza, dandone discrezione, e mostrandone che grande è il pericolo nostro, e molti sono gli mali di questo mondo, per li quali si viene a morire; e dacci discrezione di sapere usare le cose temporali per quello modo, ch' egli usò nella sua vita. Possiamo ancora dire ch' egli ci dà scienza di verità, ed insegnaci di studiare in se, perocchè è libro di vita, e d' ogni altra scienza utile:

perocchè d'avanti che venisse, ed oggi quelli, che in lui non studiano, cercano scienze curiose, inutili, e rie; nello studio delle quali perdono il tempo, ed ancora alcuna volta l'anima: vera scienza aveva santo Paolo dicendo: io non mi reputo di sapere altro, se non Cristo Gesù crucifisso. Mirabile pazzia è quella degli uomini, che non studiano in Cristo, il quale è libro d'ogni scienza perfetta, ed utile; e studiano di sapere quelle cose, che sono sopra il loro intendimento, e che sono inutili e dannose. Contra questi dice santo Paolo, che sempre imparano, e mai non vengono alla scienza di verità. Onde vediamo che molti secolari, ed altri letterati, sono acuti, ingegnosi ed astutissimi in ogni cosa del mondo, ed in conoscere Dio e negli fatti dell'anima loro sono peggio che bestie. Ma questa cecità non è, se non per la mala vita e per la mala intenzione. Onde santo Giuseppe (cioè lo abate Joseph) dice impossibile cosa è che l'uomo, il quale è immondo per lo peccato, o che studia per vanagloria, riceva dono di vera scienza. Ed avvegnacchè molti letterati peccatori sappiano disputare e parlare sottilmente, pur ne' fatti dell'anima sono stolti; e molto più conosce il nostro signore Dio uno santo idiota, che uno savio peccatore. E però, come dice Isaac: Più presto dobbiamo avere consiglio con uno santo semplice di fatti dell'anima, che con uno sapientissimo peccatore. E santo Girolamo dice: perfetta cosa è ad essere savio, ed essere buono; ma molto meglio è avere santa rustichezza, che scienza ed eloquenza peccatrice. La vera scienza è dunque avere virtuosa discrezione, e sapere guadagnare e meritare Dio, e fuggire il mondo. Onde dice Salomone: L'amore di Dio è onorevole senno. Questa scienza, dice

santo Bernardo, non si impara per argomenti, ma per lamenti; non per leggere, ma per piangere; non per disputare, ma per orare e sospirare. Onde di se dice: quello ch'io so, ho imparato negli campi e nelle selve: cioè orando e contemplando. Ancora dice: sono molti, che studiano per sapere, e questa è una curiosità. Alcuni studiano per essere nominati e reputati savii, e questa è una vanità. Altri studiano per guadagnare, e questa è una cupidità. Altri studiano per operare, e questa è carità ma questi sono pochi. E però ancora dice: molti cercano scienza, e pochi coscienza; e molti sanno molte cose, e non sanno loro medesimi. Onde dice: o uomo, studia di conoscere te: perocchè molto sei migliore e più da lodare, se conosci te, che se non conoscendo te, conoscessi il corso delle stelle, le nature degli animali, la proprietà dell'erbe, la complessione degli uomini, ed avesti scienza delle cose celestiali e della terrene. Ogni scienza adunque è vana, se non si ordina a conoscere Dio, e se medesimo. Il quale conoscimento Cristo ne dà, come di sopra è detto nel vigesimo nono e trigesimo capitolo. E la scienza del mondo, e de' filosofi è nociva, non conoscendo Cristo Gesù. Onde dice santo Girolamo di Aristotele, che fu uno grande filosofo: guai a te, Aristotele, che qui sei lodato, dove non sei, cioè nel mondo, e sei tormentato là, dove tu sei, cioè nell'inferno. Dacci dunque Gesù Cristo per la croce dono di scienza in ogni modo, facendone intendere le scritture, dandone discrezione del bene e del male, e dandone scienza di verità. Dacci ancora il dono, e lo spirito della pietà, mostrandone con quanta pietà, e mansuetudine dobbiamo trattare gli nostri prossimi, i quali ha

ricomperati del suo prezioso sangne; e come dobbiamo perdonare ad ogni nostro nemico per suo esempio; ed insegnaci di avere pietade alle miserie spirituali, più che alle temporali, come egli ebbe. Onde noi non troviamo, che piangesse le sue pene, ma ben pianse gli nostri peccati; mostrandoci per qnesto, che non sono da piangere gli mali della pena, ma quelli della colpa. Della pietà e misericordia, ch' egli ci mostrò e ch' egli insegna, più pienamente diremo di sotto in molti capitoli. Dacci ancora spirito di timore ordinato e rifrena il timore disordinato, come di sopra è detto nel vigesimo settimo capitolo, dove si tratta delle sette specie del timore. Gesù Cristo sta dunque in croce, come uno paro di mantici, e soffiando ne spira gli sette doni dello Spirito Santo.

Capitolo XXXVI.

Come Cristo in croce sta come libro, nel quale è scritta, ed abbreviata tutta la legge; e specialmente la carità del prossimo.

Perocchè Cristo crucifisso ne mostra, e insegna ogni perfezione, ed ogni scienza utile; possiamo veramente dire ch' egli è libro di vita, nel quale ogni secolare, idiota e d' ogni altra condizione, può leggere e vedere la legge, tutta abbreviata. Perocchè Cristo in croce osservò tutti gli comandamenti, e compiette, e fece intendere tutte le profezie, ed adempì tutte le promissioni di lui, fatte agli

santi padri e patriarchi, e mise in opera quello che predicò; e però chi bene studia, leggiermente impara tutta la bibbia. E perchè abbiamo detto, ch'egli è libro, vediamo se è così fatto, e s'egli ha figura di libro. Tutti sappiamo che il libro non è altro, se non pelli d' agnello, bene rase, legate fra due tavole, e scritte quasi per tutto di lettere nere; ma gli principali capoversi sono lettere grosse vermiglie. Per questo modo Gesù Cristo in croce sta come libro: perocchè la sua pelle e la sua carne, la quale è agnello senza macola, e senza peccato, che non fu raso, nè purificato da altri; anzi nacque tutto così puro. Ovvero possiamo dire, perchè la pelle quando si concia per scrivere, si radono gli peli, ed assottigliasi; così la pelle di questo agnello fu rasa, quando gli pelarono la barba, e spogliaronlo d' ogni vestimento, e lasciaronlo nudo: al modo che si dice dell' uomo, che ha perduto ogni cosa, e che è tornato al sottile. Questa pelle così nuda e pelata fu non legata, ma confitta fra due legni della croce, ed era scritta tutta di lettere nere: perocchè fu tutta lividita ed annegrita per gli colpi e per le guanciate, in tanto che dice la scrittura, che aveva perduto ogni bellezza. Sonoci ancora le miniature e le lettere grosse di vermiglio: cioè le piaghe principalmente del capo, che tutte colavano sangue, e delle mani e de' piedi e del costato; le quali sono vermiglie di sangue, e sono molto grandi e grosse, come di sopra è detto. Ecco dunque come Cristo è libro, nel quale è abbreviata tutta la scrittura; e nel quale ogni persona, secolare ed idiota, può leggere apertamente ogni perfetta dottrina. Ma perchè santo Paolo dice, che tutta la legge si compie in ama-

re Dio e il prossimo; vediamo, per dire più breve, come questo comandamento è scritto in questo libro, e come ce l'insegna per suo esempio. Come dice santo Gregorio: l'amor del cuore si prova, e manifesta per l'opera di fuori. L'amore dunque del prossimo si dimostra per l'opera della misericordia, la quale l'uomo fa per il prossimo; e nell'amore del prossimo si dimostra l'amore di Dio: perocchè niuno può amare il prossimo per carità, se prima non ama Dio, perocchè l'amore del prossimo, nasce dall'amore di Dio, come dice santo Gregorio. Dunque chi serve al prossimo, dimostra che l'ama, ed amandolo è segno che ama Dio. Sicchè amando Dio ed il prossimo, compie tutta la legge, la quale sta tutta in questi due comandamenti. Cristo dunque in croce, insegnandoci amare il prossimo, ci insegna amare e compire tutta la legge. L'amore del prossimo si dimostra per l'opere della misericordia, la quale per lui facciamo, quando noi l'amiamo: le quali cose tutte Cristo ci insegnò in croce. E dobbiamo sapere, che l'opere della misericordia sono quattordici, cioè sette spirituali e sette temporali: le quali nella croce possiamo leggere e vedere quasi come in uno libro: perocchè questa dottrina Cristo mostrò per opera, e predicolla. Onde egli dice: imparate, perocchè io voglio misericordia e non sagrificio; ed andate in verità, e siate misericordiosi, come è il nostro padre celestiale. Ed in molti altri luoghi ci diede dottrina, ma specialmente in croce: nella quale per farci misericordia, volle morire. L'opere della misericordia corporale sono sette: cioè visitare gl'infermi e poveri, dare mangiare agli affamati, dare bere agli assetati, ricu-

perare gli carcerati, vestire gli nudi, albergare gli poveri e peregrini, sepellire gli morti. L'opere della misericordia spirituali sono sette: cioè, dare consiglio, ammaestrare gl'ignoranti, riprendere con parole l'uomo che offende, castigare il perverso, consolare il tribulato, perdonare a chi offende, sostenere pazientemente i difetti d'altrui e sopportargli, e pregare Dio per gli peccatori. Tutte queste opere della misericordia Cristo ci insegna e dimostra per suo esempio, e specialmente nel libro della croce ce le mostra scritte e compiute.

Capitolo XXXVII.

Come Cristo dimostrò la prima opera della misericordia, visitando come medico, e per noi guarire pigliò le medicine.

La prima opera della misericordia, la quale sta in visitare gl'infermi, Cristo ne mostrò, quando vedendo l'umana generazione in prigione, ed aggravata nel peccato, la visitò discendendo e pigliando carne umana. Onde Zacharia nel suo cantico dice: Dio ci ha visitati nascendo e venendo da alto cioè da cielo. E santo Agostino dice: allora venne il grande medico, quando per tutto il mondo giaceva l'uomo infermo di peccati. Gli uomini quando visitano gli infermi, se pur un poco servono loro, ed accompagnanli, pare loro aver fatto assai; ma Cristo visitò l'uomo infermo con tanta carità, che volle infermare e morire, per guarire lui. Onde egli prese tutte le nostre infermitadi, e tutte le nostre miserie. Grande dunque carità, e

grande beneficio era, se Cristo con carne impassibile e gloriosa ci avesse visitato, considerando la sua eccellenza, e la nostra bassezza, e la sua bontà e la nostra colpa; ma più inestimabile misericordia fu, visitandoci con la carne passibile e mortale. Onde dunque venne a visitare noi, e noi il fuggiamo; e come dice santo Giovanni Evangelista: venendo nel mondo gli suoi non lo ricevettero, cioè i Giudei, ch' erano suo popolo speciale. Venne come medico, non solamente a visitarci ma a sanarci. Ma considerando, che la complessione dell' uomo era sì debile, che non avrebbe potuto sostenere così amara medicina, come si conveniva alla forte infermità del peccato, fecesi nostro capo, e noi suoi membri, e prese le amare medicine, le quali si convenivano alle nostre infermitadi, e sanò tutte le nostre membra. E però che le nostre infermitadi si curano per astinenza, o per sudore, o per medicina amara, o per altri simili rimedii; Cristo nostro medico e nostro capo, volle provare e ricevere tutti gli predetti rimedii per curare le nostre infermitadi. Onde prima fece astinenza, e patì fame e sete, e specialmente in croce; della quale astinenza detto è di sopra nel quintodecimo capitolo. Ancora spesse volte volle sudare di fatica, ed al tempo della passione la sera del giovedì sudò per angoscia e per tedio sì forte, che disse l' Evangelista, che sudò quasi gocciole di sangue. Questa pena del sudare sostenne, perchè ci spiccasse da noi la febre del peccato. Ancora volle fare la signatura non pur d' una vena, ma di tutte; non di poco sangue, ma di tutto; non con lanciuola di barbiere, ma con lancia e chiavelli di crudelissimi Giudei. In capo degli otto dì della sua natività cominciò a fare questa signatura, e

fecesi circoncidere, e spargere il sangue suo per noi. Di ciò parla santo Bernardo, dicendo: o buon Gesù, per cui pigli tu il rimedio della circoncisione, la quale è rimedio contra il peccato originale? Tu non contraesti peccato di padre, nè di madre, perocchè ciascuno è senza peccato. Ancora dice: Ecco quello che non ha peccato, ha preso umilmente il rimedio contra il peccato, ed è voluto essere riputato peccatore; ma noi superbi vogliamo essere peccatori, ma non reputati. E troviamo che sette volte Cristo sparse il sangue per noi. La prima nella circoncisione; la seconda, quando fu nell'orto; cioè, quando sudò; la terza, quando fu flagellato, come di sopra è detto. La quarta, quando fu coronato di spine, la quinta, quando gli furono confitte le mani, la sesta, quando gli furono chiavati e confitti gli piedi; la settima, quando gli fu aperto il costato con la lancia. Di tutto il corpo volle dunque essere insanguinato, per guarire noi, e tutto il corpo della chiesa. Ancora possiamo dire, ch'egli fece, uno bagno di sangue e d'acqua, per lavarci e guarire la nostra infermità. Prese ancora la medicina amara: cioè le molte tribulazioni, e specialmente in croce l'amaro beveraggio, il quale fu sì amaro, che dice l'Evangelio, che poi che l'ebbe assaggiato, non lo potè compire di bere. E perchè soglionsi curare alcuni infermi per cottura, e per ventose, le quali si fanno con fuoco e con ferro pungente; però Cristo volle essere tutto flagellato e punto il capo di spine, ed in molti luoghi forato e tagliato con ferro. Ancora, perchè ad alcune infermità si sogliono ponere unguenti ed impiastri, volle Cristo essere sputacchiato ed imbrattato di sputi fetenti di Giudei, quasi come unto di unguenti fetidi ed impiastri. E perchè gli infermi

sogliono essere fasciati e legati, volle Gesù Cristo portare la fascia agli occhi, ed essere legato in più modi. Ecco dunque mirabile medico, che venne, essendo suoi nemici, a sanarci, e sostenne ogni medicina ed ogni asprezza per guarirci e liberarci dalla infermità del peccato. E parve, che Gesù Cristo facesse, come si fa alle balie, alle quali si suole dare le medicine per sanità de' fanciulli, che nutricano, quando gli hanno al petto, e quando sono infermi: perocch' egli sono sì debili di complessione, che non la potrebbero pigliare se non per latte; così Cristo si fece nostra balia, e pigliò le medicine per darci sanità. E perchè egli sapeva, che noi eravamo proni e debili a ricadere, ordinò gli rimedii e le medicine, le quali dovessimo sempre usare, poichè egli si partì da noi, sagliendo in cielo, se avvenisse, che noi ricadessimo Ciò sono i santi sacramenti, i quali sono medicine contra il peccato per conservare la sanità e per guarire. E dobbiamo sapere che sono di tre ragioni medicine; cioè medicine preservative, impugnative, e purgative. Medicina preservativa è il matrimonio, che preserva e guarda l' uomo debile, che non cada in peccato di fornicazione. Medicina impugnativa e fortificativa sono la confessione e la comunione, e gli ordini della estrema unzione: i quali sacramenti si danno a fortezza, e miglioramento dell' anima. Medicina purgativa è il battesimo e la penitenza, per li quali siamo mondi dal peccato. Poi dunque che abbiamo tale medico e tali medicine, niuno muore se non per sua colpa. E come avviene nelle medicine corporali, che se l' uomo non le piglia a tempo ed a modo ordinato, e non si guarda poi che l' ha prese, non solamente non guariscono, ma

eziandio inducono a morte, così in queste medicine spirituali, a chi non le piglia, e non si guarda, quanto e come si conviene, sono materia di morte e di colpa e di pena eternale. E che Cristo venisse come medicina e come medico, dice il Salmista: Dio ha mandato il suo verbo, cioè il suo figliuolo a darci sanità. Ed ancora dice: o anima mia, benedici Dio con ogni tua potenza; perocchè ha sanate tutte le tue infermità. E nel libro della sapienza dice: non erba, nè impiastro ci ha sanati, ma il tuo verbo: cioè il tuo figliuolo, il quale sana ogni cosa. Onde Cristo essendo chiamato indemoniato e Samaritano, non disse: non sono Samaritano; ma disse: non sono indemoniato: perocchè Samaritano tanto significa, quanto medico e guardiano. La visitazione di questo medico dimandava il Salmista, dicendo a Dio padre: visitaci, o Signore, nel tuo salutare: cioè manda il tuo figliuolo, nostro Signore e salvatore. Ancora diceva: o Signore, mostraci la tua misericordia, e mandaci il tuo salutare: cioè Cristo. Questo salutare aspettava Giacobbe patriarca, prevedendolo nello spirito, e disse: io aspetterò, o Signore, il tuo salutare, Cristo nostro salvatore, che ci dia salute nelle infermitadi del peccato. E però l' angelo disse a Giuseppe, che gli ponesse nome Gesù, cioè Salvatore perocchè egli doveva salvare il popolo suo da' peccati. E però Cristo nell' Evangelio pone quella similitudine, la quale dice: che uno uomo discendendo di Gerusalemme in Jerico, fu spogliato e ferito a morte da' ladroni, e venendo uno Samaritano, ebbegli misericordia, e sì lo medicò, e fecene avere cura. Intendesi per l' uomo ferito, l' umana generazione spogliata d' ogni vir-

tù, e ferita a morte dagli demonii, discendendo di Gerusalemme in Jerico: cioè dal paradiso pacifico, nel quale vedea Dio in questo mutabile ed instabile mondo, come luna. Onde tanto è a dire Jerico, quanto Luna. Per lo Samaritano, il quale è a dire medico, si significa Cristo, per lo quale l'umana generazione è sanata dal peccato, e rivestita del vestimento delle virtù. Ecco dunque, come per la prima opera della misericordia, Cristo ci ha sanati e visitati, ricevendo per noi le medicine ed ordinando gli sacramenti per nostro rimedio.

Capitolo XXXVIII.

Della seconda, terza, quarta e quinta opera della misericordia corporale, che Cristo ci mostrò.

La seconda e la terza opera della misericordia ci mostrò Cristo, quando ordinò il sacramento del corpo e del sangue suo per noi. Onde egli disse: il mio sangue è verace beveraggio, e la mia carne è vero cibo; e chi mangerà la mia carne, e berrà il mio sangue, avrà vita eterna. Non puotè dunque maggiore carità e misericordia farci, che darci la sua carne in cibo, ed il suo sangue in beveraggio spirituale, per lo quale abbiamo vita eterna. E per fare a noi questa misericordia, volle patire fame e sete spesse fiate: e molte necessità, come di sopra è detto, e specialmente la sete della croce. Onde egli quasi come uno otre di vino in croce fu aperto da

molte parti per darci il suo sangue. Onde dice santo Bernardo, che Cristo era quasi uno sacco pieno di misericordia, la quale in croce sparse d' ogni parte, essendo forato ed aperto da molti lati. E la sua carne fece arrostire al fuoco delle molte tribulazioni sopra il legno della croce per darcele in cibo. Onde in figura di questo fu comandato da Dio agli Giudei, che quello agnello il qual comandò che uccidessero, e ponessero il sangue sopra gli usci, come di sopra è detto, nel trigesimo primo capitolo, non lo mangiassero, se non arrostito: perocchè per lui si significa Cristo arrostito per noi in croce per nostro cibo. Poi dunque che tale mensa e tale cibo ci ha apparecchiato, assai sarà tristo chi si lascierà morire di fame. Corporalmente fece Dio questa misericordia, quando multiplicò il pane ed il pesce, e dell'acqua fece vino; e fece elemosina a molti poveri di quello poco, che a lui era dato. La quarta opera di misericordia, cioè di ricomperare gli prigionieri; Gesù Cristo fece principalmente ricomperandoci in croce del prezzo del suo sangue, della prigione, e della servitù del diavolo e del peccato. Ed a ciò mostrare trasse gli santi padri dell' inferno, quasi come d' una prigione. Questa misericordia è grande da ogni parte: cioè, dalla parte sua, perocchè è infinito signore, e non ha bisogno di noi; dalla parte nostra, che eravamo nemici e siamo grati, dalla parte della grande miseria e servitute, donde ci ha liberati, da parte del modo che venne a morire. Onde dice santo Agostino: egli ci ha ricomperati essendo venduto, ed hacci vivificato, essendo ucciso. Onde santo Giovanni dice nell' Apocalissi: che vide grande moltitudine di beati lodare e ringraziare Dio di-

cendo: degno è l'agnello che fu ucciso, di ricevere onore, gloria e benedizione, perocchè ci ha ricomperati, e fatti Re e sacerdoti a Dio padre. E santo Pietro dice: voi non siete ricomperati d'oro nè d'argento, ne di cose corruttibile; ma del prezioso sangue dell'agnello immacolato Gesù Cristo. Quasi dica: molto ci dobbiamo tenere cari, e ringraziare quello che così cari ci ha ricomperati. La quinta opera di misericordia la quale sta in vestire il nudo, ci mostrò per questo modo. L'uomo per il peccato perdette il vestimento della innocenza e della carità, la quale è vestimento nuziale, e rimase nudo. Ed in segno di ciò dopo il peccato l'uomo si conobbe nudo, e vergognossi, chè in prima non si vergognava, perocch'era vestito d'innocenza. Ancora a dimostrare che l'uomo per il peccato diventò nudo, dice Dio al peccatore nell'Apocalissi: tu credi essere vestito e fornito, e sei povero e nudo. Consiglioti che ti vesti di vestimenti bianchi acciò che non si veda la vergogna della tua nudità. Cristo dunque per vestirci di virtù venne, e fecesi nostra virtù, e nostra innocenza. Come dice santo Paolo: per la giustizia sua coperse la nostra malizia. Sicchè l'uomo che a Cristo si accosta, è vestito non di sua giustizia, ma di quella di Cristo; ed amandolo, si si veste il vestimento nuziale della carità, senza la quale niuno può entrare al convito del paradiso. E però santo Paolo considerando che Cristo in croce ne accende a carità, dice che Cristo è nostro vestimento, e confortaci dicendo: vestitevi Gesù Cristo. Ed in altro luogo dice: vestitevi l'uomo nuovo, cioè Cristo, il quale è creato secondo Dio, in giustizia ed in santità di verità. Vediamo dunque come

Cristo è nostro vestimento. Il vestimento orna, scalda e copre l'uomo, e difendelo dal freddo. A questo modo Cristo per il merito della sua passione e giustizia ci adorna di virtù, e scaldane di fervore di carità e difendeci dai colpi e della sentenza di Dio, e ricopre le nostre vergogne e le nostre iniquitadi acciò che Dio non le veda, e non le punisca. E però dice il Salmista: beati quelli, de' quali sonó coperte le iniquitadi e li peccati: cioè per la virtù, e per la grazia di Dio; nella quale principalmente chi non si fida rimarrà sempre nudo, quantunque paia ben vestito per sua giustizia. E dobbiamo sapere che Cristo si fece nostro vestimento in tutti quelli modi, che si fanno gli vestimenti. Ogni vestimento, ovvero è di lana, o di lino, o di seta, o di ferro. Cristo dunque, il quale è agnello volle essere spogliato e tonduto per farci il vestimento della sua lana. Fecesi ancora lino. Il lino è un'erba, e la nostra carne è detta erba per Isaia profeta, perchè poco dura in verdezza. Cristo dunque pigliando la nostra carne si fece quasi lino per vestirci. Questo lino fu macerato nell'acqua delle molte tribulazioni; fu rotto al soglio della colonna, e fu tessuto in su la croce per noi vestire. La seta esce dell'interiore de'vermini. Così Cristo dice nel salmo: Io sono vermine, e non uomo. E però si sviscerò, ed aperse il lato ed il corpo da ogni lato per farci il vestimento della seta. E perchè gli uomini si dilettano del vestimento della seta, di panni di colore, sparse il suo sangue per fare la tinta dello scarlatto ben vermiglio. Fecesi ancora nostro vestimento di ferro per ricevere i colpi dell'ira di Dio: la quale ci doveva venire addosso, e volle essere ferito lui, acciò che non fossimo feriti noi. E ricevette sopra

se i colpi, come suole l'uomo ricevere nelle armi, nelle corazze, e nel corretto. È dunque Gesù Cristo fatto nostro vestimento per ornarci, ricoprirci, scaldarci e per difenderci. Poichè abbiamo tale vestimento, tristo sarà colui che morirà di freddo. Ma dobbiamo sapere che santo Giovanni Grisostomo dice: che chi si veste di porpora o di bisso, malagevolmente si può vestire di Cristo. Onde per poterci vestire di Cristo, dobbiamo rinunciare alle pompe di vestimenti corporali. E per potersi vestire della sua giustizia, dobbiamci spogliare e diffidare della nostra giustizia. Cristo dunque è fatto nostro vestimento: perocchè volle essere spogliato e nudo. Quasi dica: ecco, fratelli miei, per voi vestire io mi spoglio.

Capitolo XXXIX.

Della sesta e settima opera della misericordia corporale.

La sesta opera della misericordia, la quale consiste in ricevere gli peregrini ed albergarli, fece Cristo per questo modo. L'uomo per lo peccato fu cacciato della città del paradiso, e posto nell'esilio e peregrinazione di questo mondo, acciò che sostenendo le molestie e fatiche di questa misera vita desiderasse di ritornare alla sua città, ed umiliassesi a Dio, pregandolo che gli condescendesse a concedergli grazie che ritornasse in paradiso. Ma l'uomo misero tanto si diede al bene, ed agli diletti del mondo, che non si curava più di ritornare a casa. Errava dunque per questo diserto, e non si doleva d'esser cacciato del paradiso,

perocchè aveva fitto il cuore in questo mondo. Onde dice santo Gregorio: chi ama la peregrinazione per patria, infra i dolori, non si sa dolere. Venne dunque Cristo, e prese carne, ed incominciò a predicare all' uomo un' altra vita, cioè il regno del cielo; ed invitandoci a quelle nozze, incominciò a trarre gli desiderii d' alquanti, che a lui s' accostarono. E però fu morto per l' uomo per trarlo a se, e spiccarlo dall' amore del mondo, come detto è di sopra nel principio E per virtù della sua passione spogliò l' inferno, e trasse fuori quelli pochi santi, li quali mentre che vivettero in questo mondo, sospiravano, e desideravano di ritornare a vita eterna, e vivettero nel mondo, come peregrini: ed andò apparecchiare il luogo per tutti quelli che andare vi volessero. Onde quando doveva salire in cielo, disse agli apostoli, i quali erano turbati per la sua partita: non vi turbate, perocchè io vado ad apparecchiarvi il luogo, e ritornerò per voi. E che venisse per noi rimenare al cielo, mostrò egli in quello evangelio, dove pone la similitudine del pastore, che va cercando la centesima pecora, la quale era perduta; e poi che l' ha trovata, sì la pone in su la spalla, e riportala alla villa con l' altre: in ciò volendo mostrare ch' egli era il pastore, e l' uomo la pecora smarrita; e come venne per noi, e portocci in sulla spalla; cioè che portò il peso e la gravezza delle nostre infermitadi in sulla croce; e poi sì ci mena in cielo nel suo ovile a stare con gli angeli. Questa misericordia dimandava David profeta dicendo: messere, io sono come pecora smarrita, ricercami, acciò ch' io non perisca. Ed ancora diceva: io sono forestiere, e peregrino, menami al tuo refrigerio. Ecco dunque che Cristo

non solamente riceve noi come peregrini, ma egli in persona discese in terra per menarci alla patria del paradiso; e portonne in sulla spalla, portando le nostre iniquitadi in sulla croce. Come dice Isaia profeta: tutti noi siamo errati come pecore, e ciascuno è fuggito per alcuna via, cioè per alcuno modo di peccato s'è dilungato da Dio. E Dio mandò Cristo a richiederci, ed hagli poste tutte le nostre iniquitadi addosso. E dobbiamo sapere, che Cristo non riceve se non quelli, che in questo mondo sono peregrini, cioè che poco ci hanno il cuore, e desiderando di pervenire alla città del paradiso, conoscendo, come dice santo Paolo, che non abbiamo qui città da dimorarci; ma cerchiamo la città del cielo; e mentre che siamo in questo mondo, vogliamo essere peregrini di Dio. Onde dice santo Paolo: che Abraam abitava in caselle, cioè in tende e trabacche atte a portare; significando che cercava quella cittade, della quale era artefice solo Dio. I giusti dunque i quali s'appartengono alla città superna, vivono quaggiù, come peregrini Ma gli nemici di Dio sbanditi della città superna, reputano loro abitazione questo mondo. Onde a ciò mostrare, Caino, il quale era nemico di Dio, fu il primo, che in terra facesse edificio; ed al primo figliuolo che gli nacque pose nome Enoch, cioè edificatore. Venne dunque Cristo in questo mondo per menare seco gli peregrini, e non ci volle avere casa nè tetto. Onde disse: le volpi e gli uccelli hanno le tane e nido da riposarsi; ed io non ho pur dove possa reclinare il capo mio. La settima opera della misericordia, cioè di sepellire li morti, fece Cristo più perfettamente, non sepellendo gli morti, ma risuscitandoli, come si dice negli

Evangelii; ma generalmente venne per suscitare l'umana generazione, morta nel peccato. E questo fu figurato nel quarto libro de' Re: dove si narra che Eliseo profeta, essendo pregato da una donna, che venisse a risuscitare uno suo figliuolo, mandò il suo discepolo col bastone suo, che gli ponesse addosso e risuscitasselo; e non potendo suscitare il garzone il discepolo, venne Eliseo, e gittossi sopra il garzone, e mirabilmente si contrasse alla forma di garzone, ponendo la sua bocca sopra la sua, e gli suoi occhi sopra gli suoi, e così tutte le membra, sicchè tutto lo riscaldò, e spirogli sette volte in bocca; ed il garzone sbadigliò sette volte, ed aperse gli occhi; e per questo modo il risuscitò. Questo garzone morto, dice santo Gregorio, che significa l'uomo morto nel peccato. Il discepolo col bastone significa Mosè, il quale venne con la legge minacciando, e mettendo paura e timore. E perocchè per paura l'uomo mai non suscita perfettamente dal peccato, Mosè col bastone della legge non potè ritrarre il popolo dal peccato. Onde dice santo Paolo: che la legge non mena niuno a perfezione. Venne dunque Eliseo, cioè Cristo, ed incurvossi, e contrassesi a forma di garzone morto, cioè umiliossi ed abbassossi, pigliando la forma nostra, e la nostra miseria. E per questo incurvarsegli addosso lo riscaldò: perocchè Cristo per la sua umiltà, per la quale si conformò alle nostre miserie, ci riscalda di carità; e soffiò sette volte in bocca del morto, cioè diedegli li sette doni dello spirito Santo; e suscitò l'uomo morto, recandolo a stato di grazia; ed il garzone, in segno che fosse risuscitato, aperse gli occhi a conoscere lo stato suo, e confessò li set-

te peccati mortali. Possiamo ancora dire che spiritualmente fece questa opera di misericordia, ordinando il sacramento, nel quale, dice santo Paolo, siamo consepolti a Cristo. Onde sopra questa parola la glosa dice: il battesimo tiene figura del sepolcro; chè come Cristo morto fu messo nel sepolcro; e dopo tre dì uscì vivo e glorioso; così noi, morti al peccato, per la virtù della passione di Cristo, intrando nel battesimo: quasi in uno sepolcro, risuscitiamo a nuova vita di grazia purificati e mondi d'ogni colpa. E come Cristo fu posto tutto nel sepolcro; così noi dobbiamo essere tutti immolati, sepelliti e separati dalle miserie di questo mondo. E come Cristo stette tre dì nel sepolcro; così noi tre volte dobbiamo essere immersi nell' acqua del battesimo, e poi risuscitiamo, quasi purificati. Ben è vero che in caso di necessità basta che l' uomo sia tocco con l' acqua in qualunque parte del capo, ed in qualunque modo, dicendo le parole della forma del battesimo.

Capitolo XL.

Delle sette opere della misericordia spirituale, che Cristo ci mostrò.

Le sette opere della misericordia spirituale fece Cristo, e mostroccele per lo infrascritto modo. La prima opera di misericordia, che sta nell' ammaestrare e dare consiglio, ne fece Cristo, come di sopra è detto: perocchè l' una delle cagioni principali, perchè egli venne, fu per illuminare

l'uomo ed ammaestrarlo, perocchè era cieco per lo peccato. Onde egli venne come luce e verità, e diecci ammaestramenti e consigli di perfezione e di verità, sicchè niuno può dire, che pecchi per ignoranza: perocchè, come dice santo Agostino: tutta la vita di Cristo in terra fu disciplina di nostri peccati, e costumi; e non pecchiamo mai, se non quando procuriamo quello che Cristo fuggì, e fuggiamo quello, che Cristo elesse. Venne dunque Cristo a consigliarci e darci dottrina di verità, specialmente in croce, nella quale stette come maestro in cattedra ad insegnarci la dottrina della virtù, e come lume in sul candelabro; a mostrare la via del cielo, e mostrocci che si sale suso per la scala della croce. La seconda opera di misericordia, che sta in riprendere, mostrò, quando con molta mansuetudine e benignità riprese gli figliuoli di Zebedeo della stolta petizione, che fecero fare alla madre loro ed agli altri apostoli di se, perchè si indignarono. E quando gli riprese tutti insieme della superbia, quando contendevano quale dovesse essere il maggiore. Ancora quando riprese santo Pietro, che il pregava, ch' egli non andasse in Gerusalemme a morire. Di questo parve, che si turbasse molto, e disse: va dopo me Satanas; tu non sai le cose di Dio. Non vuo' tu, ch'io beva il calice, che mi diede il padre mio? E sapeva, che santo Pietro il diceva con grande tenerezza d' amore. Ed in ciò ci dà esempio contra quelli, che ci consigliano di non portare la croce della penitenza. Poniamo ch' egli il facciano per buona intenzione, ce ne dobbiamo mostrare turbati e cacciarli da noi, udendo Cristo, che santo Pietro il quale lo ritraeva per pietà d'amore il chiama demonio:

perocchè è officio di demonii a ritrarre gli uomini da penitenza. E Giuda che il tradì, si chiama amico, per darci ad intendere che niuno c'è migliore amico, che quelli che male ci fanno, e che ci tribolano, perocchè sono cagione della nostra corona. Onde il Salmista, parlando di quelli, che lo tribulavano, dice: gli peccatori mi fabbricano addosso: cioè, dice la glosa, percotendomi, mi fabbricano la corona di vita eterna. Ed in uno altro luogo dice: gli nemici mi hanno circondato, come api: cioè, dice la glosa: poniamo che mi pungano, egli mi danno del mele: cioè sono materia della grande consolazione. Chiamò dunque Giuda, amico; e fu uno modo di cortesemente riprenderlo. Ancora nella cena non lo pubblicò, ma disse: uno di voi mi debbe tradire, ma guai a quello, per cui sarò tradito. E questo fu uno cortese minacciare. E poi gli lavò i piedi, e diedegli il sacramento del corpo e del sangue suo, acciò che per questa benignità si rivocasse di tradire così buono maestro, il quale così cortesemente lo riprendeva e minaciava. In queste cose ed in molte altre, che pongono gli Evangelisti, ci dimostrò Cristo questa misericordia, che sta in riprendere, e mostrocci il modo come si debba fare; cioè con dolcezza e benignità, eccetto con quelli che ci danno consiglio contra la nostra salute, i quali si vogliono più duramente riprendere. Ancora i Farisei, ostinati e duri, sempre quasi con asprezza gli riprendeva, dandoci in ciò ammaestramento, che gli uomini duri e pestilenti che non si correggono per dolci parole, si debbono riprendere più duramente, come le infermitadi che non si posson guarire con unguenti, nè per altri leggeri modi, si debbono tagliare o incendere. Onde questa è la cagione, che

oggi pochi si correggono, perchè pochi vogliono essere corretti, e ciascuno è più acconcio a lusingare l'amico suo, che a riprenderlo. Contra quelli che non vogliono essere ripresi, dice il Salmista: l'uomo, che dispregia colui che il corregge, verrà in interito repentino, e non sarà sanato. E santo Agostino dice: ira di Dio è che l'uomo sia lusingato e non ripreso, acciò che non si corregga. Onde per la maggiore indignazione che Dio potesse mostrare, disse al popolo suo per Ezzechiello profeta: oggimai non mi corruccerò, perocchè non ho più zelo di te. Quasi dica: fa ciò che fare vuoi, ch'io non me ne curo, perocchè non ho più zelo di te. E Mosè dice: io non correggerò le vostre figliuole, quando faranno fornicazione. Ma di quelli ch'egli ama, si dice nell'Apocalissi: io quelli che amo, riprendo. Tutto il contrario pare che l'uomo creda: perocchè se non è corretto o tribulato da Dio o dall'uomo crede essere amato; se è corretto, crede essere odiato. E però dice santo Agostino: non essere di volontà iniqua e puerile, che dica più ama Dio il prossimo mio, che me; che a lui lascia fare ciò che vuole, e me incontinente flagella, se offendo. Anzi di questo ti rallegra, perocchè è segno, che egli ti ama, e tienti per figliuolo, e vuolti dare l'eredità di vita eterna, ed a quelli perdona in questo mondo, i quali danna in eterno. E santo Paolo dice: quale padre è quello, che non corregga il figliuolo? Quasi dica: nullo. Dunque se non ricevesse la correzione di Dio, sarebbe segno che non sarebbe legittimo figliuolo di Dio: perocch'egli flagella ogni figliuolo, ch'egli riceve al suo servizio. E ciò considerando Isaia profeta, lodava Dio dicendo: Signore io ti lodo, perchè mi ti

sei corucciato. Questa dunque misericordia è molto da amare, e da ringraziare colui che la fa. E quelli che ne sono tenuti per officio, come padre o prelato o maestro, molto debbono essere solleciti di farla a quelli, de' quali hanno cura: perocchè grave peccato è a non correggere i suoi sudditi e quelli che sono a sua cura. Onde secondo che si narra nel libro de' Re: il sacerdote fu vendicato da Dio, perchè non riprese gli figliuoli, ch' erano peccatori, e facevano molte laide cose, così aspramente come doveva. Onde Dio il fece morire di mala morte, e gli figliuoli furono uccisi, e tutta la loro schiatta furono cacciati di quella dignità. E santo Gregorio narra d' uno padre, che non castigò il figliuolo da piccolo di cinque anni, il quale aveva molto in uso di bestemmiare Dio che avendolo il padre in collo di dì chiaro, gli fu tratta l' anima del corpo e fu portata all' inferno dagli demonii. Questi e molti altri giudizii contra quelli che non vogliono essere corretti, e che non correggono, pone la santa scrittura. La terza opera di misericordia, che sta in battere e disciplinare, Cristo ne mostrò, quando con la scuriata delle funi cacciò del tempio gli vendenti e comperanti. Altro giudicio non fece, perocchè nel primo avvenimento disse, che non era venuto per giudicare, ma per salvare il mondo; ma nel secondo verrà a giudicare; e come nel primo si mostrò molto benigno, così nel secondo si mostrerà molto terribile e crudele. Onde acciocchè a quello punto non trovi alcuno difetto negli suoi eletti, sì gli purga in questo mondo, e corregge per continue tribulazioni, secondo che dice santo Gregorio. Onde fu detto a Giob tribulato: beato quello che è castigato da Dio. Ma quelli che deb-

bono essere condannati, lasciali Dio ingrassare, come il porco, e come il bue, che si debbe uccidere. Onde dice santo Gregorio; continua prosperità di mondo è giudicio, e segno di dannazione eterna. Fece dunque Cristo questa misericordia in carne per lo sopradetto modo, e sì la fa continuamente a 'suoi nemici. Ma in croce fece principalmente questa misericordia sopra se, che volle essere battuto e crucifisso per gli nostri difetti. Onde Isaia profeta dice: la disciplina nostra è sopra lui, e per gli suoi lividori siamo sanati. E Dio padre dice: per lo peccato del popolo mio ho percosso il mio figliuolo. Hacci Dio dunque mostrata questa misericordia per gli predetti modi. La quarta opera di misericordia, cioè di consolare gli tribolati, Cristo mostrò confortando la madre, quando egli era in croce, dandogli Giovanni in suo cambio; e visitando Marta, e Maria Maddalena, consolandole sopra la morte del loro fratello Lazzaro; e consolando la Maddalena, che piangeva al sepolcro; e quando, per conforto de' tribolati, disse Cristo; beati quelli che piangono e ricevono persecuzione, perocchè saranno consolati; e guai agli ricchi, che hanno in questo mondo le loro consolazioni. La quinta opera di misericordia dimostrò Cristo, quando perdonò alla Maddalena, a santo Pietro, a Zaccheo, a Matteo, al ladrone, e ad ogni peccatore, che a lui volesse tornare. Gli uomini del mondo non perdonano perfettamente: perocchè vogliono che l'offenditore ne faccia alcuna emenda, e portine alcuna pena, e danno; ovvero rimproverano l'offesa ricevuta, e mai non amano di cuore quelli, da cui sono offesi, poniamo ch'egli ne facciano pace. Ma Cristo, come dice santo Bernardo, perdona in tal modo, che non ne fa vendetta, e

non rimprovera, e non ci ama manco di prima, come si dimostra nella Maddalena, ed in santo Pietro, alli quali principale e singolare amore mostrò, apparendo loro prima che agli altri, e facendo loro grazie singolari. Di queste tali misericordie sono pieni tutti gli Evangelii. Onde egli a santo Pietro, che dimandò s'egli doveva perdonare sette volte, rispose: non tanto sette, ma settanta volte sette, il quale, secondo la glosa, si intende numero universale; volendo in ciò mostrare che sempre voleva perdonare. La sesta opera di misericordia, si è di sapere sostenere e sopportare gli difetti altrui. Fece Cristo, sopportando benignamente gli difetti degli apostoli, ch'erano molto rozzi e difettuosi, e le molte ingiurie che sostenne, e la ingratitudine di quelli, a cui molto aveva servito, che sapeva che non erano conoscenti. E conciossiacosachè sapesse ciò che doveva avvenire, grande perfezione fu a sostenere Giuda, e farlo suo spenditore, sapendo ch'egli il doveva tradire. La settima opera di misericordia, che sta in pregare per altrui, e specialmente per gli nemici, mostrò Cristo pregando per gli apostoli, e per quelli, che per loro dovevano credere in lui; e quando pregò Dio per gli crucifissori. Onde santo Paolo dice: che con grande pianto e grido orò, e fu esaudito. Ed in molti altri luoghi dell'Evangelio si narra della sua orazione, come pernottava, ed era continuo pregando Dio, per gli giusti e per gli peccatori, e per gli presenti e per gli futuri. Ecco dunque come Cristo in croce ci fece le quattordici opere della misericordia, ed in ciò dimostrò che adempì tutta la legge.

Capitolo XLI.

Come tutte le beatitudini Cristo osservò, ed elesse per se; e prima della povertà dello spirito.

E perchè la principale dottrina e la più mirabile e perfetta che Cristo mai predicasse è quella della beatitudine: vediamo come questo maestro l'ebbe in se, e come in questo libro della croce si possa leggere. Come detto è, questa è la più mirabile dottrina che mai fosse data, in tanto che tutto il mondo crede il contrario. E però qui si conoscono i discepoli di Cristo da quelli del diavolo, e da quelli, che sono amatori del mondo. Gli uomini del mondo, come dice il Salmista, dicono e reputano beati gli ricchi, e quelli che hanno gli offici di grande onore; e Cristo la prima beatitudine pose in contrario, dicendo: beati i poveri di spirito. Sopra la quale parola dice la glosa: povertà di spirito ha due parti: cioè abrenunciazione volontaria di cose temporali, ed umilità di cuore. Onde dice santo Bernardo: quale cosa è più nascosta al mondo, che la povertà essere beata? La ricchezza della povertà il mondo non conosceva. Onde Cristo, il quale secondo la sua divinità abbondava di ricchezze, venne nel mondo per mostrare a noi il suo volere, ed elesse povertà morendo, vivendo e nascendo. Nella natività fu involto in panni vili e posto nel presepio, cioè nella mangiatoia delle bestie. Vivendo disse, che non aveva dove reclinasse il capo. Alla fine morì in croce: sicchè ben dimostrò quanto amasse la

povertà. Onde dice santo Bernardo: parve pur convenevole, che a Cristo si apparecchiassero grandi palazzi e grandi ornamenti; e fosse ricevuto con gloria il Re di gloria. Ma non volle così: anzi per nostro esempio volle essere povero, e mostrarci per opera quanto la volontaria povertà è preziosa. Ancora l'umiltà, la quale s' intende per questa povertà di spirito, mostrò Cristo che amasse in ogni stato ed in ogni tempo. Onde dice santo Paolo: esinanì se medesimo, e prese forma di servo, e fecesi obbediente in fino alla morte. Ancora mostrò la sua umilità in fuggire gli onori, e le lodi mondane, lavando gli piedi a' discepoli, e conversando con gli peccatori, e generalmente in ogni suo detto e fatto Onde egli disse a' discepoli: imparate da me essere umili di cuore. Onde dice santo Agostino: grande è la virtù dell' umiltà, per la quale veracemente insegnarci, quegli ch' è grande senza comparazione, è fatto piccolo Onde se ti vergogni, o uomo di seguitare l' umiltà dell' uomo or ti vergogna di non seguitare l' umilità di Cristo. E come dice santo Bernardo: grande imprudenza è ad insuperbire, dove Cristo è umiliato. E santo Agostino dice: pensavi tu forse che la sapienza di Dio, cioè Cristo dicesse: imparate da me a far miracoli, a suscitare morti, a governare il mondo, a sapere le cose future? Non disse così, ma disse: imparate da me essere umili e mansueti. Seguitiamo dunque la via dell' umiltà, se ci vogliamo unire con la sua divinità: perocchè per l' umilità si sale alla altezza del cielo, e quella è sola la via. Onde quando gli apostoli contendevano fra loro quale era il maggiore, chiamò Cristo uno fanciullo, e fecelo stare in mezzo di loro dicendo: chi non si umilierà come questo parvolo, non entrerà nel

regno del cielo. Dice santo Agostino: la vera umilità è a sostenere le ingiurie: perocchè leggiera cosa è andare col capo chinato, e mal vestito, e con gli occhi in terra, ed avere dolci parole. E santo Gregorio dice: quale sia l'nomo, prova e dimostra la contumelia. Ben dunque Cristo questa beatitudine, la quale predicò, tenne per se, e mostrolla quanto alla povertà ed umilità, e specialmente in croce, nella quale morì per noi, nudo e pieno di obbrobrii. Della povertà dice santo Bernardo: beati i poveri di spirito, cioè per volontà. E questa è contra quelli che sono poveri contra loro volontà, i quali non sono beati per questo modo; avvegnacchè abbiano alcuno merito, secondo che hanno pazienza. Ancora perchè alquanti elessero povertà, non per volontà, come fanno gli filosofi, i quali per meglio studiare, gettano le ricchezze. Non dice semplicemente: beati i poveri per volontà, ma per spirito; cioè per spirituale intenzione, per meglio trovare ed amare Dio. La cagione, perchè i poveri di spirito sono beati, è quella che pone Gesù Cristo: perchè il regno del cielo è de' poveri ragionevolmente, perocchè per amore di Dio lasciano il regno del mondo, il desiderio delle ricchezze e degli onori. Che se non l'avessero, già non avrebbero nè il bene di terra, nè il bene del cielo; la qual cosa non sarebbe secondo la giustizia di Dio, il quale promise il cielo a quelli che lasciano il mondo per suo amore. Onde vediamo, come dice santo Gregorio, che Dio a quelli, che non si fanno degni d'avere paradiso, dà più abbondanza di beni temporali. Onde egli dice: guai a voi, ricchi, i quali avete in questo mondo la vostra consolazione. Quasi dica: di quella del cielo siete privati.

Onde egli dice: che molto è difficile al ricco entrare nel regno del cielo; e che degli umili è il regno del cielo, perocchè l'umilità è chiave e prezzo del cielo. Onde nell' Apocalisse disse Dio all'anima umile: ecco io t'ho aperto l'uscio: perocchè hai la virtù modica, cioè l'umilità, la quale fa l'uomo reputarsi piccolo e vile Ma come dice santo Gregorio; tanto ciascuno è più prezioso, e maggiore nel cospetto di Dio, quanto per umilità è più vile, e minore appresso di se; e tanto è minore, e vile appresso di Dio, quanto è maggiore, e più caro a se. Adunque il vero umile, come dice santo Bernardo, vuole essere reputato vile, non virtuoso ed umile Ma il falso umile mostra umilità negli atti di fuori ed in parole, per essere reputato umile e per aver fama di santità. Onde dice santo Bernardo: gloriosa cosa è l'umilità, della quale eziandio la superbia s'ammantella per non parere vile. E nell' Ecclesiastico si dice: sono alcuni, che si umiliano iniquamente, e la loro intenzione è piena di inganno; il vero umile dà tutto l'onore a Dio d'ogni cosa Onde ancora si dice nell' Ecclesiastico: grande è la potenza di Dio: solo dagli umili è onorato. L'umile onora Dio; riconoscendo da Dio ogni bene ringraziandolo d'ogni cosa prospera ed avversa; ed in ogni sua operazione attende pur all'onore di Dio, e non all'onore proprio ed utilità Onderagionevolmente Dio onora gli uomini in vita eterna. E ciò promise per la scrit ura dicendo: quello che si umilierà, sarà nella gloria. E nell'Evangelio: chi si umilierà, sarà esaltato. Avranno dunque i poveri di spirito il regno del cielo, e l'hanno ora per ferma speranza, perocchè è loro promesso da quello, che non può mentire, ed è detto di santo Matteo Evangelista. Ma possiamo dire, che eziandio in questa

vita sono beati di beatitudine divina, cioè che hanno il regno del cielo per alcuna similitudine. Il regno del cielo, dice santo Paolo, non sta in mangiare, nè in bere; anzi sta in giustizia, pace ed allegrezza di spirito santo. Isaia profeta dice: gaudio ed allegrezza ivi si trova, voce di laude e di ringraziamento. E perocchè gli cuori degli umili e poveri di spirito sono sempre contenti e giusti, che sempre rendono onore a Dio, e sempre lo ringraziano, e dannosi pace d' ogni cosa, possiamo dire, che per questo modo hanno il regno del cielo in questo mondo. Onde Cristo a questi tali disse: il regno del cielo è dentro da voi: cioè se voi amate giustizia, e pace, e siete contenti. Santo Agostino dice: che beatitudine, è avere ciò che l'uomo vuole, e non volere niuna cosa disordinata, nè ria. I poveri dunque di spirito sono beati, perocchè sono contenti, e non hanno desiderio di niuna cosa terrena; e sono umili, perocchè hanno sì confermata la volontà loro con quella di Dio, che niuna cosa gli può conturbare. Sono dunque liberi dalle miserie della inordinazione della propria volontà, la quale tiene l'uomo in continuo tormento di concupiscenza, di paura e di impazienza. Onde dice santo Gregorio: che niuna cosa è più inquieta e più molesta che desiderare, ed essere infiammato di desiderii terreni: perocchè il cuore che è occupato, non è mai sicuro nè tranquillo; ed ora desidera quello che non ha, e duolesi quando perde quello che ha. E per contrario: niuna cosa è più tranquilla e più pacifica, che rinunciare i desiderii terreni, ed amare, e desiderare solo quello bene, il quale non si può mai perdere, se non da chi il vuole perdere. Onde il Salmista diceva: io non dimando a Dio, se

non una cosa, cioè vita eterna; e però niuna cosa è, di cui io abbia paura. Quasi dica: certo sono, che quello bene non mi può essere tolto, se io non voglio. Onde dice santo Gregorio: solo colui è invincibile, che ama quello bene, che non si può perdere. Gli poveri di spirito sono già nel regno del cielo, perchè sono liberi delle molestie degli desiderii disordinati, e sono sempre contenti e lieti. E per lo contrario gli ingiusti, e gli amatori del mondo sono quasi in uno inferno, perchè sono in continua paura, ed in continua sollicitudine, ed in discordia con Dio, e non sono contenti. Sicchè in questo mondo hanno molto migliore partito gli buoni, che gli rei.

Capitolo XLII.

Della seconda beatitudine, cioè mansuetudine.

Dopo la beatitudine della povertà dello spirito, ragionevolmente pose Cristo la seconda beatitudine, cioè mansuetudine, e disse: beati gli miti; cioè che sono mansueti di cuore, perocchè possederanno la terra. La mansuetudine seguita bene dopo la povertà dello spirito: perocchè l' uomo, che ha rinunciato al mondo per amore della povertà, ed ha rinunciato la propria volontà per umilità, non ha cagione di avere alcuna perturbazione, perocchè tutte le turbazioni del mondo nascono dalla cupidità delle ricchezze, e dalla superbia e dalla propria volontà. Sono dunque beati gli mansueti di mansuetudine divina, perocchè sempre hanno in se pace, la quale è la

maggiore beatitudine, che l'uomo possa avere in questo mondo. Sono beati, perchè hanno promissione di possedere la terra di vita eterna. E ragionevolmente possederanno quella, perocchè umilmente hanno lasciato cavalcarsi e possedersi a Dio, ed ogni cosa ricevono in pace senza ricalcitrare. Onde dice santo Agostino: di niuno sarà Dio possessione, se non di quelli, i quali egli davanti possedette, cioè che pazientemente sanno portare Dio. Onde mansuetudine non è altro, se non una tranquillità e modestia di mente, la quale non si turba per niuno accidente che avvenga. Questa virtù predicò Cristo agli apostoli quando disse: nella pazienza vostra possederete l'anime vostre. L'uomo impaziente non possede l'anima sua, anzi è signoreggiato dall'ira e dalla superbia. Onde sogliono dire questi tali: l'ira mi vince. Questa beatitudine ebbe Cristo sempre sopra tutti gli altri uomini. Onde Zacaria profeta dice: ecco il Re tuo, che viene a te mansueto. Ma specialmente alla croce la mostrò; onde Geremia profeta parlando di lui, dice: egli è quasi agnello mansueto, il quale non grida, essendo menato alla vittima. Ed Isaia dice di lui: non griderà e non mormorerà, nè si udirà la sua voce di fuori per lo suo gridare, e non sarà tristo nè turbolento. Questa è la più mirabile virtù che sia. Onde dice l'abbate Cherimone: mirabile cosa è uomo carnale aversi sì spogliato d'ogni affetto mondano, e sì pacificato, che di niuna cosa, che gli avvenga, si turbi; e fra tanti mutamenti di cose, e tanti accidenti, tenere uno stato d'animo immutabile. Contraria è questa beatitudine agli uomini del mondo, i quali si tengono miseri e vituperati, infine che non sono soffoca-

ti di gridare, e non hanno la vendetta doppiamente fatta. E santo Bernardo espone di questa terra; che gli mansueti possedono il corpo loro; ed è buona disposizione: perocchè, come dice santo Gregorio: lo spirito che è ben suggetto a Dio, ritrovasi suggetto il suo vasello, cioè il suo corpo; e quando l' anima rebella a Dio, ed il corpo rebella all' anima. Onde il primo uomo incontinente che rebellò a Dio, trovò in se ribellione di carne, e vergognossi, e conobbesi nudo. Gli mansueti dunque possedono la terra, cioè il corpo proprio: perocchè mansuetamente sono suggetti a Dio. E questo possedere il corpo proprio è quasi una arra di vita eterna. Onde dice santo Bernardo: confidentemente può presumere e sperare di regnare in cielo quegli, a cui è donato in questa vita di regnare e signoreggiare sopra se medesimo. Questo regno è di maggiore onore e di maggiore vittoria, che non sono gli altri. Onde dice Seneca: molti sono, che hanno vinto città e castella e nemici; e pochi sono, che sappiano vincere se medesimi. Ed uno altro savio dice: chi vince se, è forte contra ogni cosa. Possiamo ancora intendere della terra del mondo, la quale solo gli mansueti possedono in pace: perocchè l' uomo impaziente, quantunque sia in grande signoria ed onore, non possiede il mondo: perocchè da ogni parte si vede materia di scandalo e di paura. E non solamente non possiede il mondo tutto, ma eziandio non ne può dominare al suo modo una minima particella: anzi è bisogno che sostenga molte cose, che sono contra la sua volontà. Solo dunque gli mansueti possedono il mondo: perocchè non ne fanno alcuna stima, ed in qualunque modo ac-

tada, sono contenti. Questa virtù della mansuetudine dovrebbimo avere per tre ragioni: cioè per rispetto della providenza di Dio, per rispetto della passione di Cristo, e per rispetto della propria utilità. Dobbiamo dunque prima sapere, che come dice santo Agostino: Dio il quale è tutto buono e savio, ha sì providenza d' ogni cosa, che niuna cosa avviene in questo mondo, la quale egli non preveda ed ordini. Onde Cristo disse agli apostoli: eziandio li capelli del capo vostro sono numerati. Quasi dica: niuno ve ne sarà tolto, ch' io non lo sappia. Ed ancora dice: or non si vendono due passere al denaro? In verità vi dico, che pur una foglia d' albero non cade in terra senza la mia volontà; e senza la providenzia del Padre mio. Quanto dunque maggiormente ha Dio providenza di voi, i quali ha più cari? Ed a Boezio fu detto: avvegnacchè tu non possi vedere le cagioni della disposizione di Dio, non dubitare che poichè Dio è buono, ed ha providenza del mondo, ogni cosa procede ordinatamente. E santo Gregorio dice: che noi dobbiamo avere in riverenza tutti gli giudicii di Dio. Poniamo che non gli possiamo intendere, tutti gli dobbiamo riputare giusti, perocch' egli è il medico, e noi siamo infermi; e quello che sia meglio per lo infermo, conosce meglio il medico, che esso infermo. Dunque per rispetto della providenza di Dio, il quale è savio, e non può errare, ed è buono, che non ci vuole far male, ed è potente, che non possiamo avere, se non tanto quanto vuole comandare, dobbiamo ogni cosa mansuetamente portare. Di questo ne diede esempio Cristo, quando disse a Pilato: tu non avresti in me potestà, se non ti fosse data di sopra dal Padre mio, cioè da

Dio. Quasi dica: poichè Dio permette, sono contento. Ancora dovremmo essere mansueti per esempio di Cristo, il quale, come di sopra è detto, fu tutto mansueto, portando gravissime tribulazioni. E dobbiamo fare questo argomento: che conciossiacosachè Cristo fosse Dio, in se non poteva avere niuna cosa ria. Conciossiacosa dunque ch' egli fosse pieno d' ogni tribulazione, dunque la tribulazione non è ria. Dobbiamo dunque seguitarlo per la via della mansuetudine, secondo ch' egli ci ammaestrò dicendo: imparate da me ad essere umili, e mansueti di cuore. Ancora per rispetto della nostra utilità dobbiamo essere mansueti, perocchè la pazienza è somma d' ogni perfezione, e senza essa l'uomo non può piacere a Dio. Onde disse uno santo padre: l' uomo iracondo, se suscitasse gli morti, non può piacere a Dio Ed in molte parti della scrittura di ciò parla. Sopportando dunque ogni cosa in pace, abbiamo utilità, e grande merito, il quale è principalmente nella pazienza. Onde dobbiamo sapere, che molto più sta il merito in patire male, che in operare bene: perocchè dove è più briga, seguita segno di maggiore carità. Onde molti vediamo solleciti in operare diverse opere virtuose, le quali poi, sopravvenendo le tribulazioni, rompono e non perseverano. Onde santo Antonio, udendo lodare uno monaco di molte virtù, lo volle provare, e trovando ch' egli non sosteneva pazientemente le ingiurie, disse: costui mi pare simile alla casa, la quale pare bella ed ornata di fuori, ma dentro è spogliata, e sfornita. Tutto dunque il merito nostro sta nel patire male con mansuetudine, e portare le tribulazioni, ingiurie, e gli giudicii di Dio con grande riverenza, avvegnacchè sieno occulti. Ed in questo sta la nostra beatitudine in questo mondo, e nell' altro.

Capitolo XLIII.

Della terza beatitudine, cioè del pianto.

La terza beatitudine è molto mirabile. Onde si dice: beati quelli che piangono, perocchè saranno consolati; conciossiacosachè il mondo dica il contrario, cioè: beati quelli che il godono e che ridono. Ed ordinatamente seguita questa beatitudine del pianto, dopo la povertà e dopo la mansuetudine: perocchè, poi che l'anima ha rinunciato al mondo per povertà, ed è fatta mansueta a sopportare ogni cosa incomincia a vedere, il suo male onde nasce, ed ancora l'altrui: perocchè come l'uomo corporalmente meglio si vede nell'acqua chiara e riposata, che nella torbida e commossa; così spiritualmente meglio si vede con la mente pacifica e quieta, che con la mente turbata. E come l'occhio del capo, nel quale è polvere, non può vedere; così l'occhio dell'anima, che ama le cose terrene, non può vedere, nè se, nè Dio. Spogliata dunque l'anima delle cose terrene e dell'amore di quelle; per la prima e seconda beatitudine, è fatta mansueta; per la terza, comincia a vedere lo stato suo, e piange. Onde dice santo Gregorio: che l'anima non può perfettamente piangere il peccato suo infino che non ne è del tutto fuori, e quanto più conosce, più piange; e quanto più piange, più conosce; onde dice: l'anima battezzata di lacrime, più chiaramente vede. Ma dobbiamo sapere, che non ogni pianto è degno di consolazione. Onde dobbiamo sapere che alcuno pianto è buono, alcuno è rio, ed alcuno è indifferente. Pianto buo-

no è quando l'uomo piange per contrizione dei peccati suoi. Di questo dice il Salmista: io laverò per ciascuna notte, cioè per ciascuno peccato, il letto mio, cioè la mia coscienza. Questo pianto debbe essere più amaro, che di niuna altra cosa: come detto è di sopra nel quarto decimo capitolo. perocchè l'offesa di Dio è la peggiore cosa che sia. Debbe essere la misura del dolore, secondo la gravezza della colpa: perocchè altramente debbe piangere uno grande peccatore, che uno piccolo; e debbe procedere questo pianto da carità. Però chi piange per dolore della pena che sente, o per paura della pena ch'egli aspetta, non è pianto di merito: perocchè non piange per carità dell'offesa di Dio, ma per timore della propria pena. E però si ingannano molti, che reputano contriti quelli, che alcuna volta piangono nelle infermitadi, conciossiacosachè piangono più per timore, che per amore di Dio. Di questi tali dice santo Agostino: chi torna a penitenza nell'articolo della morte, s'egli ne va sicuro, io non ne sono sicuro; per la quale parola mostra che molto ne dubiti. Onde si legge di uno che alla sua morte pianse molto; e dopo la morte apparve dannato ad uno suo compagno. E maravigliandosi il compagno suo, dicendo: come è ciò che sei dannato, che mostrasti tanta contrizione alla fine, e facesti sì grande pianto? Rispose: io piansi non per contrizione, nè per dolore dell'offesa di Dio, ma per tenerezza di me medesimo, che mi vedeva morire, e per paura dell'inferno Per questo modo pianse Esaù, ed Antioco, de' quali dice la scrittura, che non trovarono misericordia, avvegnachè con lacrime la dimandassero. Vero pianto dunque di contrizione è a piangere l'offesa di Dio, come fece

santo Pietro e la Maddalena, e gli altri peccatori, i quali piangendo ritornarono a grazia e pace con Dio. È uno altro pianto buono, quando l'uomo piange per compassione delle miserie altrui, specialmente delle miserie spirituali. Di questo pianto piangeva Geremia profeta, dicendo: or chi darebbe agli occhi miei fonte di lacrime? e piangerò la interfezione del popolo mio. Di questo pianto piangeva Giob dicendo: io piangeva sopra quelli ch'erano afflitti, ed aveva loro compassione. Questo pianto merita consolazione: perocchè per compassione sente afflizione del prossimo; e specialmente quando l'uomo piange la passione di Gesù Cristo. Onde dice santo Paolo: che chi partecipa delle tribulazioni sarà partecipe delle consolazioni. È uno altro pianto di devozione, quando l'uomo piange per desiderio del paradiso, e per tedio del mondo. Questo pianto mostra il Salmista dicendo: or quando verrò e comparirò davanti a Dio? Sopra la quale parola dice santo Gregorio: l'anima, che desidera di vedere Dio, si pasce di lacrime, e piangendo cresce in desiderio. Questo pianto trova consolazione e dolcezza: perocchè dice che le lacrime gli sono cibo. Questi sono dunque i pianti utili, cioè di contrizione, di compassione e di divozione. Del primo ci diede esempio Cristo, quando egli pianse gli nostri peccati in croce; del secondo, quando pianse sopra Gerusalemme; del terzo, quando pianse suscitando Lazaro, considerando la miseria, alla quale il revocava. Per questi pianti è l'uomo consolato in questa vita per alcuno modo, come dice santo Bernardo: nel pianto della contrizione trova una fiducia da essergli perdonato, per la quale ha grande allegrezza; nel pianto della compassione trova

una letizia di carità, che si sente amare il prossimo: nel pianto della divozione trova uno accendimento di fervore di santo desiderio, ed una speranza di pervenire a quello bene, il quale desiderando piange. Ma perfettamente nell'altra vita, secondo la promissione della carità che Cristo ci ha fatta, saranno consolati. E di questo dice santo Gregorio: quanto l'uomo è più santo, e pieno di santi desiderii, tanto il suo pianto è maggiore: perocchè conosce meglio il male suo, e l'altrui, ed il pericolo nel quale siamo. E alcuno altro pianto inutile è dannoso: cioè quando l'uomo piange la penuria perduta, o altro danno temporale. Questo pianto non merita consolazione, anzi, se l'uomo non se ne ritiene, merita dannazione. E da questo pianto, si va al pianto dell'inferno, che mai non finisce. Onde gli dannati sempre piangono, ma se pur gittassero una lacrima, innanzi avrebbero fatto uno altro mare, che il loro pianto finisca. È uno altro pianto indifferente: cioè che non è buono, nè rio, quando l'uomo, per una tenerezza naturale, piange alcuna sua pena o d'altrui, e non contr'a Dio, ma per sola dolcezza e tenerezza, e per sentimento di dolore o di compassione naturale.

Capitolo XLIV.

Della quarta beatitudine: cioè della fame della giustizia; e della quinta, cioè misericordia.

Poichè l'anima s'è spogliata del mondo per la prima beatitudine, e reputasi povera di spirito, cioè di virtù per umilità; ed è fatta mansueta, ed ha rinunciato all' appetito della vendetta per la seconda, ed è purificata piangendo per la terza; seguita la quarta beatitudine che dice: beati quelli che hanno fame e sete di giustizia. Chè conciossiacosa che l' anima non possa stare senza alcuno desiderio, poichè ha pianto, e rinunciato li mali desiderii per le predette tre beatitudini, quasi ricevuta sanità dell' anima, e racconcio l' appetito, incomincia ad avere fame e sete di giustizia, cioè d' ogni opera virtuosa. Onde giustizia alcuna volta si piglia largamente per ogni buona operazione, come quando Cristo diceva: cercate il regno di Dio e la sua giustizia. Onde dice la glosa sopra questa parola: quelli cercano la giustizia, che osservano quello, che Dio ha comandato. Alcuna volta si intende giustizia men larga: cioè per virtù distributiva, che rende a ciascuno il debito suo, secondo che diffiniscono gli filosofi; ed alcuna volta si piglia strettamente per virtù vindicativa: cioè che fa vendetta di malfattori. In questo terzo modo dobbiamo amare la giustizia, e farla contra noi medesimi, secondo che detto è di sopra nell' undecimo e duo-

decimo capitolo. Ma sono molti, che contra altrui mostrano grande zelo di giustizia, e verso di se sono molto temperati. Ma in qualunque modo si intenda la giustizia: quelli che ne hanno fame e desiderio sono beati di beatitudine divina, perocchè hanno gli affetti e gli appetiti dell'anima ordinati, la qual cosa non può essere senza grande diletto. Che se avere il corpo sano e ben disposto genera letizia, molto maggiormente avere l' anima ordinata e giusta. Onde dice il Salmista: le giustizie di Dio diritte danno letizia al cuore. Ma in quella altra vita saranno beati, perocchè saranno saziati; come dice Cristo; e promette loro che gli loro desiderii saranno compiuti, e vedrannosi tutti gli altri giusti con perfetta carità, e senza alcuno difetto, e senza paura di peccare: la quale perfezione in questa vita desideravano, ed avere non la potevano perfettamente. Vedranno ancora Dio ricevere ogni onore e gloria da' santi, e' santi da Dio, e saranno sazii vedendo così ordinata carità. Onde dice il Salmista: io mi sazierò, quando apparirà la gloria di Dio, cioè quando io ti vedrò essere glorificato ed onorato da tutti gli santi in cielo: la qual cosa in terra vedere non posso. Ma come dice santo Agostino: saziati avremo fame, ed avendo fame saremo saziati, e da lungi sarà la sazietà, e dalla sazietà il fastidio, e dalla fame la pena. Saranno ancora saziati quanto al terzo modo della giustizia: perocchè vedranno vendetta de' nemici di Dio, ed avranno di ciò grande allegrezza, vedendoli giustamente punire, i quali erano in questa vita al loro parere ingiustamente esaltati. Onde dice il Salmista: il giusto sarà lieto, vedendo giustamente la vendetta. Onde dobbiamo sapere, che tanto è ordinata

la volontà de' beati, e confermata con Dio, che poniamo, che l'uomo beato veggia il figliuolo ed altri parenti ed amici dannati, non ne sarà dolente, anzi ne avrà grande allegrezza, vedendoli puniti come nemici di Dio. Questa beatitudine, cioè questa fame e sete di giustizia, secondo le predette distinzioni di giustizia, mostrò Gesù Cristo; fame e desiderio dell'onore di Dio e della salute del prossimo, quando stando con la Samaritana, e predicandola; agli discepoli, che lo invitavano a mangiare, disse: io ho a mangiare uno altro cibo che voi non sapete. Il mio cibo è di fare la volontà del padre mio, e di compire l'opera sua, cioè la obbedienza ch' egli m'ha imposto. E mostrò ch'era sì grande questa sete e questa fame di fare la volontà di Dio, cioè di convertire la gente a Dio; che avvegnachè fosse stanco, ed avesse fame e sete corporalmente, per convertire la Samaritana parve che dimenticasse il bevere ed il mangiare, e reputavasi ben pasciuto convertendola. Sete ed ancora desiderio di compire la obbedienza del nostro signore Dio, e della salute nostra mostrò, quando disse davanti la passione: io ho a battezzarmi d'uno battesimo, e desiderio ho di compirlo. E dice la glosa, ch'egli chiama la passione, battesimo: perocchè spargendo il suo prezioso sangue, quasi in uno battesimo ci lavò de' nostri peccati. E che di questa passione avesse desiderio per obbedire a Dio padre, e ricomperarci, mostrò, quando cacciò santo Pietro, e chiamollo Satana: perchè egli lo rivocava dalla passione per tenerezza d'amore, e dissegli: non vuo' tu, ch' io beva il calice, che mi ha dato il mio Padre? Ancora quando si fece incontro a Giuda ed a quelli, che il volevano

pigliare. Ma singolarmente mostrò questa sete della nostra salute; quando in croce disse: *Sitio*. E parlò, secondo che dicono li santi, della sete del desiderio della umana salute, avvegnacchè corporalmente avesse sete. Onde quasi come saziato, quando venne a morire, disse: *Consumatum est*: cioè compiuta è l'opera della umana redenzione, della quale io aveva grande desiderio. Mostrò ancora sete e desiderio di giustizia distributiva, cercando sempre la gloria di Dio, e distribuendo gli officii agli apostoli, a ciascuno, secondo che si conveniva. Onde come di sopra è detto, dice santo Agostino: l'autore della pietade, cioè Cristo, pendendo in sulla croce, divise e distribuì le cose in questo modo: la Madre raccomandò a santo Giovanni vergine; la cura della chiesa commise a santo Pietro, che l'aveva negato, acciò che fosse pronto a perdonare; la pace sua, con la persecuzione del mondo, lasciò agli apostoli; al ladrone, che il confessò diede il paradiso; agli cavalieri le vestimenta; a Giuseppe il corpo; al Padre l'anima. Mostrò ancora sete e zelo di giustizia in quanto è vendetta, quando per zelo della casa di Dio cacciò gli mercatanti del tempio, e quando minacciò e riprese gli farisei più volte. Ecco dunque come Cristo osservò in se la quarta beatitudine, la quale predicò a noi. Ma il mondo pare che abbia in tutto contraria opinione: perocchè reputa beati quelli, che cercano e desiderano non la giustizia, ma gli diletti del mondo, e le inginstizie, e sono potenti a fare le ingiurie. E quelli, che si danno a servire a Dio ed alla giustizia, chiama sciocchi, capitorzoli, baciapolvere, ed ipocriti. Ma tutto questo fu a perfezione de' giusti; perocchè quanto più sono

scherniti, e beffati dal mondo, più sono onorati da Dio, e consolati. E perocchè all'anima, che ha questa fame, per lo grande desiderio non pare far niente, e non le pare potere satisfare a Dio per niuna sua giustizia, convertesi alla quinta beatitudine, cioè ad essere misericordiosa perchè è certa, che questa è quella cosa, che più piace a Dio, e che per questa le saranno perdonati li suoi peccati, secondo la promissione di Cristo, al quale non le pare perfettamente piacere per quantunque pianga essi peccati. L' anima, per la sete che ha di servire a Dio, adattasi di cercare per qual via possa meglio piacere a Dio. E trovando, che per la misericordia l'uomo diventa perfetto, e riceve in se similitudine di Dio, il quale è tutto misericordioso, dassi perfettamente all'opera della misericordia corporale e spirituale, e specialmente a perdonare le ingiurie, la quale è la più perfetta e la più difficile, che tutti quelli altri modi, che di sopra è detto. Questa beatitudine Cristo, come la predicò ad altrui, così l' ebbe in se in tutti gli modi, come è detto nel 38, 39, e nel 40 capitolo. Questa beatitudine non è conosciuta dal mondo, il quale reputa beato l'uomo, non che perdona, ma che fa vendetta; non che dà il suo per Dio, ma che procaccia di fare ricchezza in qualunque modo possa.

Capitolo XLV.

Della sesta beatitudine, cioè della mondizia.

E però che per la elemosina e per la misericordia l' anima si mondi dal peccato, secondo quello che dice la scrittura: date la elemosina ed ogni cosa vi sarà monda; ragionevolmente seguita la sesta beatitudine, della quale dice Cristo: beati quelli, che sono mondi di cuore: cioè, dice la glosa, i quali la coscienza non riprende e non rimorde di peccato. Ancora perchè l' uomo per le elemosine suole insuperbire e cercare propria gloria, necessariamente seguita questa beatitudine della mondizia del cuore: cioè di avere buona intenzione alla gloria di Dio, non alla sua; perocchè senza essa niuna opera è buona. E secondo questo modo dice santo Bernardo: che mondizia di cuore sta in cercare la gloria di Dio e la salute del prossimo. Ma generalmente, secondo che diffiniscono gli santi: mondizia è integrità d'anima e di corpo, servata per amore di Dio. Questa beatitudine non è conosciuta dal mondo, perocchè non reputa beati quelli, che eleggono castità e purità, ma quelli che a modo di porci si involtano nel loto delle carnalitadi. Ancora gli uomini del mondo non curano di purificare l' anima, nella quale abita Dio, ma attendono a mondizia di casa, di vasi, di vestimenti, e d'ogni cosa corporale. Onde dice santo Agostino: gli uomini del mondo in ogni cosa cercano bellezza e mondizia, salvo che nell' ani-

ma. Di questa stoltizia riprese Cristo li Farisei dicendo: guai a voi, Scribi e Farisei, che mondate quello di fuori, gli orciuoli e le scodelle, e nel cuore siete pieni di rapine e d'ogni immondizia. Voi siete fatti, come li sepolcri, che di fuori sono bianchi, e dipinti, e dentro sono pieni d'ossa di morti e di fracidume di vermini. Bene dice dunque: beati quelli, che sono mondi di cuore: perocchè Dio dimanda purità di cuore, e non lavamento di corpo. Onde quando gli Farisei mormorando gli dissero: maestro gli tuoi discepoli non si lavano le mani, quando mangiano, rispose Cristo e disse: che quello che intrava per la bocca non inquinava l'anima, ma quello, che usciva dal cuore, cioè gli mali pensieri, furti, rapine o altra mala volontà. È dunque mondizia, purità d'anima monda d'ogni disordinato affetto e d'ogni mala intenzione. Questi che sono mondi di cuore per questo modo, sono beati per quello che Cristo promette loro: cioè che vedranno Dio; nella quale visione sta tutta la nostra beatitudine; principalmente secondo ch'egli mostra quando dice: questa è vita eterna, che conoscano te vero Dio padre, e Gesù Cristo, il quale mandasti al mondo. Sono ancora beati di beatitudine divina in questa vita, perchè vedono Dio contemplando: perocchè quanto il cuore è più mondo, tanto meglio vede. Onde dice santo Bernardo: chi vuole vedere e conoscere le secrete cose di Dio, mondi il cuore: perocchè la pura verità non si vede, se non con il cuore puro. Onde dice l'Evangelio, che Cristo rallegrandosi nello Spirito Santo, lodò Dio dicendo: signore Dio, io ti lodo che le tue cose secrete hai nascosto a' prudenti ed a' savii del mondo, ed ha' le

manifestate a' parvoli, cioè a' puri ed agli umili. Onde vediamo, che l'occhio corporale non può contemplare le cose di Dio, se l'uomo è infetto di peccato. Onde dice uno santo Padre: invano si pone a contemplare colui, che ha il cuore macolato. Onde tutti gli errori procedono da questo: perocchè gli uomini presuntuosi, e peccatori, e' superbi filosofi hanno voluto investigare e diffinire le cose di Dio e la profondità delle scritture, non essendo mondi di cuore; specialmente della superbia, la quale è cagione principale d'ogni errore, come dice santo Agostino. Onde Dio dice all'anima per Geremia profeta: la tua arroganza e superbia di cuore t'ha ingannato. Sopra la quale parola dice la glosa. Ogni eretico è arrogante. E santo Bernardo dice: l'occhio superbo non può conoscere la verità. E secondo che di sopra è detto: mondizia sta, secondo che dice santo Bernardo, in cercare la gloria di Dio e l'utilità del prossimo. Gli filosofi dunque e gli eretici, perchè cercavano la propria gloria, non conobbero la verità. E come dice santo Paolo; reputandosi savii, diventarono stolti. Questa mondizia Cristo come la predicò, così la osservò: perocchè fu sempre mondo da ogni peccato, e sempre cercò la gloria di Dio, come in molti luoghi dell' Evangelio disse. Ed in segno ch'egli amasse la mondizia, abbracciò il parvolo dicendo: lasciate i parvoli venire a me, poichè di questi tali è il regno del cielo. Per mostrare ancora ch' egli amava la mondizia negli suoi servi, lavò gli piedi a' suoi discepoli. Per gli piedi, secondo santo Agostino, si intende gli affetti e le volontadi: chè come gli piedi portano il corpo, così la volontà porta l' anima. E quando santo Pietro non si lasciava lavare, dis-

se Cristo: se io non ti laverò, non avrai parte meco. E questo è ben vero: però a colui, che Cristo non lava in questa vita, e monda per grazia, non dà parte della sua gloria. Ma singolarmente per noi lavare Cristo ci fece bagno del suo sangue santissimo. Onde in figura di ciò, dice santo Paolo, che nel vecchio testamento ogni cosa si mondava per sangue d'animali uccisi, li quali significano Cristo crucifisso. Ed a ciò significare, del lato di Gesù Cristo uscì sangue ed acqua: il sangue per nostra redenzione, l'acqua per nostra purificazione. Ed in virtù di questo sangue ed acqua, il battesimo ha virtù di mondarci dalla colpa. Questa mondizia è dunque molto da cercare, e da avere cara: poichè tanto piace a Dio, che con sì caro prezzo ci ha voluto lavare, e senza la quale non possiamo vedere Dio.

Capitolo XLVI.

Come principalmente Cristo richiede mondizia negli suoi ministri.

Ed avvegnacchè Dio richieda mondizia in ogni fedele, principalmente la richiede negli suoi ministri. Onde nel Levitico dice agli suoi sacerdoti: siate santi, perocchè io sono santo. Santo, tanto è a dire, quanto mondo. E Geremia dice; mondatevi, voi che portate gli vasi di Dio. E come li calici ed altri vasi ed ornamenti ecclesiastici si conviene che sieno più mondi, che le masserizie degli uomini, così ancora maggiormente, e molto più i sacerdoti, e tutti gli altri ministri ecclesiastici, deb-

bono essere più mondi e purificati, che l'altra comune gente: perocchè Dio molto più richiede il sacerdote mondo, che il calice: e questo possiamo provare per cinque ragioni. La prima, perocchè è occhio nel corpo mistico della Chiesa. Onde dice santo Paolo: che tutti gli fedeli sono un corpo in Cristo. Gli ministri sono occhi: perocchè, come dice santo Gregorio, sono posti quasi nella fronte della Chiesa ad illuminare, e ad insegnare la via agli altri fedeli, come gli occhi del capo sono posti per mostrare la via alle membra del corpo. E corporalmente piccola macchia nell'occhio è più pericolosa, che un'altra grande in una altra parte. Così nel sacerdote e nelli ministri ogni macula è più pericolosa per se e per altrui: perocchè, come piccola macula nell'occhio corporale toglie la luce; così nel ministerio divino la macula del peccato. E come la cecità corporale torna in pregiudizio di tutto il corpo, così la cecità de' ministri torna in pregiudizio di tutti gli sudditi, e fedeli, i quali debbono essere da loro illuminati. Perocchè, come dice Cristo: se il cieco guida il cieco, amendue cascano nella fossa. La seconda ragione è, perchè gli ministri ecclesiastici debbono essere specchi, nelli quali gli secolari si debbano specchiare, e nella loro santa vita conoscano la loro immondizia e la loro macola, e sì la correggano. Onde Cristo disse agli apostoli: fate, che voi siate lucidi nel cospetto degli uomini, sicchè vedano le vostre buone opere, e diano gloria a Dio. Ma veramente oggi si può dire, che per gli mali esempii, che procedono d'alquanti chierici secolari, e chierici religiosi, gli secolari si bruttano, e non si mondano, e non danno gloria a Dio: perocchè la loro vita non è

specchio di verità, ma di molta iniquità; sicchè gli secolari reputano quasi lecito di fare quello, che vedono fare a quelli, i quali gli dovrebbono ammaestrare. Ma chi fosse savio non guarderebbe alla vita de' mali sacerdoti e falsi religiosi; ma riguarderebbe nella vita de' buoni, che sono passati, e di quelli, che sono presenti. Onde dice santo Girolamo ad uno suo discepolo: vivi come chierico, e fra loro sempre seguita il migliore, perocchè in ogni congregazione e grado fra gli ottimi sempre sono gli pessimi. Onde Giuda fra gli apostoli è uno; Nicolao eretico fra i primi sette diaconi; ed in cielo furono gli buoni angeli fra gli rei, e gli rei furono cacciati. La terza ragione è perchè gli chierici sono quasi vaselli di Dio. Onde disse Gesù Cristo di santo Paolo: questo è uno mio vase, ch'io ho eletto, che porti il nome mio davanti agli Re, ed alla gente. E come nella coppa del Re ogni piccola immondizia è più abbominevole; così ogni peccato negli chierici è più detestabile, e grande schiffezza ne viene al Re di vita eterna. La quarta ragione è ch' egli hanno officio di mondare altrui; e però assolvendo battezzando, predicando, e ministrando gli sacramenti in peccato mortale, gravemente peccano. E poniamo che mondino altrui, bruttano se, anzi uccidono se, dando sanità ad altrui. Ancora, se la loro vita è lorda e vituperosa, e la coscienza inquinata, non presumono così vivamente di riprendere gli difetti de' popoli, e di predicare le virtù, secondo che sono obbligati. Onde dice santo Gregorio: che la mala coscienza impedisce la lingua, che non può parlare con ardire; e se pur predicano, poco frutto fanno. Perocchè ancora, come dice santo Gregorio: infiammare non possono le parole che si proferis-

cono con freddo cuore; e la cosa che in se prima non arde, l'altra non accende, e gli secolari delle loro buone parole si fanno beffe, conoscendo la loro vita contraria alla sua predicazione: perocchè come dice santo Gregorio, la cui vita è dispreggiata, la sua predica non è volontieri udita. E proverbio è: a cui non piace il giuocare, non piace il cantare: ma chi è savio, non debbe guardare alla mala vita, ma agli buoni consigli: perocchè se il medico, poniamo che sia infermo, ti dà buono consiglio, tu hai a tenerlo; o guarisca esso o muoja, tu debbi ingegnarti di guarire. Onde Cristo disse: sopra la cattedra di Mosè sedono gli Scribi e gli Farisei: servate e fate quello ch' egli vi dicono; ma secondo l'opere loro non fate. La quinta ragione è, per riverenza di colui del quale sono ministri, cioè di Dio, il quale è tutta mondizia e purità; e così richiede gli suoi ministri netti e puri. Che se noi vediamo, non è niuno sì vile artegiano, che non richieda mondizia e nettezza nelli suoi servi ed operatori della sua bottega, quando gli servono, molto maggiormente Dio. Onde egli disse nel Levitico: gli sacerdoti che vengono nel cospetto mio, si mondino e santifichino, acciò ch' io non gli percuota. E Malachia profeta chiama il sacerdote, angelo, a dimostrare che negli atti suoi e movimenti debbe avere purità angelica: perocchè è compagno degli angeli a ministrare nel cospetto di Dio E molto maggiore dignità e potestà ha lo sacerdote che l'angelo. E santo Giovanni Crisostomo dice: conviensi ch' e' ministri si assimigliano a colui, di cui sono ministri. E questa similitudine sta nella purità e nella carità. E Dio dice per lo Salmista: quelli che vanno per via immacolata voglio che siano gli miei ministri.

Ancora il Salmista questo considerando dice: o Signore, io mi laverò le mani fra gli innocenti, e così lavato verrò al tuo altare. Gli ministri dunque che sono immondi, sono in molto peggiore stato e pericolo, che non sono gli altri: perocchè sempre ministrando gli sacramenti, peccano gravemente, ed ogni peccato è più grave in loro, che ne' secolari, e più pericoloso per lo scandalo. E sono tenuti di rendere ragione, non solamente del peccato proprio, ma eziandio di quelli, che si fanno per loro male esempio. Onde dice santo Bernardo; gli chierici hanno officio, e ministrando, debbono avere vita d'angeli. E come gli angeli sono buoni, o rei in sommo grado; così gli chierici che sono buoni, sono quasi angeli, e se sono rei, sono quasi demonii. Onde Cristo di Giuda disse, che era demonio, cioè per simiglianza. E però ancora dice santo Bernardo: che il buono chierico, e il buono religioso, è il migliore uomo del mondo; ed il reo, è il peggiore: perocchè il suo peccato è con più malizia e con più ingratitudine, perchè non vive secondo la dignità dello stato suo, ed è senza niuna escusazione e con più scandalo.

Capitolo XLVII.

Della settima beatitudine, cioè dei beati pacifici.

Poichè l'anima, per mondizia di cuore, vede e contempla Dio, e congiugnesi a lui per amore, trova perfetta pace, gustando la sua dolcezza. Onde dice santo Agostino: Dio è sì perfetto, che

qualunque il vede, è bisogno che l'ami, ed amandolo sia sazio, ed abbia perfetta pace. Onde bene seguita la settima beatitudine, la quale dice: beati li pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Questa beatitudine non è altro se non di pacificare la sua mente con quella di Dio, e mettere pace fra ogni persona, e specialmente fra Dio ed il peccatore. Onde questi tali sono chiamati figliuoli di Dio, perocchè hanno quello officio ch'ebbe il figliuolo di Dio di mettere pace, perocchè Dio venne come tramezzatore a mettere pace fra Dio e l'uomo. Ed a mostrare quando nacque la moltitudine degli angeli lodò Dio dicendo: gloria a Dio in cielo, ed in terra pace agli uomini di buona volontà. Quasi dica; venuto è quello, per cui Dio sarà glorificato e conosciuto, e gli uomini avranno pace. Onde santo Paolo dice: egli è nostra pace. E quanto Cristo amasse la pace, mostrò nascendo, vivendo, morendo e risuscitando. Nascendo, perocchè volle nascere quando tutto il mondo stava in pace; e perchè gli angeli cantarono nella natività: gloria sia a Dio, e pace agli uomini, i quali hanno buona volontà. Nella quale parola dimostra, che chi ha mala volontà, non può avere pace. Ancora nella vita sua predicò cose di pace, e mise fra gli apostoli, quando contendevano, quale di loro dovesse essere il maggiore, ed in ogni sua opera a questo fine attendeva di mettere pace fra Dio e l'uomo. Onde dall'una parte confortava la gente a Dio tornare, a far penitenza, e dall'altra pregava Dio, che gli ricevesse e perdonasse. E però la scrittura il chiama mediatore: perocchè si fece mezzano fra Dio e l'uomo, per mettere pace. Ma specialmente al tempo della passione, quasi per testamento lasciò la pace agli apostoli, perocchè

non aveva cosa più cara, che lasciare. Conciossiacosa ch'egli avesse fatto gli apostoli suoi fratelli e coeredi, lasciò loro la pace per la migliore cosa. E però, secondo la legge, il figliuolo che rinuncia il testamento del padre debbe essere privato della eredità del padre. Dice santo Agostino: che niuno avrà la sua eredità, il quale il testamento della pace non vuole osservare. E perchè non si trovava concordia fra Dio e l'uomo, perocchè Dio voleva che l'uomo satisfacesse e umiliassesi: e l'uomo non poteva e non voleva, Cristo per fare questa pace in quanto uomo si umiliò a Dio, e satisfece per l'uomo, sicchè Dio fu contento e fece pace. O inestimabile carità di Dio! Il primo uomo peccò per appetito di superbia, perocchè voleva essere come Dio. Onde Dio fece guerra con lui, e cacciollo, e non umiliandosi l'uomo a Dio, nè satisfacendo; nè curando di fare pace, Dio, per vincere la nostra malizia, per la sua bontà si umiliò all'uomo, e fecesi uomo, e l'uomo fu Dio. Sicchè l'uomo vinse questa guerra di essere come Dio: perocchè l'umana natura in Cristo è unita a Dio. Certo se l'uomo avessè avuto Dio in prigione, non potrebbe avere avuto migliori patti. E però dice santo Paolo: io vi prego per Cristo, che vi riconciliate, e facciate pace con Dio, perocch'egli volendo uscire di guerra, mandò il suo figliuolo e fecelo morire, come peccatore, per fare noi giusti. Ben è dunque Cristo nostra pace, perocchè come dice santo Paolo ha pacificato per il suo sangue le cose celestiali e le terrene, cioè Dio e gli angeli con gli uomini. Ancora dopo la risurrezione, ogni volta che appariva agli apostoli, gli salutava dicendo: la pace sia con voi. E questa salutazione insegnò loro, che dicessero in qualunque casa en-

trassero. Molto dunque è d'amare la pace: perocchè, come dice uno santo: chi ha pace, ha ogni bene. Del bene della pace dice santo Agostino; pace è serenità di mente tranquilla, di cuore vincolo d'amore. Questa toglie gli rancori, rifrena le battaglie, spegne l'ira, suppedita la superbia, ama gli umili, pacifica discordie, vince il nemico, a tutti è benigna, con tutti è umile, non si estolle, non inganna, niuna cosa reputa sua propria, ogni offesa perdona. Questo così grande bene chi ha, sì lo guardi bene, e chi l'ha perduto, sì lo pianga, e cerchilo; e chi non l'ha, sì lo procacci d'avere: perocchè chi non sarà trovato in pace, sarà sbandito, ed eseredato dal padre, diviso da Cristo, e privato d'ogni grazia dello spirito Santo. E dobbiamo sapere, che santo Agostino pone di molte divisioni di pace, dicendo: pace di corpo è ordinata disposizione di tutte le parti. Ma questa non è beatitudine, perocchè spesse volte è meglio essere infermo. Pace d'anima in se medesima, è ordinata requie degli appetiti: perocchè quando l'anima ha gli desiderii disordinati, sempre vive in guerra. Onde dice santo Agostino: signore Dio, tu hai comandato, e così è, che ogni disordinato animo sia pena a se medesimo. Onde la scrittura dice: il cuore dell'uomo iniquo, è quasi come il mare tempestoso, che mai non ha quiete. Ed in figura di ciò, come dice santo Gregorio, Egitto, che viene a dire tenebre, significa il mondo tenebroso. Per lo peccato, fu percosso da Dio di piaga di mosche, per le quali si intende la inquietudine, perocchè la mosca è molto inquieta. E per lo contrario, il popolo di Israel, ricevette comandamento di fare festa il sabbato, che viene a dire riposo. Poi di-

ce santo Agostino: pace fra l' anima e il corpo, è ordinata vita: perocchè la vita disordinata turba l anima, e il corpo. Pace di congregazione, è ordinata e discreta volontà di ubbidire e di comandare: perocchè se il prelato comanda indiscretamente, e come non debbe; e se gli sudditi non ubbidiscono volontieri, e sono contenziosi, superbi ed invidiosi, pace in se medesimi avere non possono, ed hanno male in questo mondo e nell'altro. Pace fra uomo e uomo, è ordinata concordia in bene; e questa non può essere perfetta, senza carità: perocchè fra quelli che non hanno perfetta carità, non può essere perfetta pace, avvegnacchè paiano amici. E come dice santo Gregorio: come molto è utile; se gli buoni sono uniti, così molto è pericoloso, se gli rei sono in concordia, perocchè fanno peggio. Onde molto buona opera è, a dividere l'amicizia degli rei uomini, che sono uniti contra gli buoni. Onde santo Paolo, essendo preso in Gerusalemme, vedendosi contra se venire gli Farisei, e gli Saducei, per mettere discordia fra loro, e dividerli, gridò dicendo: io sono Fariseo, e figliuolo dei Farisei; perchè io predico la risurrezione dei morti, sono giudicato. E questo disse, perchè gli Saducei non credevano la risurrezione, ma sì gli Farisei. Per la qual parola gli Farisei cominciarono a difenderlo, come loro compagno e fratello, e credettero, e vennero in discordia contra gli Saducei; e per questo modo, santo Paolo scampò e non mentì, in quello che disse, che era Fariseo, perocchè veramente era nato di loro, e credeva la risurrezione; ma era più, cioè che era Cristiano, e confessava Cristo, il quale gli Farisei negavano. Pace fra Dio e l'uomo, è ordinata obbedien-

za con fede sotto la legge eterna di Dio: cioè che sia apparecchiato a sostenere ogni cosa, che gli può intervenire, ed obbedire ad ogni cosa; che Dio gli comanda. E però che alcuni filosofi ebbero questa perfezione, che sostennero in pace ogni tribulazione, ed erano assai virtuosi, secondo la vista di fuori, ma erano superbi, e credevano per loro virtù senza grazia di Dio operare, e pervenire a beatitudine, e cercavano la gloria propria, e non quella di Dio, e non credevano nè speravano nella passione di Gesù Cristo, nè ancora negli altri articoli della fede; però soggiunse santo Agostino, dicendo: che con fede; crediamo, non da noi; ma per sola grazia di Dio; conoscere ed operare gli comandamenti di Dio; e non per nostro merito, ma per merito della passione di Cristo potere pervenire a beatitudine. Perocchè, come dice Isaia profeta: tutte le nostre giustizie sono come panno mescolato di più lane e di più colori. E però gli filosofi non ebbero pace col nostro signore Dio, nè amicizia, perchè non conobbero la sua grazia, nè sperarono in Cristo, ma nelle opere sue proprie. Onde ogni loro virtù fu vana ed imperfetta. Dobbiamo dunque essere soggetti a Dio a sostenere con riverenza tutti gli suoi giudicii, e tutte quelle cose, che possono avvenire: perocchè dobbiamo credere, che Dio non permette nulla, se non per giusta cagione. Questo considerando Giob tribulato diceva: Dio m' ha dato le cose, e Dio me l' ha tolte; ha fatto quello che gli è piaciuto; sempre sia egli benedetto. Sopra la quale parola dice santo Gregorio: noi siamo certi che a Dio non piace alcuna cosa se non giusta, e niuna cosa ne può avvenire, se non quanto al nostro Signore Dio piace. Dunque giusto è ciò

che noi patiamo, ed ingiusti siamo se della giusta percussione noi mormoriamo. Onde Job non disse; Dio me le diede, e il diavolo me l'ha tolte; ma disse: Dio me le diede, e Dio me l'ha tolte: perocchè conosceva che nè il diavolo, nè gli uomini avversarii potevano fare questo, se non quanto Dio permettesse, e però era contento di ciò, che Dio permetteva. Volendo dunque noi avere pace con lui, dobbiamolo ringraziare d'ogni cosa, ed essergli obbedienti: perocchè se facessimo il contrario, duro ci sarebbe il calcitrare contro lo stimolo, e perderemmo la nostra pace: pace della celestiale abitazione, ed ordinatissima compagnia di godere Dio e di essere insieme con Dio. In uno altro modo si distingue tre paci, cioè pace di tempo, pace di petto, e pace di Trinità. Pace di tempo è questa temporale fra gli uomini; pace di petto è pace di cuore infra Dio e se; pace di Trinità è in gloria. Onde santo Paolo dice: il regno del cielo è pace ed allegrezza Gli pacifici dunque sono beati: perocchè sentono in questo mondo quasi una aria di paradiso, ed hanno più bene, che tutti gli altri uomini del mondo. Onde dice santo Paolo, che la pace di Cristo passa ogni sentimento; ma più perfettamente saranno beati in cielo, quando saranno sicuri di mai non potere venire a guerra. Ma dobbiamo sapere, che non va alla pace, di vita eterna, chi in questo mondo non ha pace, quanto in lui è possibile, e chi cerca la pace del mondo si dilunga da quella di Dio. Onde santo Iacobo dice: l'amicizia di questo mondo è cagione di inimicizia con Dio. E come Gesù Cristo disse: impossibile è stare bene con due signori contrarii, cioè con Dio e col

mondo. Quanto sia rea questa pace del mondo, mostrò Cristo, quando pianse sopra Gerusalemme, dicendo: se tu conoscessi, tu piangeresti. Ora tu hai pace, ma tempo verrà, che sarai distrutta; quasi dica: questa pace tornerà in grande guerra. E intendesi, che la pace sia ria, quando l'uomo per la pace, e per la prosperità del mondo, offende Dio. Onde Cristo disse: io non venni a mettere pace, ma coltello; e venni a dividere il figliuolo dal padre, e la nuora dal suocero, perocchè inimici dell'uomo, sono gli suoi domestici. Nella quale parola, dimostra Cristo, che pericolosa cosa è, la dimestichezza di parenti, e degli amici del mondo, cioè in quanto impediscono la salute dell'anima. Onde egli ancora dice: niuno puote venire a me, se non odia il padre e la madre, e se medesimo, cioè in quanto impediscono la salute dell'anima. Onde dice santo Gregorio: Dio vuole che l'uomo ami eziandio il propinquo. E santo Girolamo dice: ama e fa onore al padre carnale; ma non ti partire dal vero e principale padre spirituale. Questa pace non conosce il mondo, e non l'ama; però Cristo disse a' discepoli: io vi do pace, non come il mondo dà; quasi dica: il mondo non ha pace, e dà pace falsa, ma io do pace perpetua. E però si conviene, chi vuole pace e dimestichezza con Dio, ch' egli sia salvatico, e nemico del mondo, e di tutti suoi amici e parenti, in quanto possano ritrarre ed impedire dalla pace di Dio. Onde Cristo disse nell' evangelio: se l'occhio, o la mano, o il piede ti scandalizza, taglialo e gettalo via. E chiama in questo luogo, come dicono gli santi, occhio, mano e piede, gli parenti, i quali l'uomo suole amare, come le propria

membra; i quali sono da tagliare e da partire da noi, avvegnacchè ci sentiamo dolere, come in tagliare le membra, se ci impediscono e scandalizzano dalla via di Dio. Onde dice santo Girolamo: se tu senti che Dio ti chiami al suo servigio, avvegna che la madre s' apra il petto, e mostriti le poppe, che ti lattaro, ed avvegna che gli nipoti ti s'appicchino al collo, ed avvegna che tuo padre stia sternato e supino, in sul soglio dell' uscio, per impedire che tu non passi, passa sicuramente sopra tuo padre, e con gli occhi asciutti, cioè: senza tenerezza di parenti, e seguita il confalone della croce; e questa è grande pietà, se in questo fatto tu sei bene crudele. Onde dice nel Deuteronomio: chi dice al padre ed alla madre: io non vi conosco, e dimenticasse gli figliuoli e fratelli; questi sono quelli, che ti amano e servano gli tuoi comandamenti, Dio. Sopra la quale parola dice santo Gregorio: quegli diventa bene famigliare di Dio, il quale per amore della virtù, non vuole conoscere quelli, che gli sono congiunti per carne. E però, è bisogno, che chi si vuole unire a Dio, si disparta dall' amore di parenti. Onde Dio comandò ad Abraam dicendo: esci dalla terra tua, della cognazione, e della casa del tuo padre, e vieni in quella terra ch'io ti mostrerò. E ciò facendo diventò suo amico. Dunque per avere pace con Dio, ci conviene rinunciare ad ogni pace del mondo, per la quale ci fosse scandalo. Ma gli uomini del mondo, sciocchi, per non perdere l'amicizia d' alcuna piccola persona, non si curano d' avere nimicizia con Dio. E però il primo uomo peccò, che quando la donna sua, lo indusse a mangiare il pomo vietato, avvegnacchè non

credesse però diventare come Dio, nondimeno, come dice santo Agostino, per non turbare la moglie, ne mangiò, ed offese Dio per non volere offendere la moglie. E per questo modo molti per non avere turbazione con gli parenti, e con l'amico, non si curano di offendere Dio, e perdere la sua amicizia. Contra questi dice il nostro Signore Gesù Cristo: chi ama il padre e la madre, o la moglie o figliuoli, più che me, non è degno di me.

Capitolo XLVIII.

Dell' ottava beatitudine, cioè di quelli che sono perseguitati per la giustizia.

Poichè l'uomo è scostato dal mondo ed è esercitato nelle virtù per le prime beatitudini, e vede Dio per mondizia, ed è con lui unito per pace, provando e gustando la sua dolcezza, riceve tanta fortezza in amare Dio, che ogni amaritudine per Dio gli pare dolcezza, ed ogni vergogna gli pare gloria. Onde seguita la ottava beatitudine, della quale dice Gesù Cristo: beati quelli, che ricevono persecuzione per la giustizia, perocchè loro è il regno del cielo. Questa è perfezione compiuta ed eccellente: perocchè ama la virtù, quando la debbe amare, cioè che l'uomo è acconcio di morire, e non lascia per persecuzione, anzi è contento d'essere tribulato. Onde santo Paolo in persona sua e di questi tali dice: noi ci gloriamo nelle tribulazioni. Onde ad alquanti suoi discepoli, tribulati per lo nome di Gesù Cristo scrive dicendo: a voi Dio

ha donato singolare grazia, non solamente, che crediate in lui, ma eziandio, che siate tribulati per lui. Onde vuole mostrare, che grande grazia si debbe l'uomo reputare di essere tribulato per ben fare: perocchè è segno, che l'uomo è figliuolo di Dio, ed assomigliasi a Gesù Cristo, il quale, per ben fare e predicare la verità, fu schernito e crucifisso. Onde mandando Cristo gli apostoli a predicare, e predicendo loro molte tribulazioni, che dovevano sostenere per lui, volendo dare loro ad intendere che per carità, e per singolare grazia gli mandava ad essere martirizzati e tribulati, disse loro: come Dio padre ama me, così io amo voi; quasi dica, dice la glosa; come Dio padre ama me perfettamente, e sì mi mandò ad essere crucifisso; così io per grande amore, non per odio vi mando ad essere perseguitati e martirizzati. Onde degli apostoli si legge, che si partivano dal concilio allegri, e godenti, cioè da' sacerdoti, i quali gli avevano fatti scopare, e flagellare pubblicamente; e ringraziavano Dio, che gli aveva fatti degni d'essere tribulati per suo amore. Onde dice santo Bernardo: che la vita de santi è fare bene, e patire male: perocchè infine che l'uomo del suo bene operare cerca laude o retribuzione da Dio o da uomo, non è ancora perfetto, e non ama la virtù per se, ma per rispetto della retribuzione e non l'ama fortemente, nè puramente. E santo Gregorio dice: che gli santi uomini e giusti, molto si dogliono e temono, se si vedono lodare o ricevere onore per loro ben fare; ed il guadagno pare loro perdita, e la perdita pare loro guadagno: che avvegna che non si sentano amare il mondo, pur temono di essere amati dal mondo. E temono che le sue operazioni non siano accette al nostro Si-

gnore Dio, e per questo non gli voglia rimunerare in questo mondo. Onde si dilettano d'essere riputati poco o nulla; e vogliono essere ripresi, e tribulati nel ben fare: perocchè sanno, che conciossiacosachè Dio sia giusto, e rimeriti ogni buona operazione, ed egli in questa vita, non abbiano se non male, saranno meglio ricevuti nell'altra vita: perocchè sono allegri, di ricevere male per bene in questo mondo, e sono forti a rendere bene per male ad altri. Onde santo Paolo, parlando di se, e de' perfetti, dice: noi siamo maledetti, e benediciamo; siamo bestemmiati, e ringraziamo; siamo perseguitati e beffati; con allegrezza sosteniamo; e pur facendo bene; patiamo fame, sete e nuditade; ma in tutte queste cose siamo forti, per amore di colui, che ci amò per infino alla morte; e siamo fatti e reputati quasi come spazzatura, ed immondizia del mondo, che ogni uomo la caccia, e rifiuta. Onde dobbiamo sapere, che santo Bernardo pone tre gradi di perfezione. Nel primo dice, che l'uomo è peregrino: che come avvegna al peregrino, per la via si diletti e turbi un poco, secondo gli accidenti che gli incontrano, s'egli è buono peregrino, pur si passa e dimentica gli diletti, ed inghiottisce le ingiurie; e sempre continua le giornate per giugnere presto al suo termine. E così quelli tali, poniamo che per fragilità si dilettino o turbino un poco, secondo gli accidenti della prosperità e della avversità, nientedimeno per desiderio di giugnere al termine, ed al porto di vita eterna, fanno forza a se medesimi, e fuggono gli diletti del mondo, e sopportano con pazienza le tribulazioni. Nel secondo grado dice, che l'uomo è morto: che come il morto

non sente e non cura onore, nè disonore, nè sente diletto, nè pena; così questi tali, sono sì assorti in Dio, e sì astratti de' sentimenti, che quasi come morti, degli fatti del mondo non curano e vanno come smemorati. Nel terzo grado dice, che l' uomo è crucifisso: cioè che non solamente, non si cura del mondo, come morto; ma eziandio per amore di Gesù Cristo crucifisso, quasi cerca il disonore, e fugge la gloria, ed ogni prosperità gli è pena, ed ogni pena gli è diletto, per conformarsi a Gesù Cristo crucifisso. Nel primo grado era santo Paolo, quando diceva: noi siamo in questo mondo peregrini, e cerchiamo di andare alla nostra città di Gerusalemme celestiale. Nel secondo grado era esso Paolo, quando diceva: io non vivo; ma vive in me Cristo. E di questo lodava gli discepoli dicendo: voi siete morti, e la vita vostra è con Cristo in Dio nascosto. Ed in uno altro luogo dice: reputatevi morti al peccato, ed al mondo, e vivete a Dio. Nel terzo era, quando diceva: io sono crucifisso con Cristo in croce, e porto le stimmate di Gesù Cristo nel mio corpo, e per suo amore, quelle cose, che prima mi reputava guadagno, ora mi reputo a danno; ed ogni prosperità del mondo, mi pare detrimento, per potere lui guadagnare. A questo stato confortava gli discepoli suoi dicendo: portiamo gli obbrobrii del nostro Signore Gesù Cristo. Ed ancora diceva: vestitevi di Gesù Cristo, conformatevi alla sua vita, e sentite in voi la pena per compassione ch' egli portò, e seguitatelo. Questi tali sono beati in questo mondo, di beatitudine di buona coscienza, perocchè si sentono nel più eccellente stato, che essere possano. Di questo, dice santo Paolo: la

nostra gloria, è la testimonianza della nostra coscienza. E per contrario possiamo dire, che grande miseria è, il rimordimento della coscienza. Ancora sono beati per grande speranza della eterna beatitudine, vedendosi allegri nelle tribulazioni, e fare buona prova nelle battaglie. Onde dice santo Paolo: la tribulazione adopera pazienza; la pazienza adopera probazione, cioè dimostra che l'uomo fa buona prova nelle tribulazioni; e nella probazione genera speranza: perocchè quando l'uomo si sente ben provato cresce nella speranza. E questa beatitudine è molto maggiore, che quella de' mansueti: perocchè la mansuetudine rifrena l'ira, e la impazienza, e sostiene in pace. Ma per questa non solamente l'uomo si dà pace, anzi si rallegra, e sente nuova letizia in essere tribulato, e ricevene nuova allegrezza e consolazione da Dio. Onde diceva santo Paolo: come abbondano le tribulazioni per Cristo, così abbondano le consolazioni in noi in cielo. Ancora più perfettamente sono beati che gli altri, in quanto per lo martirio avranno una singolare gloria e corona. E convenevole cosa è, come dice santo Paolo, che chi partecipa nelle tribulazioni, partecipi nelle consolazioni con Cristo. Onde perchè questi tali più sono congiunti nel mondo in pena a Cristo crucifisso, conviensi che in cielo più sieno uniti e congiunti in gloria a Cristo glorioso. Questa beatitudine mostrò Cristo in se, ed elesse per se: chè come in più luoghi di sopra è detto; nel ben fare e nel ben dire Cristo ricevette persecuzione, e detrazione, e specialmente in croce, nella quale morì con pena e con vergogna come malfattore. Questa beatitudine è in tutto fuori della immaginazione degli uomini del mondo, ed eziandio di

molti, che hanno abitò, e vogliono avere nome di alcuna perfezione: perocchè se alcuno bene fanno, vogliono retribuzione, laude e fama. E somigliantemente, come miseri, scandalizzano se, e lamentansi di Dio, se per ben fare ricevono male.

Capitolo XLIX.

Come l'uomo per le dette beatitudini diventa perfetto, quanto a Dio, quanto al prossimo e quanto a se medesimo.

Questa dottrina, come detto è di sopra, contiene ogni perfezione, ed ordina l'uomo quanto a se, quanto al prossimo, e quanto a Dio. Quanto a se, l'uomo è ordinato, quando la volontà obbedisce alla ragione. Onde santo Bernardo dice: che virtù non è altro, se non uso di volontà secondo l'arbitrio della ragione. La ragione ci mostra, ed insegna amare poco il piccolo bene; e il grande e vero bene molto amare; portare pazientemente il male della pena, e molto dolersi del male della colpa. Ed in questo sta quella sapienza, che dice santo Bernardo: che l'anima è savia, quando ogni cosa le ha quello sapore, che debbe avere, cioè quando il bene del mondo ti pare vile, e il bene della gloria ti pare caro e dilettevole, e il male della colpa ti pare amaro. Dunque è l'anima ordinata per poco amare, anzi per dispregiare il piccolo bene, cioè le ricchezze del mondo. E questo si fa per la prima beatitudine, cioè: beati gli poveri di spirito, cioè che rinunciano ogni cosa per l'amore di Dio. Ancora è ordinata, amando molto

il grande e vero bene. E questo si mostra per la quarta beatitudine, che sta in avere fame e sete, cioè grande desiderio della giustizia, la quale comprende generalmente ogni virtù. Ancora è ordinata ad avere in odio ed in grandissimo vituperio il male della colpa. E questo si mostra per la seconda e terza beatitudine: perocchè l'uomo che ha in odio il peccato, sì lo piange. Per la seconda e per la terza porta mansuetamente ogni tribulazione, considerando che n'è degno pel suo peccato. Onde dice Michea profeta: io porterò l'ira di Dio, perocch'io ho peccato. E David dice: ecco ch'io sono apparecchiato a' flagelli. Ovvero, se vogliamo dire che l'uomo pianga per desiderio di paradiso, ancora è in questo l'anima ordinata, perocchè desidera il fine suo, cioè beatitudine. Onde dice Boezio, che l'uomo ha naturalmente desiderio del vero bene, e desidera beatitudine. Ecco dunque, come l'uomo è ordinato quanto a se per le prime quattro beatitudini, cioè dispregiando il bene del mondo, come vile, per la prima; avendo sete e desiderio del bene della virtù, per la quarta; piangendo il male della colpa per desiderio di beatitudine, per la terza; portando con mansuetudine le tribulazioni per la seconda. O vero possiamo dire, che l'anima è disordinata per disordinato amore di quello bene, che è minore, e più vile di se, cioè del bene del mondo; e questo disordinamento si toglie per la prima beatitudine della povertà; ovvero è disordinata per impazienza, ed appetito di vendetta; e questa si toglie per la seconda della mansuetudine. Ovvero è disordinata per cecità di non conoscere lo stato suo; e questa si toglie per la terza del pianto. Onde dice Salomone: a cui cresce scienza, cresce

dolore: perocchè incontinente che l'uomo si conosce, comincia a piangere lo stato suo. Ovvero è disordinata per tedio o per fastidio del vero bene della virtù, e questa si toglie per la quarta beatitudine, cioè della fame e della sete della giustizia. Verso il prossimo è l'uomo ordinato; sopportandolo, e perdonandogli, e facendogli misericordia temporale e spirituale, quanto puote. E questo si fa per la quinta beatitudine della misericordia, per la quale l'uomo perdona la ingiuria, e fa elemosina al prossimo in quelli quattordici modi, che di sopra è detto. Quanto a Dio l'uomo è ordinato, quando gli dà tutto il cuore, secondo che Dio gli chiede. Onde egli dice: figliuolo dammi il cuore tuo. E però che il nostro cuore è abitacolo, e tempio di Dio, secondo che dice santo Paolo, conviensi di mondarlo e purificarlo; e questo si fa per la sesta beatitudine. Vuolsi ancora ornare di quella cosa, che Dio più ama, cioè la pace. Onde dice il Salmista: il luogo di Dio è in pace; e questo si fa per la settima beatitudine, per la quale l'uomo si unisce a Dio per amore perfetto, e diventa suo figliuolo. Ma in quanto sta per mettere pace fra gli prossimi, possiamo dire, che ci ordina quanto al prossimo. Ma principalmente questa beatitudine sta in pacificare se medesimo, e unirsi a lui per amore perfetto. La ottava beatitudine la quale sta in ricevere persecuzione per la giustizia; perocchè giustizia comprende universalmente ogni bene, ed ogni virtù, come è detto di sopra; possiamo dire, che ci ordina universalmente e quanto a Dio, e quanto al prossimo, e quanto a noi medesimi, dandoci perfezione, letizia, e fortezza e perseveranza nel ben fare. Onde questa ultima è perfezione

e ordinamento di tutte le altre, secondo che dice una glosa.

Capitolo L.

Come si addattano le prime sette beatitudini a' sette doni dello Spirito Santo, e come si convengono insieme.

E perchè abbiamo detto, che le beatitudini sono grazie perfette, ed ogni perfezione è dal dono dello Spirito Santo, possiamo addattare, e mostrare, come si convengono insieme le beatitudini con gli sette doni dello Spirito Santo. La prima beatitudine della povertà dello spirito, la quale dicemmo, che aveva due parti, cioè umilità e rinunciamento di cose temporali, si addatta e procede dal dono del timore. L'uomo pel timore si suole abbassare, ed inchinare il capo, quando entra per l' uscio basso, per non percuotere, o per paura d' alcuna cosa che gli sia menata sopra al capo. E per questo modo volendo egli entrare per l'uscio e per la via stretta, cioè per Cristo, il quale dice: io sono uscio e sono via, è bisogno, che si umilii ed inchini. Onde dice santo Agostino: tu che vuoi entrare per questo uscio, inchinati, acciò che non ti rompa il capo. Ancora per timore della sentenza di Dio, l' uomo si debbe umiliare. E però dice santo Pietro: umiliatevi sotto la potente mano di Dio, acciò che vi esalti nel tempo della sua visitazione. Ancora volendo entrare per questa por-

ta così stretta, conviene assottigliarsi per povertà, e abrenunciazione delle cose temporali. Onde dice santo Bernardo: la strettezza di questo uscio per lo quale si conviene intrare, non riceve le some cariche di beni temporali. E sopra quella parola, che disse santo Pietro a Cristo: ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa, e seguitiamo te; dice santo Bernardo: ben facesti, santo Pietro, saviamente: perocchè Gesù Cristo corre come leggiero e sottile, e quasi nudo, e non l' avresti potuto seguitare, andando carico. Meglio fu dunque lasciare le some, e andargli dietro, che andare carico, e rimanere di dietro Ancora in mare, quando l' uomo ha tempesta, si vuole molto umiliare a Dio, e per campare getta il carico in mare. E per questo modo, quando Dio ci comincia a dimostrare le tempestadi di questo mondo, e gli pericoli di questo mare pericoloso, dove noi siamo, per paura ci umiliamo a lui e per campare, gettiamo il carico delle cose temporali, e diventiamo poveri di spirito. Onde sopra questa parola di Giob, che dice: io ho sempre temuto Dio, come le procelle del mare, quando le vedessi venire sopra me; dice santo Gregorio: quando le procelle tempestose, e gli marosi si levano in mare, per campare getta l' uomo il carico e la mercatanzia, quantunque sia preziosa, per la quale lungo navigio avea preso. Del pericolo di questo mare del mondo dice santo Bernardo: il pericolo del mare di questo mondo si dimostra per pochi, che campano e per molti che si annegano. Nel mare di Marsiglia delle sei navi non ne perisce una, e nel mare di questo mondo delle sei non se ne salva una. Chi dunque questo pensa, umiliisi a

Dio, e getti il carico de' peccati, e diventi povero di spirito. La seconda beatitudine, cioè mansuetudine, si addatta al dono della pietà, in quanto pietà è misericordia e compassione: perocchè l' uomo pietoso sopporta la ingiuria del prossimo, ed ha compassione e pietade più della sua colpa, che della ingiuria propria; secondo che abbiamo esempio in Cristo, ed in santo Stefano, ed in santo Paolo, ed in molti altri santi, i quali più si dolsero della colpa di quelli, che gli tribulavano, che della pena propria. E questo è secondo l' ordine della carità, la quale più piange il danno spirituale del prossimo, che il danno proprio temporale. Per il dono dunque della pietà diventa l' uomo mansueto e perdona al prossimo, e non fa vendetta della ingiuria ricevuta. Ancora in quanto pietà si intende per il culto di Dio, si addatta all' anima, cioè alla mansuetudine, perocchè niuno può perfettamente vacare a servire Dio e portare il suo giogo, se non con la mansuetudine. E questo mostrò Cristo quando disse: togliete il giogo mio sopra di voi, ed imparate da me ad essere umili e mansueti di cuore. Quasi dica: il mio giogo non si può portare, se non per gli umili e gli mansueti. La terza beatitudine, cioè del pianto si addatta al dono della scienza, perocchè, come dice santo Agostino: dono di scienza è a conoscere gli mali, e gli pericoli, ne' quali siamo, ed avere provvidenza de' mali, che ci possono incontrare, la qual cosa ne fa piangere e dolere. Onde quando Cristo pianse sopra Gerusalemme, disse: se tu conoscessi, tu piangeresti. Onde solo gli stolti ridono, e non prevedono gli loro mali. Ma il cuore de' savii, come dice Salomone, sempre è

con tristizia, ed il riso è in bocca degli stolti. Questa addattazione ci dimostra la natura; perocchè uno membro è ordinato a piangere ed a vedere, cioè l'occhio, a significare, che chi conosce, sì piange. Onde dice santo Bernardo: Cristo il quale aveva perfetta scienza e discrezione, non troviamo che mai ridesse; ma troviamo, che spesse volte pianse, ed andava sì pensoso che pareva più vecchio, che non era, Alla quarta beatitudine della fame della giustizia risponde il dono della fortezza, e l'uno aiuta l'altro: perocchè la fame, cioè il grande desiderio fa l'uomo forte. Onde proverbio è: l'amore non sente fatica. E chi è ben forte, più opera; e più operando, più s'accende il desiderio, a modo del fuoco, che quanto più legne ci metti, più cresce, e più infiamma. La quinta beatitudine, cioè della misericordia, si addatta al dono del consiglio: perocchè chi seguita il consiglio di Cristo, è misericordioso, e fa misericordia al prossimo, per riceverla da Dio. Ancora il consiglio ordina la misericordia, mostrando come, quanto, a cui, quando, ed in che modo dobbiamo procedere a fare misericordia: cioè che in prima l'uomo abbia misericordia dell'anima sua, come dice la scrittura, e che più attenda alla misericordia spirituale, che alla temporale. La sesta beatitudine della mondizia si addatta al dono dell' intelletto: perocchè l'intelletto è uno occhio dell' anima, e se non è mondo e puro, non può vedere. Onde dice santo Bernardo: la pura verità non si vede, se non con l'occhio puro. E però dice Cristo: beati gli mondi di cuore, perocchè vedranno Dio. La mondizia dunque è accompagnata con l'intelletto; però chi è mondo, intende e contempla le cose

di Dio; e chi lo vuole intendere, è bisogno che sia mondo. E quanto più considera, tanto più si monda: perocchè la considerazione purifica l'anima, secondo che dice santo Bernardo: chi vuole vedere le segrete cose di Dio, mondi il cuore suo. La settima beatitudine della pace risponde al settimo dono della sapienza, la quale dicemmo, che sta in gustare Dio; però chi gusta il suo sapore, prova e sente perfetta pace. E quanto il cuore è più pacificato, Dio più abita in esso, e fagli provare il suo dolce sapore. La ottava beatitudine, come dicemmo, è perfezione di tutto: perocchè chi è sì perfetto, che sia lieto per ben fare, di patire male, dimostra che abbia tutti i doni, e tutte le beatitudini perfettamente.

Ricapitolazione

Ricapitolando dunque, tutta questa opera contiene come Cristo venne a morire per infiammare, illuminare, e ricomperare l'uomo. E come esaltato da terra, e posto in croce, secondo che egli disse, trasse a se ogni cosa, cioè il cuore dell'uomo, pel quale è fatta ogni cosa. E prima trasse ed ordinò l'affetto con ogni suo movimento, cioè l'amore e l'odio, dolore e gaudio, timore e speranza. Poi come illumina l'intelletto, ed occupa la memoria; e come in croce sta come innamorato, e come cavaliere armato, e vinseci per battaglia. E come in croce sta quasi come mantici a soffiare nel cuore nostro. E come

per il suo soffio ci spira sette doni dello spirito santo. E come sta in croce, come maestro in cattedra ed insegnaci, e mostra come compie tutta la legge facendo al prossimo le quattordici opere della misericordia. E come le otto beatitudini ch' egli predicò a noi, osservò ed elesse per se. Ben dunque questa opera è detta Specchio di Croce; perocchè Cristo in croce ci mostra ogni sua perfezione, ed ogni nostra macola, la quale per suo esempio dobbiamo schivare.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

INCOMINCIA LA TAVOLA

Sopra il libro divoto e morale, intitolato specchio di croce.

Come Dio prese carne umana per liberare l'uomo di tre diffetti, ne' quali incorse per lo peccato. . Capitolo I.

Come Cristo trae ed ordina il nostro amore, e come il suo amore è di grazia . . . . . » II.

Come Cristo ama noi senza alcuno rispetto di propria utilità . . . . . » III.

Come l' amore che Cristo ci mostrò è utile, e come elesse il più convenevole modo per trarre l' uomo . . . » IV.

Come l' amore di Cristo fu grande ed immenso verso noi . . . . . » V.

Come noi dobbiamo essere tratti ad amare Cristo in simili modi e gradi . . . . . » VI.

Come noi dobbiamo amare Cristo in simili modi e di grande amore. Capitolo come di sopra.

Come possiamo e dobbiamo amare Cristo utilmente, essendo utili al prossimo . . . . . « VII.

Come dobbiamo amare Cristo fortemente . . . . . « VIII.

Come la nostra carità debbe essere alta, profonda, lunga e lata . . . . « IX.

Della eccellenza e perfezione della carità . . . . . : . . . . . « X.
Come la croce trae ed ordina il nostro odio . . . . . « XI.
De' sette gradi dell' odio proprio, e dell' umiltà . . . . . « XII.
Similitudine de' predetti gradi, e della scala che vide Giacobbe in visione « XIII.
Come per la croce si conosce il peccato, e quanto Dio l' ha in odio, e quanto è da piangere per molti mali che ne seguitano . . . . . « XIV.
Come dobbiamo più dolere del peccato per la passione di Cristo, che pe' danni nostri . . . . . « XV.
Delle tentazioni e delle lagrime di Cristo . . . . . « XVI.
Della persecuzione di Cristo . . . . « XVII.
Degli obbrobrii di Cristo . . . . . « XVIII.
Delle derisioni e schernimenti di Cristo . . . . . « XIX.
Degli dolori di Cristo, e prima consideriamo la sua tenerezza e la innocenza . . . . . « XX.
Come il dolore di Cristo fu grave, considerando la condizione e qualità de' crucifissori . . . . . « XXI.
Delle condizioni ric ch' ebbe Cristo nella morte, e come fu vituperosa, acerba, e lunga . . . . . « XXII.
Come la pena di Cristo fu grave, considerando il modo che fu irremediabile, ed universale . . . . . « XXIII.
Come per le predette pene dà esempio di virtù, e satisfa per li nostri peccati . . . . . « XXIV.

Come le predette pene ci debbono muovere a compassione di Cristo e della Vergine Maria . . . . . « XXV.
Come per la virtù e per le molte utilitadi della croce abbiamo materia di vera allegrezza, e di fuggire la vana gloria . . . . . « XXVI.
Come la croce trae e ordina il nostro timore . . . . . « XXVII.
Come per la croce cresce la nostra speranza . . . . . « XXVIII.
Come nella croce si illumina il nostro intelletto a conoscere Dio . . . . . « XXIX.
Come nella croce possiamo conoscere noi, e quanto alla colpa, e quanto alla dignità, e generalmente ivi conosciamo ogni cosa . . . . . « XXX.
Come la croce ci debbe, sempre stare nella memoria per molte utilitadi, che ne seguitano . . . . . « XXXI.
Come Cristo in croce sta come uomo innamorato, e come cavaliere armato . . . . . « XXXII.
Come Cristo in croce è assimigliato a' mantici d' accendere il fuoco, e delle sette parole che disse in croce . « XXXIII.
Come Cristo in croce ne spira il dono della sapienza, dell' intelletto, del consiglio, e della fortezza . . . . . « XXXIV.
Come Gesù Cristo ci spira il dono della scienza, della pietà, e del timore . . . . . « XXXV.
Come Cristo in croce sta come libro nel quale è scritta ed è abbreviata tutta la legge . . . . . « XXXVI.

11. 4. 15
Z

Come Cristo ci dimostrò la prima opera della misericordia, visitando come medico, e per noi guarire pigliò le medicine . . . . . « XXXVII.
Della seconda, terza, e quarta e quinta opera della misericordia corporale, che Cristo ci mostrò . . . . . « XXXVIII.
Della sesta e settima opera della misericordia corporale . . . . . « XXXIX.
Delle sette opere della misericordia spirituali che Cristo ci mostrò. . . . . « XL.
Come tutte le beatitudini Cristo osservò ed elesse per se, e prima della povertà dello spirito . . . . . « XLI.
Della seconda beatitudine, cioè mansuetudine . . . . . « XLII.
Della terza beatitudine, cioè del pianto « XLIII.
Della quarta beatitudine, cioè della fame della giustizia, e della quinta cioè misericordia . . . . . « XLIV.
Della sesta beatitudine, cioè della mondizia. . . . . . « XLV.
Come Cristo principalmente richiede mondizia, e specialmente ne' suoi ministri . . . . . « XLVI.
Della settima beatitudine, cioè de' pacifici . . . . . « XLVII.
Della ottava beatitudine, cioè di quelli che sono perseguitati per la giustizia. « XLVIII.
Come l'uomo per le dette beatitudini diventa perfetto e quanto a Dio, quanto al prossimo, e quanto a se medesimo . . . . . « XLIX.
Come si addattano le prime sette beatitudini a' sette doni dello spirito Santo, e come si convengono insieme. . . « L.

11.4.15

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN